



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

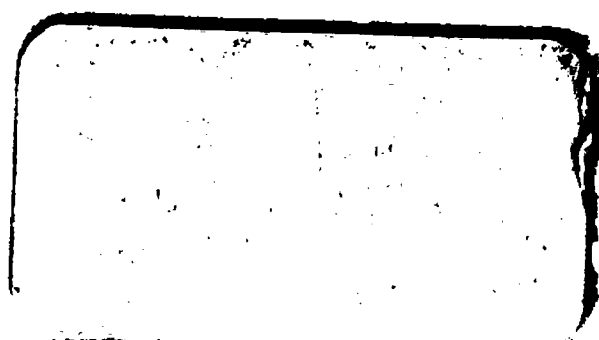
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



1

2

I PAPI

E

I PERSECUTORI

I PAPI
E
I PERSECUTORI

CENNI STORICI

DI

PAOLO MENCACCI

ROMANO

Vol. I.

ANNI 67 E 774

ROMA

TIPOGRAFIA DI MARIO ARMANNI

nell'Ospizio di Termini

1877

LOAN STACK

Proprietà Letteraria

BX 955
M43

A PIO IX

PADRE PONTEFICE SOVRANO
AMOROSO PRODIGIOSO INVITTO
CHE SOSTENENDO GUERRA CRUDELISSIMA
DALL'ANTICO SERPENTE
PERCHÈ ESALTÒ MARIA
COMPIUTI GLI ANNI DI PIETRO
MARAVIGLIOSAMENTE
CELEBRA L'EPISCOPALE GIUBILEO

PAOLO MENCACCI

DIRETTORE DELLA SETTIMANA RELIGIOSA DI ROMA

IL DIVIN SALVATORE

GRATO ESULTANTE
AUGURANDO A LUI DA DIO
COMPLETA VITTORIA
DEI MODERNI PERSECUTORI
QUEST'UMILE LAVORO SUI PERSECUTORI ANTICHI
DEVOTAMENTE OFFRE



Circa il presente lavoro, riceviamo la seguente lettera:

Illustrissimo Signor Commendatore

Dietro la dimanda di Vostra Signoria, ho fatto esaminare la sua opera: « I Papi e i loro persecutori » da due Padri della nostra Congregazione. Il loro giudizio concorda col mio, che cioè la S. V. ha eseguito tal lavoro con giudizio e diligenza, scegliendo con grande discernimento e critica dai più accreditati autori quanto si riferisce a tale importante materia.

Il suo libro forma a buon dritto un altro monumento degno della gloria del Supremo Ponteficato.

La Sua ben condotta e succinta storia delle persecuzioni prova luminosamente, che i Sommi Pontefici escono sempre vittoriosi dalle lotte mosse loro dai nemici della Chiesa.

Sono certo, che anche le circostanze attuali rendano la pubblicazione del suo libro assai opportuna e di grande utilità.

*Con distinta stima sono
Della Signoria Vostra*

Umilmo Devmo Servo
NIC. MAURON, C. SS. Red. Reot. gen.

*Al Illmo Signor Commendatore
Paolo Mencacci*

Villa Caserta, 10 giugno 1877.

PREFAZIONE

Dedico, al solito, il mio lavoro a S. Pietro, cui da tanti anni ho consacrato ogni mia fatica. Felice me, se Colui, al quale fu detto dal Salvatore Divino « *Rogavi pro Te ut non deficiat fides tua,* » vorrà gradire l'umile offerta.

Nel dedicare a S. Pietro onoro Pio IX suo augusto successore, sul cui capo accumulò Iddio la corona di spine alla triplice corona dei Re Pontefici.

Scrissi questi appunti or fa molti anni, quando, senza volerlo, mi vidi cambiata fra le mani in una penna qualsiasi la spada, che ormai credeva impugnare per la verità e per la fede. Molti anni e

molte vicende trascorsero, e il mio lavoro sui F
e sui persecutori riposava tranquillo nel
scrittoio, solo apparentone a quando a qu
do qualche brano nel mio periodico, *Il Di
Salvatore*, allorchè lavori più degni veniv
a mancargli. Finalmente le ultime vicend
Napoleone III e la tristissima fine già c
pita di molti fra i persecutori di Pio IX, c
giunte al consiglio di qualche buon amico,
spronarono, due anni or sono, a darne fi
in separato opuscolo un primo Saggio, quasi
ad esplorare quale accoglimento avrebbe potuto
rlettersi l'intero lavoro, quando fosse dato
re.

La copiosa edizione di quel piccolo sag-
gi, esaurita, per così dire, in pochi giorni,
e erano le richieste che ce ne giunge-
vano quando non ne rimaneva nemmeno una
da farne una nuova edizione.

Giubileo Episcopale del S. Padre veniva
opportuno per incoraggiarci a pubblica-
re che quel breve cenno, tutto intero il
viaggio attraverso alla storia, con cui
ammo i Persecutori dei Papi e la fine
anda, che fu loro fedele retaggio in
mondo ed esempio solennissimo alle

• generazioni future. Noi adunque, mentre i dolori del Golgota e le glorie del Taborre durano ancora sulle vette del Vaticano intorno a Pio IX, abbiamo pensato pubblicare intieramente quella nostra fatica, sicuri del conforto che ne ritrarrebbero i buoni che soffrono, e dell'esempio che n'avrebbero i cattivi che tripudiano; i quali, in mezzo al convito babilonese, ciechi, non veggono la mano misteriosa che scrive anche per loro, in caratteri di fuoco, il tremendo — *Mane, Techel, Phares*.

Il primo volume, che pubblichiamo in questo momento, comprende tre parti.

— I Papi e i Persecutori Pagani, la prima;

— I Papi e i Persecutori Bisantini, la seconda;

— I Papi e i Persecutori Iconoclasti e Longobardi, la terza.

Tutte e tre mettendo capo allo stabilimento del potere temporale dei Papi, che si costituì alla caduta del regno d'Italia dei Longobardi, e che, dopo più di mille anni, credono i moderni figli di quegli stranieri di aver distrutto per sempre.

La prima parte, come accennammo, fu da noi pubblicata, or fa due anni; ora però la

presentiamo al pubblico riforbita e cresciuta; quindi è che chi lesse la siam certi non troverà inutile questa zione: le altre due parti sono del tutto applicazioni degli antichi fatti che sono così, nate fatte per la nostra noi altro non facemmo che vergarle tanto naturalmente ci si presentava rito e ci scorrevano dalla penna. que del nostro possiamo offrire ai quali nei volumi dell'Anastasio, del Ba l'Orsi, e nelle Cronache del Murator dettini e del Vitale avrebbero da pe e pensato tali cose. Noi, a edificazi solazione di noi stessi, abbiain vol mia ne loro la fatica, e abbiain r questi volumi quello che, non senza disagio, avrebbero potuto leggere e medesimi.

Quei volumi preziosissimi spave nostra, leggiera e poltra; il trovare uomo qualunque, che si dia l'incar gustare in poche pagine, è cosa e per se stessa non isgradita; ed è osiamo quasi sperare di riuscire più d'uno di coloro, ai quali non

paura queste poche pagine. Del resto, per aggiungere una parola circa lo scopo del nostro modesto lavoro, diremo che, col tracciare nella prima parte a larghi tratti la storia delle persecuzioni pagane, abbiamo inteso far risaltare l'origine della diffusione del Cristianesimo e della sua libertà, ottenuta, dopo tre secoli di sangue, per opera di un imperatore pagano. convertito miracolosamente alla fede dei proscritti cristiani, e non per la intrmissione di questi nel suo governo: quindi, che le persecuzioni degli eretici imperatori romani, divenuti bisantini, produssero quel provvidenziale distaccamento dei popoli occidentali e italiani dai loro antichi padroni, onde abbandonati al furore dei barbari, si strinsero intorno ai Papi per avere salvezza: dando origine alla grande influenza dei medesimi nel basso impero. La quale influenza diventò politica e regia podestà, quando la persecuzione religiosa degli Iconoclasti e quella politica dei Longobardi riuscirono ad affermare, loro malgrado, ed a stabilire per sempre (sia pure che momentaneamente cadesse qualche volta) quel potere temporale dei Papi, voluto da Dio a garanzia e decoro della divina podestà dei Vicarii di Gesù Cristo sulla terra.

In questi tre concetti si rias-
quanto il soggetto del presente vo-
tre in quello che è per seguirlo, ch-
derà le lunghe e svariate vicende d-
Re, negli oltre a mille anni di leg-
sesso , si proverà fino all' ultima
l'incontrastabile ed imperiosa neces-
tere regio dei Papi nelle presenti
del mondo; se pur l'umana Societ-
stinata a presto perire , e se il
ultimi giorni non è già per roves-
terra: *quod Deus avertat!*

E qui facciam punto, e diam
fatti. Così Iddio ci assista e bene-
stro lavoro.



PARTE PRIMA

I PAPI E GL'IMPERATORI PAGANI

CAPO I.

SAN PIETRO

Scorsero già diciotto secoli, da che sul monte Gianicolo (1) si ergeva capovolta una Croce e sovr' essa moriva S. Pietro. Ma come il Salvatore Divino, morto sul Golgota, a capo a tre giorni risorgeva glorioso, vincitore della morte e dell'inferno; così l'umile pescatore di Galilea, divenuto Suo Vicario sulla terra, a capo a tre secoli risorgeva trionfante nei suoi Successori, vincitori del paganesimo e dei tiranni del mondo. La Croce, fitta in terra capovolta sul Gianicolo, s'innalzava diritta sulle torri del Campidoglio, e, sfolgorante di luce divina, di là vedeva dileguarsi il regno del demonio, mentre che ad uno ad uno cadevano in ruina e in polvere a' suoi piedi i templi dei falsi numi.

Ma quante pene, quante angoscie, quante lagrime, quanto sangue non costò mai alla Sposa di Gesù Cristo cosiffatto trionfo!... E quante persecuzioni,

(1) Teniamo così col Baronio. Vedi più distesamente in fine di questo Capitolo.

quante perfidie, quanti spietati tormenti non impiegò egli il nimico dell'uman genere per impedirlo e, ciò non potendo, per ritardarlo!

La Fede in trecento anni di continue battaglie vinceva il mondo; e il Divin Redentore, camminando placidamente sui flutti agitati di un mare di abbominazioni, stendeva la sua mano alla Chiesa ancora trepidante, ripetendo: « Perchè mai dubitasti? » E la tempesta svaniva, e le onde quietavano, e la Chiesa avea pace.

Guai però, guai a quegli uomini sciagurati, che la mano sacrilega prestarono al demonio nell'empia guerra contro di essa e contro l'augusto suo capo. Il braccio di Dio si aggravò su di loro, e la sua maledizione, che li seguirà in eterno, li lasciò esempio terribile nel tempo alle generazioni tutte della terra.

San Pietro, primo Pontefice e primo Vicario di Gesù Cristo, fu anche il primo ad esser segno all'odio degli uomini di male, a sentirsi intimare il grido, le tante volte inutilmente ripetuto: *Via il Papa!*

Dopo la prodigiosa apparizione del drappo misterioso, che a nome di Dio gli ordinava la predicazione ai Gentili, si disponeva egli alla grande opera, quando fu arrestato per ordine di Erode, che colla sua morte proponeva accattivarsi il favore della plebe. Il lume di Dio però rifulse nel carcere, e il Principe degli Apostoli, destato al tocco dell'Angelo, vedeva cadere le sue catene, le porte

di ferro aprirsi da per sè stesse, e, condotto per mano dal celeste messaggiere, si trovava reso a libertà.

Roma però era il campo predestinato da Dio alle apostoliche sue fatiche, e verso di essa muoveva i passi, allorchè la mano dell'Altissimo si aggravava su di Erode. Mentre, risplendente di straordinaria maestà, ricoperto di oro e di bisso, circondato d'umana gloria, appariva il superbo Monarca nel pubblico circo, e si compiaceva di udirsi chiamare Dio, còlto in quell'istante da misterioso malore, che gli rodeva le viscere, fra dolori e spasimi ineffabili, come già Antioco e, come l'avo suo, Erode il Grande, moriva divorato vivo da' vermi.

San Pietro intanto giungeva in Roma, e vi stabiliva la Sede della Religione di Gesù Cristo.

Per sette anni avea riempito la metropoli del gentilesimo dei prodigii dell' apostolico suo zelo, e un grandissimo numero di persone eransi convertite alla fede del Nazareno; ma Claudio, che reggeva allora l'Imperio romano, mal soddisfatto del rapido propagarsi della novella dottrina, colse la occasione di un tumulto, sorto fra gli Ebrei dimoranti nella città imperiale, e con un suo editto li cacciò tutti in esilio includendovi i Cristiani, che credeva altro non fossero che una setta degli Ebrei. San Pietro, come capo della supposta setta, dovette girarsene fra i primi, nè, durante la vita di quel monarca, potè più far ritorno alla sua Sede.

Claudio però era ostacolo agli ambiziosi dise-

gni di Agrippina; moriva adunque pochi anni dopo miseramente avvelenato (ai 14 di settembre dell'anno 54), e il principe degli Apostoli ritornava tranquillo in Roma a proseguire più alacramente che mai la santa opera del suo Apostolato.

Ma egli era venuto a portar guerra a Satanasso nella sede stessa del suo regno; quindi il maggior mostro, che mai avesse vomitato sulla terra l'inferno, suscitò contro di lui la satanica rabbia.

Nerone, succeduto a Claudio nel malacquistato impero, ebbe ben presto dichiarato odio a morte al nascente Cristianesimo, che, colla santità della sua dottrina e colla purezza della sua morale, era un rimprovero costante alle sue sregolate, feroci e pazze passioni. Questo Cesare infame, incestuoso, adultero, fratricida, uccisore della propria madre, il quale per sollazzo aveva incendiata Roma!... rivolse tutta intera la sua ferocia contro i seguaci del Redentore. Ne decretò pertanto una generale proscrizione; ed altri, impegolati di resina e di bitume, ne pose ad ardere nei proprii giardini per illuminarli nella notte; altri, ricoperti da pelli di belve, die' a divorare ai cani; ad altri fece dilaniare le membra sugli eculei con uncini di ferro e con iscorpioni; tutti infine, quanti ne poté avere nelle mani, nei più barbari e disumani modi fe' morire in odio a Gesù Cristo.

San Pietro e San Paolo fra' i primi cadevano in potere del tiranno.

San Paolo, per le grandi conversioni operate

nella stessa sua corte, e più ancora per quella di una sua concubina, fu per suo ordine gittato nel carcere mamertino. San Pietro, cedendo alle supplicazioni amorose dei fedeli, s'involava da Roma; ma il Divin Maestro apparsogli al suo uscire sulla Via Appia, in atto d'incamminarsi verso la città per essere nuovamente crocifisso, gli fe' tosto volgere indietro i passi. Còlto poco stante da satelliti del persecutore, fu Pietro gittato anch'esso a languire insieme con Paolo nel medesimo carcere a piè del Campidoglio.

Chi avrebbe detto allora, che in quell'orrida prigione, in quell'abisso spaventoso, i due fondatori della Chiesa romana, armati solo delle loro catene e della loro fede, scaverrebbero tale una mina sotto quel colle celebrato e temuto dal mondo intero, da andarne, dopo tre secoli, tutto da capo a fondo rovesciato, e cambiato in tutt'altro da quel di prima?...

Dopo nove mesi della più dura prigionia, durante la quale S. Pietro non cessò un solo istante, e colla parola e coi miracoli, dal procacciare nuovi adoratori al vero Dio, fu tratto di là per comando di Nerone, e condotto sul Gianicolo; ivi fu fatto morire crocifisso capovolto, il 29 Giugno dell'anno 67 di Gesù Cristo, (1) in quella che sulla opposta riva

(1) Non è dubbio, scrive il Baronio, Annali ecclesiastici, parte prima pag. 132, che egli patì in Trastevere dove dimoravano i Giudei. Leggonsi negli atti della sua passione, scritti sotto il nome di Lino, queste parole: " *Pervenit denique una cum apostolo et apparitoribus populus infinitus ad locum, qui*

del Tevere, presso le Acque Salvie, l'Apostolo delle Genti avea tronco il capo anch'egli in odio a Gesù Cristo.

appellatur naumachia, iuxta obeliscum Neronis in monte. E nel libro dei Romani Pontefici: *Sepultus est, cioè S. Pietro, via Aurelia ad templum Apollinis, iuxta palatium Neronianum, in Vaticanum, iuxta territorium triumphale.* Ma si vede che in queste parole sono confusi i luoghi, perciocchè quello della crocifissione e quello della sepoltura sono diversi, come diremo.

Fa bisogno dunque osservare, che molti, ancorchè dotti, presero fallo avvisando, doversi dire Colle Vaticano soltanto quello dove ora è la basilica di S. Pietro, e che il Gianicolo si contenga fra quel poco spazio che comincia oltre alla strada trionfale e terminasi in quella pianura, che è di rontro all'Aventino. Imperochè quanto fosse maggiore il Gianicolo, appresso gli antichi, lo dichiara Dionigio Hallicarnasseo con queste parole; - *Venientes percurrerunt populando usque ad Tiberim et montem Ianiculum, ad vigesimam ab Urbe Stadium et ulterius*; - colle quali egli dimostra, che fu chiamato Gianicolo tutto il Monte, che si stende infino al ponte Milvio. Sì che tutti i colli vicini all'Aventino, sino al ponte Milvio, si chiamarono dagli antichi Gianicolo. E secondo questo scrive Marziale, che i suoi orti erano nel Gianicolo e presso al ponte Milvio.

E così Orazio e altri mostrano che si nomò Vaticano quella parte ancora del Gianicolo che, distendendosi per lungo verso l'Aventino, avea dirimpetto il teatro di Pompeo, ch'era dall'altra parte del fiume. Talchè la parte del Gianicolo, nomata oggidì più frequentemente in latino, *Ianiculus*, s'appellò ancora Vaticano. Perchè non errarono gli scrittori i quali dissero S. Pietro aver patito il martirio nel Vaticano, come ancora è vero che fu crocifisso nella parte del Gianicolo dov'è la memoria di lui dal fatto recentemente ristorata. La qual parte si chiamava volgarmente Vaticano, come abbiamo veduto: e l'istesso luogo poi, pel trionfo di S. Pietro, meritò esser nominato *Mons aureus*, nel qual modo si chiama pur anche oggidì Montorio: e fu già uno de' macelli de' Cristiani.

Si veda altresì nella parte del Vaticano, nella quale

Moriva così S. Pietro; ma sopravviveva il Papa! In alcuni paesi sommamente monarchici, in tempi più felici di questi, alla morte del re con entusiastica espressione solevasi gridare: « È morto il re?... Evviva il re! » quasi ad esprimere la perpetuità della monarchia. Ma quanto non è più vero ciò, per riguardo al Papa?

erano il Circo e gli orti di Nerone furono per comandamento di lui messi a crudelissima morte molti martiri, secondo Tacito. Ma noi crediamo, che quel luogo anzi fosse della sepoltura, che del martirio, dicendo S. Girolamo. che fu data sepoltura a S. Pietro nel Vaticano appresso la via trionfale, e il libro dei Romani Pontefici dimostra esser distinto il luogo della morte da quello del sepolcro, mentre dice che fu sepolto vicino al luogo della crocifissione, il qual luogo, situato nella sommità del Gianicolo, si potè riputare essere assai da presso. E dal luogo stesso della crocifissione pare potersi acconciare l'altre cose di sopra recitate, fuor solamente quelle dell'obelisco: perochè quivi poco discosto dal monte, cioè nella pianura allato al Tevere, era la Naumachia, attribuita da alcuni a Giulio Cesare, e da altri, come da Dione, ad Augusto. Ma Tacito chiama il luogo medesimo stagno d'Agrippa, dove Nerone fece un bello e gran convito nelle navi, e dice, che egli altro non fabbricò nel Vaticano, che il Circo per dimenare i cavalli: nè abbiamo trovato veruno scrittore antico, che facesse menzione di Naumachia edificata da Nerone nel Vaticano: imperocchè quando egli rappresentò in pubblico la naumachia, cioè la guerra de' Persiani con gli Ateniesi, ciò fece non nel Circo, ma nel teatro. E dove fossero gli stagni di Nerone, fatti da lui per simiglianti spettacoli, lo dice Marziale, mentrechè, descrivendo l'anfiteatro di Domiziano, affermò essersi fabbricato dov'erano gli stagni di Nerone. Patì adunque S. Pietro il supplicio della croce in quella sommità del monte Gianicolo o Vaticano, che soprastava alla Naumachia situata a basso presso al Tevere, e fu sepolto nella estrema parte del Vaticano, vicino della quale erano gli orti di Nerone, e il Circo coll'obelisco.

Nel momento anche più calamitoso per
l'orto di Papa. Lo spirito del Papato è
sempre e ovunque a regnare sovrano
come l'Angelo di Dio seduto
a del Salvatore dell'Umana dell'Umana Pontefice
annunzia al mondo, che il Papato vive, e vivrà
sempre, perchè disse Gesù Cristo: « Io son con
di Dio alla consumazione dei secoli! »

Insomma il braccio della divina giustizia colpiva
lo scelerato persecutore del primo Papa.

Calpurnia, generale romano che comandava nelle
patrie, si era ribellato. Nerone a tale funesta no-
zia si avvilisce, perde la mente. Nella notte, sopra-
ffatto la terrore, si alza smanioso: chiama le guardie,
ma erano tutte scomparse. Chiede a un gladiatore
di ucciderlo, ma questi nemmeno vuol compiacerlo.
Voleva per gettarsi nel Tevere, ma spaventato al-
aspetto della morte, dà in dietro, e va a nascon-
dersi fuori di Roma in fondo alla casa d'un suo
amico. Esortato ad uccidersi a fine di sottrarsi al
ira dei suoi nemici, nel tentare la punta d'un
cuchiaro, va pazzamente ripetendo: « Dunque dovrà
essere così un artista sì grande!... » Finalmente,
condannato dal Senato, come pubblico nemico, a
morire nudo sotto le verghe, col collo serrato fra
due balente, dopo di aver provato la lama di più
segnali, alla perdine se ne immerge uno nella go-
lla, rimanendo in tal guisa libero il mondo da uno
degli uomini più mostruosi, che abbiano mai co-
nosciuto l'uman genere, e restando così estinta

sempre in lui la famosa famiglia dei Cesari, che da più d'un secolo teneva in pugno l'impero del mondo (1).

CAPO II.

I PRIMI SUCCESSORI DI S. PIETRO

Nella via della iniquità non è che il primo passo quello che costa; e il mal esempio è sempre maligno seme di più maligna pianta. Quell'iniquissimo, che sparse S. Pietro, trovò imitatori assai, empî, ferocissimi in coloro che gli succedettero. Trenta volte le mura di Roma risuonarono, per quasi tre secoli, del satanico grido: *Via il Papa!* e trenta volte fu ripetuto invano. Il sangue dei Pontefici ne rassodava il trono nell'atto che a quello dei tiranni arrecava danno e ruina.

I primi Successori di Pietro soggiacquero tutti, o quasi tutti, alla sacrilega intimidazione, e caddero per Gesù Cristo (2); ma dello espellere il Papa dalla Sede, ab eterno assegnatagli da Dio, non ne fu nulla, essendo chè la divina Cattedra, a breve o a lungo

(1) Orsi, Stor. Eccles. tom. I. Muratori, Ann.

(2) Furono 28 i Papi che morirono Martiri, senza contare quelli che perirono di patimenti e di angoscia in quei tre secoli di durissima pruova, i quali tutti formano il numero di 32, quanti ne governarono la Chiesa fino a S. Melchiade, sotto del quale avvenne il memorando trionfo della Croce per opera di Costantino il Grande.

andare, ebbe sempre chi vi siedesse a consolazione, sempre con maggior gloria di prima.

Morto appena S. Pietro, gli succedette da Volterra, di nazione Toscano, il medesimo Principe degli Apostoli 56 di Gesù Cristo (1). Sebbene S. Pietro era di morire designato a suo Successore questi però per modestia ricusò e fu Lino fu Papa (2).

Con grande santità e zelo il Papa reggeva il gregge di G. C., e con la sua condotta e coll'esempio di una innocenza edificava e aggrandiva la nascente Chiesa. Per ordine dell'ingrato Saturnino aveva liberata la figlia dalle vessazioni e ebbe troncato il capo, non molto dopo S. Pietro.

A lui succedeva tosto S. Clemente Romano, della regione Celimontana.

(1) S. Pietro per le cure della Chiesa quando a quando chiamato nelle varie provincie ordinò Lino a suo Coadiutore insieme con il suo successore. S. Pietro, cap. 1. p. 1. l'interno della Città, pel suburbio il secondo. S. Pietro, cap. 3. Schelestrate, dissert. 11. nio appresso Labbei tom. 1. Concil. Gen.

(2) Ciacconio, in Anastasio Bibl. de Vi

(3) Ottato Milevitano lib. II. e con lui. Eccles. dissert. 2. cap. I. S. Agostino, epistolario. Henschenio, n. 41.

(4) Quella parte del Monte Celio che t

di cui fa bella menzione S. Paolo nella sua
Lettera a quei di Filippi (1). Ebbe egli nove anni
di Pontificato in quell'epoca penosissima,
alle persecuzioni dei pagani si aggiungeva
il maligno imperversare degli eretici e dei cattivi
cristiani.

Molto fece per la pace e l'ampliamento della
Chiesa di Gesù Cristo, e molti libri scrisse in di-
fesa della fede e delle sane dottrine del Cristiane-
simo, oltre le due celebri lettere apostoliche, le

quali Chiese per lungo volgere di anni fu-
rono le solenni adunanze dei fedeli, e con-
tinuarono i libri canonici; ma il suo zelo venne
infranto dal glorioso cammino, e anch'egli
per il santo nome di Cristo.

Quando l'imperio di Vespasiano (succeduto
l'anno 69 di G. C.) fosse dei più miti e
il suo stesso non venga considerato fra i
tiranni, il nome cristiano, pure le mani sue
sono tutte nette del sangue dei Martiri.

La nostra santa religione non manca-
per rendere odiosi i seguaci del vero
per i più miti Imperatori, rappresentandoli;
leggi perchè avversari agli idoli, o come
tiranni di costumi e di morale affatto op-
posti a dei Gentili.

Il numero di Cristiani ebbe dunque a patire
persecuzioni in quel tempo, e con essi

1. Eccles. lib. 11.

anche il santo Pontefice Clemente, intendendo tollerare la stolta adulazione, seppero Flavio e da altri si osò attribuire le profezie compitesi nella persona del Signor Nostro, si levò con santo zelo a combatterla; ma ciò gli attirò lo sdegno, che senza più lo cacciò in esilio a Eusino (1); dove molti anni dopo, l'averlo ucciso (2), consumò il martirio, essendo nella Palude Meotide.

San Clemente, prima del suo esilio, ultimo del suo Ponteficato, abdicava la dignità (3), e gli succedeva S. Cleto (4) o Vico Patrizio (5), il quale sebbene, per l'edicto emanato da Vespasiano contro tutti i cristiani (fra i quali i pagani assai volentieri dovevano i Cristiani), pure in sul principio di Tito, a lui succeduto l'anno 79 (6)

(1) Bianchini, Note Cronologiche. Baronianae. nn. 5. e 15.

(2) Vedi la giustezza di queste epoche nei Bianchini in Anastasio.

(3) Vedi gli Autori citati nella precedente.

(4) Godefridus Vandelinus in Comment. Bonif. Exercitat. V. Bianchini luog. cit.

(5) Questo quartiere dell'antica Roma era l'avervi i patrizi Romani le loro abitazioni. Tullio, vedendo siccome essi cospirassero contro di lui, li circoscrisse, affinchè all'uopo vi potessero essere dalle circostanti alture, dell'Esquilino, del Viminalis (così Festo).

ornarvi ed esercitarvi l'apostolico ministero
l'anno III di Domiziano, il quale, affatto dis-
simile dal padre e dal fratello suo Tito, per circa
15 anni riempì Roma e il mondo di abbominazioni,
e la Chiesa di Dio afflisce con una feroce perse-
cuzione.

In questa adunque S. Cleto fu involto, e ai 26
di Aprile dell'anno 83 morì per Gesù Cristo.

A lui succedeva tosto S. Anacleto (1), il quale
pure soggiacque vittima della ferocia di Domiziano.
Ma questo scellerato Cesare uccisore di due Pon-
tefici, le cui mani erano piene del sangue di tanti
illustri Martiri, poco dopo (nel medesimo anno 96
in cui morì S. Anacleto) pagava il fio delle sue ini-
quità. Venuto in odio a tutti, sospettava di tutti,
perfin dei suoi più cari e della stessa sua moglie
Domizia; era già in sul punto di consegnare an-
ch'essi al carnefice (2), quando, scopertosi il suo
barbaro divisamento, questi risolvettero di preve-
nirlo.

Congiuratisi insieme Domizia, i due Prefetti del
Pretorio, Partenio Maestro di Camera ed altri della
Corte, il giorno 18 di Settembre annunziarono al
tiranno un tale Stefano, familiare di Flavio Cle-
mente, da lui fatto uccidere poco prima, il quale gli
presentò una pretesa nota di congiurati contro la
sua vita; e mentre egli avidamente con feroce gioia

(1) Vedi le fonti sopra citate.

(2) Dione, lib. 67.

glia dalla Città sulla Nomentana (1) insieme. Evenzio e Teodulo, l'uno Prete, Diacono anno 117. Ma Traiano, suscitatore della terza persecuzione, moriva lo stesso anno d'un flusso di ventre, lungi dalla sua sede a Selinunte della Cilicia, in quello che la Mesopotamia ed altre provincie dell'Impero si ribellavano, od erano corse audacemente dai barbari.

Questo Imperatore, che, se vuoi, fu più mite nel perseguire i servi del Signore che i crudelissimi suoi antecessori Nerone e Domiziano, fece però contro di essi la più pazza e ingiusta legge che mai fosse. Imperciocchè alle lettere di Plinio il giovane, Proconsole di Bitinia, che facendo elogi della purità della vita e dei misteri dei Cristiani (2) lo richiedeva del modo in che dovesse trattarli, rispondeva la famosa sentenza: « non siano inquisiti; ma se accusati, siano condannati! »

Sisto (an. 127), Telesforo (an. 138), Igino (an. 142), Pio (an. 150), Aniceto (an. 162), Sotero (an. 171),

(1) Ivi.

Questa poi confessavano (i Cristiani), che per lasciati condurre all'apostasia, essere stata in na della loro colpa, o piuttosto del loro errore, iti di adunarsi in un giorno determinato prima sole, indi recitare a due cori cantici in laude ad un Dio; di obbligarsi solennemente, e in à tremendi misteri, a non commettere alcuna per lo contrario a guardarsi dai furti, dai lalulterii, dal violar la fede o mancar di parola, depositi (così Plinio, lib. X. epist. 97).

Eleuterio (an. 185) cadevano l'un e l'altro sotto il ferro dei persecutori, i quali perseguitavano impuniti. Adriano afflitto da strazi della vita, e dopo di aver incrinato la vita dei suoi stessi amici, chiede a grande prezzo la morte, promettendo per fino che la sua morte pagasse; e in mezzo a siffatte tergiversazioni coglie finalmente la morte nella notte del 138 (1), poco dopo il martirio di Eleuterio.

Nei primi anni di Antonino Pio furono perseguitati i Papi e la Chiesa per i precedenti editti. E non senza perseguitare il Martire indirizzava a lui e ai suoi figli Vero e Marco Aurelio, parole di consolazione: « Tutto il mondo (così egli dice) è pieno di filosofi, protettori della giustizia e della dottrina. Fa duopo vedere, se voi lo siete. Quanto agli altri rei non gli puniti, ma convinti; ma riguardo a noi (il solo noi cristiani) basta per essere giudicati e condannati, e per essere condannati (2) Par che temendo il mondo cristiano, non siano rei, contro dei quali possiate scendere della vostra giustizia. Ma questo non si fa da carnefici, non da Principi

(1) Dion. lib. 69. — Aurel. Vict. in Epi. Hadriano.

(2) S. Giust. Mart. Apol. num. 7.

i di voi, che, come per pietà e della filosofia, crediamo per iscostarvi dalla retta ragione voi, come gli uomini senza selete anteporre *la consuetudine* in vostro potere. Ma i Principi verità *l'opinione*, non possono che *fanno i ladroni* nelle foreste, che trovano pur troppo d'una giusta applicazione. Bas l'invitto apologista non furono tonino, inclinato per natura al stizia, fe' cessare la persecuzione anni di felice imperio, morissi

Non fu così di Marco Aureo vorito da Dio anche con prod de' Cristiani (2), pure fieramente luogo alla IV persecuzione. A

171) morirono sotto

ust. Mart. Apol. num. 68.
ebre nelle storie non men
rtata da Marco Aurelio in
Germania. Questi barbari
mano, rifinito dall'arsura
ldati cristiani, quelli speci
ratisi innanzi a Dio, ne otte
, annuvolatosi il cielo ris
el mentre che opprimeva
un rovescio di grandine
ile, lib. 71, e le lettere de
Tertulliano).

si aggravò sul suo capo, e in quel punto, dove era stato pochi anni prima precipitato dal cielo, sorpreso il suo esercito, senza, ne restò vittima egli fra i suoi amici e dai parenti, in età di appena 35 anni, siccome si verificò per la predizione di quell'oracolo delle Sibille, che il Principe non giungerà a mezzo del suo regno al letto di morte dall'istesso suo figlio, il quale dichiarava aver più cara la vita che non quella del padre, morendo dal pensiero di lasciar l'impero in mano a un successore scellerato e pazzo.

Ma non per questo crudelissimo e veramente infame, lungi dallo inveire contro la Provvidenza di Dio, che lasciata in pace si discostò grandemente sotto il suo governo, si lamentò in modo affatto incredibile contro i suoi più ragguardevoli personaggi dell'aristocrazia e senatorio, e contro di quelli prima erano stati consiglieri o famigliari, e disse così che, per giusto giudizio di Dio, doveano consigliato o cooperato al male, e che doveano la meritata pena di tante iniquità pagare il loro successore (1). Quindi, avvegna che da alcuni tenuto per martire, che di morte naturale si riposasse, e che non fosse il governo di questo Principe, del suo glorioso Pontificato, l'anno 185 di G. C. Lamprid. Com. c. 4. Orsi, lib. IV.

CAPO IV.

MOMENTI DI TREGUA

«Nascemmo solo da ieri, scrivete ai Presidi Romani, (1) e già le città, municipii, i magistrati, la milizia, il foro, il senato, il palazzo tutto è ripieno di noi; solo vi abbiamo ri i tempj dei vostri numi. Siate clementi, che se da noi si prende il coraggio di abbandonarvi, e di ritrarci in ogni angolo del mondo ben lungi da voi, non avrete la giusta punizione de

patire. Sareste senza pavore per la desolazione intorno a voi... Invano; più assai sarebbero i nemici, che non i cittadini: non avete il numero dei vostri nemici, e la gran moltitudine di loro!... »

Questa era divulgata e sparsa la dottrina dell'umile Fidiolus, non già coll'inganno,

violenza: ma sì per mezzo della l
e dell'amore, bandita, a costo dei
plizii, da uomini che, come scrive
Plinio, «in mezzo ai più tremend
nemente obbligavansi a non con
scelleratezza; ma anzi a guardars
latrocini, dagli adulterii, dal viola
dal defraudare altrui » (1).

Tale era lo stato della Chiesa
meva le redini dell'impero Settim
cessore di Commodò, dopo il breve
tinace e di Didio Giuliano, l'anno 1
primi anni del suo governo si mostrò egli benevo
lo verso di essa. Guarito prodigiosamente da gra
ve infermità da un Cristiano per nome Procolo (2),
favori, fin che questi visse, i seguaci della sua re
ligione, e resistè perfino al popolaccio, aizzato dai
gerofanti del paganesimo, che al suo giugnere in
Roma ne chiedeva con ischiamazzo lo scempio. Ma
a poco a poco si lasciò andare al mal vezzo del tempo,
a seguire *l'opinione*, piuttosto che la giustizia, e
in poco d'ora tutto l'impero fu coper
gue cristiano. Agli antichi editti dei p
peratori ne aggiunse un nuovo l'anno :
e decimo del suo impero. Un numero tr
Cristiani d'ogni età, d'ogni sesso d'ogni
ne colse in questa nuova persecuzione

(1) Vedi la nota 2. a pag. 15.

(2) Tertulliano, a Scap. c. 4.

il suo governo e sotto quello del pazzo I anch'egli persecutore, senza avvedersene, cutori dei Cristiani. Questa pace duro p quanti ne corsero tra l'anno 211, primo àlla, fino all'anno 235, primo di Mass non vuol dire per altro che il sangue cristiano non venisse a quando a quando versato, vuoi per la crudeltà di malvagi ministri, vuoi pei tumulti di soldatesche sfrenate, o del popolaccio. Quindi sembra che S. Zefirino, il XX anno del suo glorioso Pontificato, tutto speso nel difendere la purità della Fede contro gli eretici, patisse il martirio nel breve impero di Macrino, l'anno 217; sebbene dai documenti più antichi non si ritragga che S. Zefirino morisse martire.

A lui succedeva S. Callisto, ed a questi, dopo cinque anni (anno 222), S. Urbano, sotto Alessandro Severo. Tutt'altro che nemico del nome cristiano era questo saggio Imperatore; che anzi, educato dall'augusta Mammea sua madre, che grande propensione aveva in cuore per la religione di Cristo fino a conferirne seriamente col celebre Origene non solo non arrecò nocumento alcuno ai cristiani ma invece molto ne promosse gl'interessi. Ebbi Cristo Signor nostro per un Dio, cui nelle ore del mattino soleva nel suo larario giornalmente onorare; e se gli oracoli degli dei bugiardi non avessero dissuasione, gli avrebbe innalzato un tempio, compiacendosi dei costumi dei Cristiani, gli avrebbe proposti per esempio ai reggitori delle provin

fici, che fece tutti i sacri vasi d'argento giunse venticinque patene similmente. Eravi tanta abbondanza di queste cose, che sollevano essere d'argento anzi di guisa che scavandosi una grotta, persecutori avevano racchiuso alcuni, celebravano gli uffici divini, vi si trovavano vasi d'argento che a ciò servivano. Gregorio Turonense (1). Anzi, dice che i Sommi Pontefici sollevano offerire il sacrificio in oro, piuttostochè in argento.

Ma il perverso Ulpiano pagava i suoi delitti con crudeltà; e, appunto in una di quelle sanguinose, i Pretoriani lo trucidarono, come chi dello stesso Imperatore.

E qui taluno, con un risolino maligno, dirà forse: — Ma Alessandro Severo fu il protettore dei Cristiani e della Chiesa. — Noi risponderemo senza esitare: — Che non sono e finiscono tanti uomini giusti e tanti malvagi. Le soldatesche della Gallia, che avevano della sua disciplina, mentre Alessandro Severo l'uccisero per dare l'impero a Massimino, malvagio come loro, da cui speravano ricchezza di oro e impunità del loro delitto, morì esecrato dagli uomini e da Dio. E quei tiranni che inveirono contro il Signore; egli non morì, disperato e

(1) De glor. mart. c. 38.

tro sè stesso, o chiedendo a gran
smanie d'essere ucciso da altri; nè
te in quei luoghi stessi, dove poco
ttenuto i favori del Cielo; nè fu còlto
n quello che sognava trionfi, coope-
naturato figliuolo. Alessandro Severo
anto da tutto intero il mondo romano,
o dalle lagrime e dai voti della Chiesa
va vittima gloriosa dei doveri di un
e cui la morte non deve fare spavento,
contrarla pel bene del suo popolo e
are le leggi e la giustizia. E ciò sia
ando la cosa umanamente. Che se si
occhi della Fede, ed allora la sua
parire egualmente un premio ed un
remio, perchè ad un uomo giusto, e
ella vera religione, il morir vittima
lovere potè essere sorgente di mise-
zi a Dio, tanto più che un solo pen-
sospiro innalzato a Lui potè salvarne
astigo, perchè, avendo avuto tanto di
oscere Gesù Cristo, mai poi, finchè
risolvette ad averlo in luogo d'unico

ia di ciò, le inique soldatesche colla
vero chiamarono su di loro stesse il
igo, inalzando all'impero Massimino,
ini più crudeli e brutali che ricordi

CAPO V.

MASSIMINO

L'anno 235 sorgeva funestissimo per la Chiesa Gesù Cristo. Massimino, uomo barbaro di costumi, più che di nazione, non appena fu asceso all'impero, e tosto prese a perseguitare i Cristiani.

Astuta e terribile fu la persecuzione di questo avaro e crudele tiranno, che per ammassar danaro, roghiava gli istessi templi degli idoli, e mandava in esilio e a morte, senza riguardo, i più illustri per confiscarne le sostanze.

Erasi egli posto in capo di distruzione alla religione di Cristo. Istruito dalle lezioni che precedettero, e stupito dal guadagno della Chiesa, pensò di colpire abbattuta e per sempre, l'errore il capo. Quindi rivolse tutto contro i Vescovi, i sacerdoti e i preti, e sopra ogni altro contro il Pontefice, che, da cinque anni succedeva a quel giorno la Chiesa di Massimino in esilio nell'Esperia, insieme con un prete per nome Valeriano, non guari dopo, per ordine di lui, fu ucciso a colpi di mazza, consumando il 9 novembre dell'anno 235 di Gesù Cristo.

(1) Bar. Ann. Eccl. 217.

no, cittadino romano, il quale d
agna, dove viveva una vita nasc
veniva con alquanti suoi famiglia
ad alcuna sua faccenda (1). O
elezione ch'era in sul farsi, voll
agli, non immaginando per le mille quel che
per essere di lui.

entre che con religiosa accuratezza si discu
o i meriti, la sapienza, le virtù degli uomini
agguardevoli della Chiesa Romana, ecco che
colomba si spicca improvvisamente dall'alto,
ista di tutti, va diritta a posarsi sul capo di
no (2). Commossa sommamente l'adunanza
ivo caso, ma più ancora moss.

vino Spirito, del quale era simb
acclamarono concordemente l'
iano fu Papa, e Papa célebe
mentre il misericordioso Iddi
rio modo provvedeva alla sal
o splendore dei portentosi circo
ficato, fatto segno alla più rafi
a, l'empio persecutore pagava
I popoli, stanchi della sua i
evarono contro di lui, ed acc
ri, in vece sua, i due Gordia
il Senato dichiarava nemici
e il suo figlio, i quali poi, m
are Aquileia, che loro avea c

3us 1. VI. cap. 29 pag. 186.

loc. cit.

sono ambedue trucidati da quegli stessi appoggio dei quali si credevano invincibili; la cupidigia dei quali aveva esso con ogni più esecrando modo accumulato tanti tesori. I loro corpi furono lasciati pasto a' cani, e le teste mandate a Roma come un trofeo della vinta tirannide di così abbominevoli mostri (1).

L'iniquo Vitaliano, Prefetto del Pretorio, fedele esecutore in Roma delle crudeltà del tiranno, era stato poco prima assassinato nella propria casa per mezzo di sgherri mandati a lui con finti ordini di Massimino, i cui principali ufficiali e ministri di crudeltà furono anch'essi uccisi; e così Iddio

r sempre dal mondo chi avea prelevato la Chiesa e l'augusto suo Capo, Gesù Cristo e III del Pontificato di

iani per poco tennero le redini del mondo; eletti in Affrica, in Affrica stessa lo ebbe colla vita per opera di Copelliano, Massimino. Ad essi venivano tosto surrogati Balbino, i quali uccisi poco dopo, venivano da quelle prepotenti milizie il giovane Gordiano III, nepote dei principi, e si sanguinose turbolenze, la quale teneva la pace, o, per dir meglio, una pace di 12 anni, quanti ne corsero dall'ascesa di Gordiano, che saggiamente gover-

tosto la effimera usurpazione dell'impero fatta da Lucio Valente, che fu di sì breve durata da sembrare permessa appunto dalla Provvidenza divina per rendere il suo Pontefice alla Chiesa, permise al Clero di Roma di adunarsi e di procedere alla nuova elezione (an. 251). E questa cadde sopra S. Cornelio, illustre Romano, uomo sopra ogni altro meritevole, e dotato di tutte le qualità e virtù che a Vicario di Gesù Cristo si convengono. Noto a tutti per le sue virtù, era ignoto solo a sè stesso; bisognò impiegare poco men che la violenza per fargli accettare la somma dignità cui era eletto. Così suole avvenire: le persone timorate e veramente meritevoli sono umili, diffidano di sè stesse, abborrono gli onori e l'esaltamento; e se tal volta si lascian vincere dalle altrui istanze e le accettano, ciò è solo per tema di dispiacere a Dio, e perchè avendo riposta in Lui ogni loro fiducia, sentono di poter tutto in Colui che li conforta.

Udita intanto la elezione del nuovo Papa, Decio ne smaniò di rabbia più che per la inattesa usurpazione di Valente (1). Ma non ebbe a durare a lungo in quelle smanie; chè, passato nella Mesia per reprimere l'audacia dei Goti che avevano invasa quella provincia, in una battaglia, combattuta contro di quei barbari lunghesso il Danubio, dopo di aver veduto cadere trafitto il proprio figlio, anch'egli perì miseramente sommerso col suo cavallo

(1) S. Cypr. ep. 55.

ga e Augusto, avendo
accorrevano a lui, e m
nente San Cipriano, c
to a Roma. Quivi fatto
pio di Tellure, luogo in
enato, alla presenza del
gnò'di non voler avere
li precetti dei principi e
ere le minacce, col rice
tro la repubblica.

e il santo Pontefice risp
iteras accepi, nec cont
lettere dalla corona
a repubblica (1).

nato l'Imperatore a que
venisse levato dinanzi e
m piombate, e sforza
e rifiutandosi esso di c
(2).

ale, che l'aveva in cust
Pontefice a volersi po
are la moglie, di nome
i paralitica; e difatti il
ato da due preti e da

questa espressione sembra v.
risto, solendosi chiamar coi
attornia il Vescovo, seppi
ficare la corona del martirio
e lettere scrittegli da S. Cipi
. ann. Eccl.

appena assunto al Pontificato f
da Gallo, e se poco di poi ne f
solo perchè da Roma passasse c
tiri al cielo, essendo stato non
tato in odio a Gesù Cristo il 5 d

Ma Gallo e il figlio suo Volus
dopo alla loro volta la pena di lo
mentre marciavano contro il rib
Terni, furono dalle stesse loro n
fine di Maggio dello stesso an

Dopo la morte di S. Luc
soltanto ebbe Roma a restar p
essendo stato eletto S. Stefano I
Romano. In quel tempo il bra
vava sui persecutori della Ch
pestilenza, che estesasi da per
riprese l'ebbe orrendamente str
leriano, succeduto a Gallo l'an
rito da principio i seguaci di
lasciatisi aggirare da Macriano
fido, ma assai influente in corte,
di far cessare i mali che affligge
il mondo romano, lo trascinò i
ed agli astrologi del culto d'Is
quali, siccome ministri che era
turalmente lo indussero ad inve
e l'augusto suo Capo.

Santo Stefano fu tra i prin

(1) Euseb. in Chron. Syn. Chr.

ione. Stava egli nelle catacom-
lo fedele tutto intento alla ce-
Misteri, allorchè i satelliti
, i venerandi orrori di quelle
Pontefice, sulla stessa sedia
a seduto, lo decapitarono il
o 257.

Qual numero di martiri desse al cielo questa
persecuzione ferocissima, e quanto illustri, a lungo
narrano le ecclesiastiche istorie; noi ne toccheremo
di volo pel concatenamento dei fatti che narriamo.

Durava essa già da quattro anni senza posa, e,
già avea mandato al cielo colla
il santo Pontefice Sisto II, succe-
, stesso anno 257, e con lui Felicis-
ennaro e Magno, Vincenzo e Ste-
aconi, e tre giorni dopo Sisto,
sti predetto, il santo arcidiacono
mente arrostito vivo; e poi Se-
o suddiacono, Crescenzo lettore,
e mille altri tutti campioni in-
to.

di S. Sisto siffattamente imper-
ione, che sariasi detto aver final-
tala pruova e il Cristianesimo esse-
attuto. Per lo spazio di un anno i
della Chiesa Romana, come già
ano, ebbero a governare il gregge
nza che venisse lor fatto di dar-
tore. I figli del demonio, esultando

nnipotenza soccom
re ai posteri, della
empio. Lasciato il
a dei confini nell'
in persona a soccorrere l' Oriente
ni, i quali, dato un Re a loro modo
saccheggiata la Mesopotamia e la
ta Antiochia, minacciavano in quelle
uina all'impero. Ma quell'istesso Ma-
aveva indotto a confidare nei de-
nare la guerra a Dio, fu quegli che
onsegnò alle contumelie e agli ob-
si verificassero in lui quelle parole del
« Hann'essi eletto la loro strada, e
ni, in cui si compiacque l'anima
ggerò i loro ludibrii, e renderò la
e ai loro peccati (1) ! »
si sempre ve ne furono all'ombra dei
uardino i Principi se non vogliono ,
lo vilissimo, non pure di Re barbari,
e all'infelicissimo Valeriano, ma si
istessa personificata nella framas-

lisgraziato Principe nelle mani di Sa-
Re dei Persiani, non solamente perdè
ui si era insolentemente abusato, ma
rtà, di cui avea privato un gran nu-
ssori, e visse per lungo tempo in una

lt.

CAPO IX.

PERSECUTORI IN UNA VOLTA.

A mano a mano che il trionfo della Chiesa si avvicinava, la caduta dei suoi nemici diveniva più rovinosa ed esemplare: si saria detto che Dio, stanco di così grande cumulo di crudeltà ed empietà, si affrettasse di sgombrare la via al primo Imperatore Cristiano, rovesciando, disperdendo, distruggendo gli ultimi persecutori e le loro opere nefande.

Sant'Eutichiano, successore di S. Felice (anno 275), e quindi S. Caio (1) (an. 283), avevano governato presso che in pace la Chiesa, durante l'imperio di Tacito, di Probo e di Caro. Ma, ascenso alla Sedia Pontificia S. Marcellino (an. 296), la persecuzione si riaccese di mille tanti più astuta e feroce per opera dello scelleratissimo Massimiano Galerio e della non meno scellerata sua famiglia.

Reggeva l'Impero Diocleziano, e quantunque

(1) Il 21 Aprile 1622 fu trovato il corpo di S. Caio nel Cimitero di Callisto, e fu deposto nella Chiesa a lui dedicata sul Quirinale, ora distrutta dagli attuali invasori, amente cancellato uno dei monumenti nella regione di Roma, detta *ad duas* case di S. Gabino (l'attuale S. Susanna), parenti di Diocleziano, su cui era dedicata.

- non fossero abrogati i precedenti
scrizione contro i Cristiani, pure
continuava mite, non avendo il
tore emanato alcun editto che lo
Anzi dopo una breve burrasca, p
venimento al trono imperiale, se
trovare protezione e fors'anche favo
dopo di aver esaurito quanto la p
• lignità poteva inventare a danno d
occasione da un incendio avvenut
periale di Nicomedia per ispinge
fulminare un feroce editto contro
dentore (an. 303).

Venuto in Roma dopo ciò esso l
seguinte a solennizzarvi il ventes
del suo avvenimento all'Imperio,
circostanza con inaudite crudeltà
Il santo Pontefice Marcellino fu ti
tirare su di sè la ferocia del tir
del carnefice passò da questa mis
imperitura del Cielo.

Ma il braccio della divina vend
quasi subito i persecutori della Im
di Gesù Cristo, e degli augusti Vi
terra. Diciamo brevemente di alc
principali.

Diocleziano nel lasciar Roma
Cristo 305, fu colto da uno strao
limento di corpo e di spirito, d
non si riebbe. Il perfido Galerio l

, l'ebbe ridotto ad abdicare l'Imperio,
a menar vita privata ed oscura in
dopo di aver veduto cacciare in esilio
assimiano la propria moglie e la figlia,
er appreso il trionfo della Chiesa di
Dio, da lui empivamente proscritta, oppresso dal
crepacuore e dalla disperazione, si lasciò morire di
fame l'anno 313.

Galerio, sbarazzatosi di Diocleziano, pretese di
recitarla da assoluto padrone dell'Impero, disprez-
zando l'autorità degli altri Cesari suoi colleghi.
Avrebbe voluto togliere di mezzo l'Augusto Costan-
tino, di cui temeva sommamente la influenza presso
l'esercito: ma questi, sfuggitogli destramente di
mano, andò a porsi alla testa della porzione dell'Im-
pero che comprendeva le Gallie, la Spagna e la
rettagna, che il padre suo, Costanzo Cloro, gli ave-
a lasciato morendo.

Quasi nello stesso tempo Massenzio si usurpava
governo d'Italia, ch'esso Galerio, per mezzo di
evero, aveva pensato governare a suo capriccio.
la una ben più fiera percossa gli riservava Iddio
resso Roma. Venuto con un grosso esercito per
uglier vendetta di Massenzio, ad un tratto si vide
bbandonato dalle sue legioni; costretto a fuggir-
ene pieno di vergogna e di rabbia dovette patire
la cocente umiliazione di supplicare ginocchioni i
occhi soldati che gli rimanevano, affinché non lo ab-
andonassero in mano del suo nemico (an. di G.
. 308). Nulla affatto ravveduto da siffatte percosse,

virne i giumenti. Liberato, not ignominia per opera di alcuni stre Matrona romana Lucina casa, dove per qualche tempo r brò i divini Misterii, ed esercit nistero affidatogli da Dio, istrue tandoli, e con essi incessantém il moribondo paganesimo 'anche gridare « *Via il Papa!* » per bo

Scoperto da Massenzio il na Libro Pontificale), mandò i si prendere di nuovo il Beato Ma che nella stessa Chiesa, eretta in quella circostanza nella proy tessero per terra delle tavole, c gati gli animali e ad essi aves teffice. Il quale da ultimo in tale nudo e coperto solo da un cili e gli stenti rese l'anima bene 16 di Gennaio an. 310.

Era però oramai giunto il ter tuito da Dio, in cui la Roma dei C re per sempre la Roma dei Papi Pontificato di S. Eusebio, che, r zio nell'isola di Sicilia, a capo : nell'esilio, Roma ebbe di nuov nella persona del glorioso S. A in sorte dal misericordioso Iddio della Religione nostra santissima

del tiranno), furono, com' a dire,
la penna quasi del tutto cancella

Vinto poi in guerra l'istesso
Virdate, Re d'Armenia, cui avea d
n odio alla religione di Gesù Cris
Costantino, assettati gli affari di Roma, al venire
nel verno erasi recato a Milano dove pure era
giunto Licinio collega di Costantino a prendere la
sua sposa, fe partire il suo esercito dalla Siria
nel massimo rigore della stagione, e a doppie
giornate arrivò in Bitinia spossato e scemo, aven
do, tra per le piogge, e le nevi, e fanghi, e
freddo, e travagli perduto il più delle bestie; la
sua miseranda mortalità lungo il viaggio era una
immagine della vicina guerra, e a' soldati annun
ciava che pari strage sarebbesi fatta di loro. Nè
già si rattenne egli entro i confini suoi. Ma, tosto
calicato lo stretto, si presentò armata mano a Bi
zanio, dove Licinio aveva per simili casi posto
un presidio. Questi cercò dapprima di solleticare
con doni e promesse, poi colla forza e coll'assedio
a terrorire, nè però valsero più le une che gli altri.
Intanto erano trascorsi undici giorni, tempo
inestivo da mandar lettere e messi all'Impera
ore; non vedendo i soldati alcun rinforzo, diffi
cili dello scarso loro numero, si arresero. Mosse
alla volta di Eraclea, Massimino, ed ivi pure,

(1) Euseb. lib. 9. C. 7.

re, i soldati di Licinio si gittano
i nemici, i quali, atterriti, non
delle loro armi. Massimino, gi-
chiere, or colle suppliche, ora coi
doni, tenta di espugnar l'animo dei soldati, ma
non trovando ascolto, si gitta in mezzo ai suoi che
in sì gran numero venivano tagliati da poche
schiere, immemori del proprio onore, del proprio
coraggio, di guisa che pareano venuti a morire
quai vittime, non a combattere. Già moltissimi
giacevano al suolo; onde Massimino, vedendo quanto
diverso fosse l'evento da quel ch'egli aveva pre-
veduto, gittò la porpora, e indossato un'abito da
servo, dièssi alla fuga e passò il mare. Metà del
rimase sul campo, l'altra metà o s'ar-
i alla fuga, seguendo l'esempio del
re. Il quale tanto fuggì, che in una
giorno, divorato mezzo cammino, fu
del primo di Maggio, a Nicomedia,
uogo della pugna ben centosessanta
esi in fretta i figliuoli e la moglie,
lcuni Conti di palazzo verso l'Oriente.
fuggiaschi, e venutigli nuovi soldati,
i Cappadocia dove riprese la porpora.
inseguito da Licinio e dall'esercito
lonossi alla fuga, e di nuovo riparò
monte Tauro, dove si studiò di chiu-
se nonchè superati dai vincitori tutti
fu costretto rifugiarsi in Tarso. Ivi
a terra e da mare, nè sperando più

al cui culto liberamente diamo ossequio, possa in tutte le cose il consueto favor suo e benevolenza donarci. Sappi dunque esser nostra volontà, che tu, tolte tutte le condizioni poste sopra i Cristiani nell'altra nostra lettera e comunicate a cotesto tuo uffizio, ora procacci, che chiunque osservar voglia la detta religione cristiana, sì 'l possa fare pienamente, senz'esserne per verun modo impedito nè molestato. Il che a tua cognizione abbiám fatto interamente venire, acciò ti sia noto aver noi agli stessi Cristiani dato libertà di professare in tutto e per tutto la loro religione. Ma vedendoci tu avere ad essi ciò concesso, già intendi essere agli altri pure, come richiede la tranquillità del tempo nostro, lasciato pieno e libero arbitrio di religione e di culto; sì che ognuno possa liberamente adorare qual Dio si eleggerà; non volendo noi che le leggi nostre oppongansi all'onore di nessun culto, nè ad alcuna religione, nè che, se alcun ordine o da noi o da altri fu antecedentemente emanato contro di tale libertà, venga poscia con offesa di molti osservato. Anche abbiám decretato in bene dei Cristiani, che i luoghi, dove prima solevano essi radunarsi (de' quali nei dispacci spediti in addietro al tuo uffizio avevamo già disposto), che fossero stati venduti, o dal nostro fisco, o da qualsivoglia altro, vengano restituiti ai Cristiani senza danaro e senza esigerne pagamento di sorta, e cessando ogni sotterfugio o cavillo. Similmente quelli che ne ebbero in dono, li

restituiscano tantosto ai Cristiani medesimi; e se così questi come quelli aspetteranno qualcosa dalla nostra benevolenza, ricorrano al vicario, per cui mezzo ad essi pure la clemenza nostra provvederà. Tutti i quai luoghi dovranno di presente, senza punto d'indugio, ritornare per tua opera al corpo dei Cristiani. E poichè è certo, che essi Cristiani, non di que' luoghi solo in cui solevano raccogliersi insieme, ma altri ancora ne ebbero in proprietà del loro corpo, cioè delle Chiese, non di questo o di quello; tutti per la suddetta legge, senza dubbio nè controversia, farai rendere ai medesimi Cristiani, vale a dire al loro corpo e congregazioni, osservando la indicata clausala, che quelli i quali ne faranno restituzione, senza pagamento, ne attendano la indennità dalla benevolenza nostra. Nel che tu dovrai in favore del detto corpo dei Cristiani usare tutta la tua premura, che venga al più presto adempiuto il nostro comando, col quale, anche in ciò, la nostra clemenza provvede alla pubblica tranquillità. Per tal modo, come sopra notammo, il favor divino, che in tante gravi circostanze abbiain provato, spirerà sempre propizio ai nostri affari, e la prosperità pubblica conserverà. E perchè la forma di questo Statuto della benevolenza nostra giunga a universal notizia, sarà tua cura di pubblicarlo con tue circolari per ogni dove, e far venire a cognizione di tutti; acciocchè non possa ignorarsi da alcuno la sanzione di questa nostra benevolenza. »

*Hic requiescit S. Felix Papa et Martyr
Qui damnavit Constantium haereticum.*

E dall'altra quelli dei SS. Marco e Marcelliano e di S. Tranquillino Prete: tesori più preziosi dei tesori ricercati. E cosa notevole, e che non vuol essere passata affatto sotto silenzio, si è che appunto in quel momento fra i due Cardinali Baronio e Santorio ferveva la disputa se doveasi o no ritenere il nome di Felice nel Martirologio Romano, come Pontefice e come Martire; e il ritrovamento avvenne ai 28 di Luglio del 1582, vigilia della sua Festa, in quella appunto che il suo nome stava per essere cancellato dall'albo dei Pontefici e dei Martiri (1).

CAPO II.

GIULIANO L'APOSTATA

Ed eccoci a Giuliano l'apostata, momento terribile per la Chiesa che, risorta appena da tre secoli di persecuzione, si trovava di repente in una più fiera di ogni altra, e che non ha riscontro se non in quella dei nostri tempi, e dei mo-

(1) Vedi Franc. Antonio Zaccaria S. I. Dissertazioni di Storia Ecclesiastica Tomo II p. 276.

Bartolomeo Piazza: Gerarchia Cardinalizia. Diaconia VI dei SS. Cosma e Damiano nella Via Sacra Pag. 827.

derni settarii, dei quali l'empissimo Giuliano fu il vero prototipo e l'antesignano; non sarà quindi grave al lettore, se noi vi ci tratteniamo alquanto lungamente.

Giuliano, per verità, non perseguitò direttamente i Papi, ma sì la Chiesa tutta quanta e il cristianesimo in quel modo appunto che fanno gli attuali governi. Giuliano è un tipo che ora il demonio, per permissione di Dio, volle copiato in tutti i legislatori alla moderna, i quali, coll'ipocrisia nel cuore, coll'empietà nell'anima e col sorriso sul volto, negano Dio, il suo Cristo, la Redenzione e lo stesso principio e natura dell'uomo, per convertire il mondo in un inferno, la Società in un assembramento di reprobî.

Giuliano, figlio di Giulio Costanzo, fratello del gran Costantino, era nato a Costantinopoli l'anno 331: non avendo avuto dalla natura veruna prerogativa di corpo, molte però ne avea di spirito, se la passione di regnare, unita a una sacrilega e detestanda curiosità, non le avesse tutte corrotte; *cuius egregiam indolem*, dice S. Agostino, *decepit amore dominandi, sacrilega et detestanda curiositas*. Allevato con particolare sollecitudine nella cristiana religione, che professò pel corso di 20 anni, entrò anche nel Chericato e vi ottenne il grado di Lettore. Ingrato a Dio, che lo avea ricolmato di benefî, serbava in cuore una smisurata ipocrisia. Infatti, sotto la disciplina di Marдонio e di altri Filosofi empî, aveva nascosta-

mente dato opera allo studio della idolatria, in quello che, sotto la disciplina di Eùsebio Nicomediense, affettava pietà e religione, esercitando col fratello Gallo molte cose degne e buone, sebbene in modo assai differente.

Gallo operava con buona e retta intenzione, laddove Giuliano ad altro non mirava, che ad occultare, sotto l'apparente pietà, la propria perfidia, e Dio manifestamente lo rigettava, come si parve nel seguente fatto prodigioso. Imperocchè, fabbricando ciascuno di loro, con molta liberalità, un tempio ai Santi martiri, quello che innalzava Gallo procedeva felicemente, gradendo Iddio il dono, come il sacrificio di Abele; laddove l'opera di Giuliano, non altrimenti che il sacrificio di Caino, fu dal Signore dei martiri rigettato, essendo la di lui fabbrica scossa e rovesciata a terra. Lo narra il Nazianzeno.

Recatosi Giuliano l'anno 355 in Atene per perfezionarsi negli studii, vi conobbe S. Basilio Magno e S. Gregorio di Nazianzo, il quale, ad onta dell'apparenza di pietà, scorse in lui, ciò che l'esperienza provò pur troppo veritiero: così che ebbe ad esclamare « Qual mostro mai non alimenta in costui l'impero! » Diceva così quel gran santo nell'osservare la sua testa oscillante, le sue spalle che continuamente alzava e deprimeva, fieri gli sguardi e il passo incerto e sospettoso.

Il Nazianzeno giudicava sapientemente. Al primo maestro gentile di Giuliano, che fu Mardonio, s'aggiunse Massimo, filosofo non pur gentile e nemico

vendo devastato quarantacinque città sul Reno, eransi resi padroni di molto paese, ed egli li vinse e colla fermezza del suo governo ristabilì la sicurezza in quelle contrade. Ma cambiato così il pallio filosofico, da lui preso in Atene, con la porpora imperiale, più che mai si coprì egli d'ipocrisia per piacere in quel momento a Costanzo e all'augusta Eusebia che lo favoriva. Avvenne però cosa che per poco non sconcertò i suoi successi. Amiano Marcellino, suo storico e adulatore, narra come, nel portarsi Giuliano nelle Gallie, pervenuto a Vienna, una vecchia cieca disse a gran voce che egli ristorato avrebbe i templi degli idoli: cosa che cagionò in tutti grande ammirazione; (1) imperochè niuno era vi che consapevole fosse dell'animo suo pagano ed empio. Per lo che Giuliano, a meglio nascondersi, non pur fece sembiante nelle Gallie di esser cristiano, ma, per recarsi all'amore di quel popolo profondamente cattolico ed avverso a Costanzo eretico ariano, fece di molti benefizii a quei vescovi, come di se stesso afferma S. Ilario. Ciò non pertanto Giuliano grandemente amava Ario, siccome colui che già combatteva la vera fede: il che egli afferma in una delle lettere che scrisse agli Alessandrini.

In questo mentre appunto Costanzo, sebbene eretico Ariano, fulminava l'idolatria e le sue superstizioni. L'anno 356 fece un Decreto contro gli

(1) Eunap. in vita Philos.

Ma Iddio nella sua misericordia mostrava palesemente il suo sdegno, minacciando l'empissimo apostata con prodigiosi avvenimenti. Entrando Giuliano nell'Illirico, mentre marciava contro Costanzo, apparvero le viti, dopo la vendemmia, cariche d'uve acerbe; e cadendo dall'aria gocce di rugiada sopra le vesti di Giuliano e dei compagni, con loro spavento, ciascuna di esse formava il segno della Croce (1), con che i servi del Signore intesero dovere il novello principe perire di morte immatura e l'imperio suo presto dover cessare: e che la religione Cristiana veniva da Dio, e bisognava che ciascheduno viemmaggiormente saldo si tenesse al segno salutare della Croce. Giuliano, come tutti i presenti Giuliani, proclamò l'uva acerba, apparsa dopo la vendemmia, pronosticare bene e il fatto delle croci essere uno dei soliti casi!

Intanto, ipocrita sempre, mentre marciava contro Costanzo per togliergli l'imperio, spacciava andare egli in Oriente solo per iscusarsi con Costanzo (2).

Questi dal canto suo credendo di aver bene armato e guernito la parte di occidente contro Giuliano, movendo, all'entrar della primavera del 361, contro i Persi, giunse a Edessa, mentre che l'apostata stava ancora nella Gallia; ma avvisato e fatto certo, dice il citato Amiano, Lib. XXI, che

(1) Zosimo lib. III, Amiano Lib. III vol. XXII.

(2) S. Greg. Nazianz. Oraz. I. in Julian.

gorio Nazianzeno, secondo gli autori pagani, i detestabili principii di questo prototipo degli apostati. È narrato come egli si sforzasse di cancellare col sangue delle vittime, nel quale si lavò, il sacro segnacolo del battesimo, e che coll'istesso sangue profanò le proprie mani, colle quali, secondo l'uso cristiano di quei tempi, avea ricevuto la S. Eucaristia per porsela in bocca. Non contento di ciò volle anche ricevere il sommo Pontificato dell'impero non per mero titolo aggiunto a quello d'imperatore, ma sì effettivamente per ristorare, come avea giurato ai demonii, l'idolatria ed ampliarla. Prudenzio narra il sozzo rito con cui Giuliano venne consacrato in quella dignità. L'empio apostata venne messo entro un'alta fossa e profonda, ricoperta di tavole forate, ed uccidendosi sopra di esse un toro, il sangue scendeva di sotto e lo bagnava, e sì uscendo fuori, il novello tanto empio, quanto ridicolo Pontefice, tutto imbrattato e lordo di quel sangue, veniva adorato dalla stolta plebaglia. Di che dice il Nazianzeno che gli stessi gentili ridevano di lui, il quale, non volendo trascurare alcuna superstizione gentilesca, volle parimenti farsi pontefice dei misteri Eleusini, siccome era tutto dedito a quelli abominevoli del Dio Mitra.

Divenuto per tal modo Pontefice Massimo del paganesimo, fece, scimiando satanicamente la Chiesa di Dio, più pontefici minori, che mandò in Grecia e nelle altre provincie.

Ma mentre tali scellerate cose compieva Giu-

alla Chiesa di Dio e ai suoi ministri. Li fece tutti decapitare od esiliare: e Socrate aggiunge che Giuliano statui con legge che si restituissero le facoltà a quelli che erano stati spogliati dagli eunuchi iniquamente. — Quale lezione per i moderni governanti del mondo!... — Così i servi del Signore ebbero giustizia da quello che meno era disposto a loro farla; e Giuliano per sì fatto modo si conciliò per un momento l'animo di molti, anche cristiani, avversi come erano tutti a Costanzo per l'avàrizia e crudeltà dei suoi magistrati; e ciò tanto maggiormente, che l'apostata, coll'abituale sua ipocrisia, prese a ristore con liberalità, restituendole al pristino splendore, le città esauste dai tributi e quasi disertate per la miseria, — come sono e come vanno divenendo le città nostre ai nostri giorni. — Provvide ancora Giuliano alla città di Roma, ridotta in pessimo stato per la straordinaria carestia, e, per far dispetto alla memoria non meno che ai seguaci di Costanzo, eretici tutti e persecutori della Chiesa, annullò le sentenze di esso Costanzo contro i Vescovi, permettendo agli esiliati di tornare alle loro sedi. Ma perchè chiaro apparisse che solo in odio a Costanzo faceva, l'ipocrita, tali cose, insieme con molti Cattolici richiamò pure l'eresiarca Ezio, esiliato da Costanzo; anzi lo invitò con lettera a Corte, non volendo privarsi d'uomo tanto empio e pronto ad ogni male. Del resto ben sapeva egli, Giuliano, essere ripieno di Cristiani il romano imperio; quindi, astuto come era, fece leggi anche in favor loro, poscia che fos-

di così fatti *filosofi*, e di femmine di mondo, e di altre nefande persone, pretendeva, (come altri ai nostri giorni che già ne portò il meritato gastigo) di chiamare altresì a tale nefanda corte uomini sapienti e santi, non esitando d'invitarvi l'istesso san Basilio Magno e san Gregorio Nazianzeno, affine di meglio ingannare i Cristiani; e, poichè questi ricusarono lo scellerato invito, l'apparente amore suo verso di loro tramutò in crudelissimo odio, ponendosi in cuore di farli morire ed esterminali insieme col Cristianesimo tutto quanto, dopo la guerra persiana.

Non vogliamo trascurare qui un fatto di grande insegnamento ai nostri tempi. Trovavasi, a quei tempi, a Costantinopoli Cesario, fratello del Nazianzeno, uomo dotto e pio. Costanzo lo aveva posto nel Senato, e Giuliano credette onorarlo viemaggiormente, affidandogli la custodia del tesoro, affine di sedurlo ai suoi intendimenti; ma come seppero ciò Gregorio suo padre, e il santo suo fratello, ne furono tutti dolenti, ed il Nazianzeno gli scrisse una gravissima lettera, riprendendolo e confortandolo a lasciare quegli onori e quelle ricchezze, indegne di un Cristiano. Cesario seguì il sapientissimo consiglio: ed elesse piuttosto essere in istato umile nella casa del Signore, che abitare nei tabernacoli dei peccatori. Intanto Iddio moltiplicava i prodigii a ravvedimento dell'apostata.

Sacrificando Giuliano agli idoli, avvennero varii fatti portentosi. Un giorno mentre cercava augu-

—
vi nelle interiora delle
croce coronata: cosa che
stanti; ma il perfidissimo
naggiore ardire, interpret
tiani. Lo narrano, insieme
eno (1), Sozomeno (2) ed al
ora giovinetto, che, un'al
io Principe, occorre ch
anciullo cristiano, ma c
l sacrificio futurbato, ed i
urale. Il sacerdote cad
utto timido è pauroso fuggì. Tanto era il terrore
che arrecava ai demoni la presenza di un solo Cri-
stiano. — Ci perdonerà il lettore se ci estendiamo
n particolari che pur troppo trovano riscontro
n questi tempi colla evocazione degli spiriti. —

Giuliano, a differenza degli altri persecutori,
non volle che la Chiesa si fregiasse di una nuo-
va persecuzione cruenta, e che i martiri fossero
ircondati dall'aureola del martirio. Egli coman-
dava ai medici, ai soldati, agli oratori, e a quanti
esercitavano altre arti, di abbandonare le profes-
sioni loro o la fede cristiana; e poscia che questi
rimanessero saldi nella fede, con varii pretesti,
come nemici dell'imperio, li condan-
nava, all'esilio e alla morte, così
comune e infamante venissero puniti

(1) Orat. in Julian.

(2) Lib. V Cap. II.

la fede martoriati. Ma la Chiesa riconobbe il loro martirio; Iddio onorò le tombe loro coi miracoli, e noi li veneriamo sugli altari. Mutò inoltre lo stendardo imperiale, strappando dal Sacro Labaro il segno vittorioso della croce.—L'istessa cosa abbiamo veduto coi nostri occhi in questi infelici giorni: il segno della Croce fu tolto via dagli stemmi di Roma e ridotti al misero segno pagano degli antichi tempi. — Non contento a ciò, Giuliano, con satanica perfidia, unì alle sue immagini quelle delle divinità pagane, affinchè i Cristiani, che senza colpa di idolatria solevano venerare le immagini dell'Imperatore, venerando le sue, venerassero ancora quelle degli Dei del gentilesimo. In breve, Giuliano non volle più nè negli impieghi civili, nè negli eserciti, e molto meno fra i Pretoriani, chi adorasse il vero Dio; per il che quei che rifiutarono di rinnegare Gesù Cristo dovettero porre giù il cingolo militare, del numero dei quali furono Gioviano, Valentiniano e Valente, che furono poi Imperatori, quando Iddio ebbe cancellato dal numero dei viventi l'infelicissimo apostata.— Quanto peggiore su questo rapporto è la presente persecuzione! — E quanto a Valentiniano, non vuole essere omesso come, essendo Tribuno dei Pretoriani, e andando innanzi all'Imperatore mentre entrava nel tempio della Fortuna, i custodi che stavano ai lati della porta lo aspersero coll'acqua lustrale, come facevano con ogni altro che entrava. Valentiniano, adirato, diè delle pugna

do dalle città i Vescovi e il Clericato. Ma più lo sciagurato Apostata si avvicinava all'ora segnata dall'ira di Dio per la sua rovina, e più imperver-sava nella sua empietà e incrudeliva; cosicchè molti illustri Martiri ebbe a contare la chiesa di Gesù Cristo. In mezzo a queste cose Giuliano moveva l'esercito contro la Persia, e, giunto in Antiochia, molte cose vi oprò contro la religione di G. Cristo, detestato e messo in beffe dagli Antiocheni, i quali, essendo in gran parte cristiani, vedevano in lui un ridicolo ristauratore del culto pagano. Ma quello che maggiormente irritò l'apostata, si fu che gli Antiocheni facessero orazione ai sepolcri dei Martiri, pregando Iddio che gli piacesse liberarli dalla sua tirannia. Come ancora gli fu gravissimo che per colpa di quei Cristiani, e lo disse pubblicamente, Apollo avesse abbandonato il tempio Dafnitico e fosse divenuto muto. Intanto Iddio suscitava coraggiosi Cristiani che rimproverassero all'empio Cesare le sue grandi iniquità. Per la qual cosa molti pagarono il loro coraggio con nobilissimo martirio, sebbene Amiano, per oscurarne la gloria, spacciasse, al solito, essere stati uccisi per comuni misfatti: tra i quali gloriosi confessori è da contare Artemio, uno dei soldati che avevano militato con Costantino nella guerra contro Massenzio, essendo stato testimonia della prodigiosa apparizione della Croce, siccome professò in faccia a Giuliano, cui rimproverava la sua empietà: per la qual cosa l'apostata, dopo

si, lo fece decapitare come reo di guerra come piacque a Cesare, per un fucile come affermò Giuliano, dove il re, ammutito, a casa di Babila, Vescovo di Giuliano ordinò fu fatto dagli Armeni di fedeli, deposito cantando *qui adorant seculis lacris suis*: di volere spenti i re e tormentare sempre a nuova re scorno dei gentili furono rimandati moltiplicava i tormenti i fedeli e i complici di miseramente in mezzo. S. Giovanni Crisostomo; e Niceforo avendo apostatato e abominevole pubblica via, dove i Teotenno, martiri e di altri.

Nel suo furore contro i Cristiani antiocheni, Giuliano, per affliggerli, contaminò le pubbliche fonti colle vittime sacrificate agli idoli, le quali però, siccome è attestato da S. Giovanni Crisostomo e dagli altri istorici, miracolosamente si disseccarono. Per le quali cose sempre più infierì contro gli Antiocheni, uccidendo molti di quei cittadini, ma di notte tempo e occultandone i cadaveri, servendosi per i diabolici incantesimi; e per sapere il futuro, uccise molti fanciulli e molte vergini, secondo affermano S. Gregorio Nazianzeno, S. Giovan Crisostomo e Socrate: pur, simulando benevolenza e favore verso quel popolo, in quello che licenziava i pagani ad inveire ed uccidere i Cristiani, chiamandoli anzi benemeriti, perchè liberassero il mondo dai *Galilei*; per la qual cosa molti adoratori del vero Dio dovettero fuggirsene ai deserti. La crudeltà dei pagani, infatti, andò tant'oltre, che a Gaza e ad Ascalona, come narra Teodoreto, squarciavano il ventre ai sacerdoti cristiani e alle vergini consacrate a Dio, e, riempitili d'orzo, li ponevano davanti ai porci perchè li divorassero; e in Sebaste arsero le ossa di S. Giovanni Battista e ne sparsero le ceneri per la campagna, raccolte poi da alcuni santi monaci e consegnate poscia a S. Atanasio. L'istesso affermano Niceforo ed altri delle ossa di Eliseo.

Intanto i prodigii si moltiplicavano e le tombe di quei Santi, private delle loro reliquie, erano sorgenti di innumerevoli miracoli. È impossibile di

descrivere le atrocità e le nefandezze messe dai pagani sotto la malvagia apostata Giuliano. Diciamo in compenso di gran lunga tutte le crudeltà del paganesimo.

Ma la superba empietà di quel principe raggiunse il colmo quando l'imperatore reo di Filippo, avendo inteso che Cristo, collocatavi dalla Emortura, vi pose invece la sua; mandò a dar fuoco dal cielo, che la città ne fu mutilò. Nel medesimo tempo eguale persecuzione, principalmente i preti ed i monaci che venivano (come ai nostri giorni!) per la città erano chiusi in carcere: ma avvenne non altrimenti che S. Pietro ne fu liberato, un'Angelo spalancasse la prigione con grande stupore e spavento, e che gettaronsi ai loro piedi pregandolo di liberarli.

Nè partendo perciò i servi del re, la mattina frettolosamente il Cossido prese le persone principali, e pregolli egli, poichè il terremoto avea abbattuto e ucciso i più cari suoi servi, per i quali i monaci tornarono tranquillamente. Così Evacrio nelle vite dei Santi.

La persecuzione di Giuliano, era in tutto l'Oriente e perfino in Occidente: furono decapitati n

SS. Giovanni e Paolo, si scaricò in modo speciale contro S. Atanasio, il quale però, costretto ad abbandonare la sede di Alessandria, predisse la vicina fine del persecutore, dicendo ai fedeli che piangevano: « State di buon cuore, perocchè questa nuvola in breve svanirà. »

Ma intanto i pagani si davano bel tempo e si approfittavano del favore di Giuliano per immisere i Cristiani con insopportabili esazioni ed imposte, deridendoli il tiranno, quando ricorrevano a lui per avere giustizia, col dir loro essere proprio della loro professione di Cristiani portare in pazienza le afflizioni, avendo tale precetto ricevuto dal loro Dio: e così, derubando e facendo derubare i Cristiani, soleva dire non döver essi, secondo il Vangelo, aver ricchezze, ma darle a chi le richiedeva; anzi, per acquistare la perfezione, doversi essi spogliare di tutto: chè, a chi attendeva il celeste regno non aveva da esser grave il perdere le sostanze terrene. Con sì fatti principî il rapace fisco poneva le avide mani, in Roma, nel ricchissimo patrimonio di Gallicano, uomo consolare e genero di Costantino. Ma Gesù Cristo, con prodigi, confuse i ministri imperiali, e protesse il buon dritto di chi possiede tranquillamente il suo. Avvenne infatti che chiunque si accostava per mettere titoli fiscali ai poderi o alle case di Gallicano, ovvero per iscuotere le pigioni, gli entrava il diavolo addosso, o era percosso da lebbra, e sì costretto a partirsene. E gli spiriti maligni, volendo la morte

o che a prò di
 lissero non pe
 allicano non
 a Gallicano sc
 ere più comp
 uliano coi no
 t lui concesso
 niglianza dei
 o dei ministri
 a violenza i li
 enti liturgici,
 niterii, che pro
 uello che v'im
 fine poi di ca
 n si contentò, l
 zi, ma con un ed
 tutto l'impero
 Nazianzeno e
 omiglianza col

, come quella che in modo più palese
 nte condotta dal diavolo, si manifesta
 rmente dagli atti di Giuliano l'apostata
 nel suo imperio. Nell'istesso modo che
 ettarii, annullò i doni, l'immunità e i
 oncessi dagli Imperatori cristiani ai
 ndi promulgò un editto, in virtù del
 uotesse dalla Chiesa e dai Cristiani una
 mma di denari per la guerra persiana.
 esenti ne fossero soltanto
 negato la vera fede. Pr

editti, comandando si togliessero i beni alle chiese, come fu fatto: e S. Gregorio Nazianzeno ci ha tramandato che egli voleva che i Cristiani fossero privati dei consigli, del foro e delle pubbliche radunanze, se prima non offrivano agli idoli; — ora invece si pretende l'adesione alla framassoneria, — e non tenendosi per essi ragione, fossero rigettati dai tribunali, con scellerata ironia, dicendo che la legge comanda loro di non vendicarsi delle ingiurie, di non litigare e di non possedere nulla, nè che reputino cosa alcuna propria, dispregiando le cose presenti come vane, rendendo bene per male; anzi, percossi in una guancia, debbono porgere l'altra; così chè i beni della terra dovessero ormai divenire solo retaggio degli empîi e dei ladri: teoria di nuovo accreditata ai nostri tempi, in cui è detto: la proprietà essere un furto, e la Chiesa non aver bisogno di beni temporali.

Nè si ha da passare sotto silenzio l'iniquissima legge che si sta a mano a mano risuscitando nei governi alla moderna, biasimata però dagli stessi scrittori gentili, e dall'istesso Amiano Marcellino, colla quale veniva proibito ai Cristiani l'insegnare le lettere umane e le discipline liberali. Egli avea già vietato ciò, ma, ipocritamente, sotto altro colore, volendo che niuno tenesse scuola e non leggesse se prima non era approvato dai magistrati delle città e da lui stesso. E mentre che impediva ai nostri l'insegnare, dispose e volle che i figliuoli dei Cristiani andassero alle scuole dei gentili, af-

verni frammassoni, figura nella legislazione dell'apostata: il quale non si vergognò di determinare con legge che le donne potessero a piacer loro dimettere i proprii mariti, assoggettando in tal guisa tutti gli uomini alla leggerezza delle loro mogli.

Ma la fine di Giuliano si avvicinava a gran passi. Dice Amiano, che l'apostata ebbe molto a turbarsi ed affliggersi per varii segni e mali augurii occorsigli. Narra egli che lettisi in Roma, secondo il suo ordine, i libri sibillini, gli era vietato di uscire quest'anno (anno 363) dai confini dell'imperio, aggiungendo siccome ardesse in una notte il tempio di Apollo palatino, donde traevansi gl'indovinamenti; e qui l'istesso Amiano descrive nel principio del medesimo anno l'immenso sforzo di Giuliano, fatto con grandissima spesa, per rifare il tempio di Gerusalemme; al che non lo stimolò alcun amore verso i Giudei, che abborriva quanto i Cristiani, ma sì la voglia di abbattere e sterminare la fede cattolica. Infatti gli stessi Ebrei, tosto che ebbero le redini allentate loro da Giuliano, si erano mostrati verso i Cristiani nemici più spietati dei gentili, ai quali aderivano i Giudei senza esitare, e anteponevano il culto degli idoli a quello di Dio. Che se la paura non li avesse rattenuti, avrebbero avanzato in perversità e malizia tutti gli antichi, amando oltremodo le arti malefiche e magiche; e avvegnachè tenuti in freno dai principi, nondimeno cospirarono sovente contro di essi. Lo afferma San Giovanni Crisostomo. — Anche la presente rivoluzione

di essi non solamente si levarono vogliose per compiere l'opera e diedero, per la spesa da farsi, le proprie gioie e gli altri ornamenti; ma si misero a portar via la terra nel seno, senza riguardo nè alle ricche vesti che avevano in dosso, nè alla delicatezza delle loro persone.

Ma che, soggiunge il Nazianzeno, venne un fiero turbine, con un repentino terremoto, onde tutti si ritrassero a certo tempio vicino, quali per fare orazione, quali per salvare la vita. Ma le porte di quel tempio si chiusero per forza invisibile: e tutti riferiscono e hanno per certo che, volendo quelli aprire le porte, ne uscì fuoco, il quale parte di essi arse e consumò, ed altri bruciò nelle parti principali del corpo..... Oltre a ciò apparì nell'aria una Croce attorniata di vivissima luce.... Ma nelle istesse persone apparvero segni meravigliosi. « Mostrino, esclama il Nazianzeno, ora le loro vesti quelli che furono spettatori e discepoli di questo miracolo; le quali furono allora segnate col segno del Croce: imperocchè non si tosto alcuno queste cose commemorava, fosse egli Cristiano, od avverso alla nostra religione, ovvero udiva mentovarle, egli sperimentava in se medesimo questo miracolo, e il vedeva fatto nel suo vicino, cioè, essendo egli (citiamo a verbo) stellato e segnato, o vedendo egli essere tali gli altri nei vestimenti, si che ciò passava in bellezza e vaghezza qualunque opera artificiosa.

La quale novità si grande spavento mise nell'animo dei riguardanti, che quasi tutti ad una

invocavano il Dio dei Cris
acarlo con molte lodi e pr
senza altro indugio, nel
avvenivano, correndo ai S:
o mai fine ai prieghi e agli scongiuri, infino a
non furono ricevuti nella Chiesa, ammaestrati
sovranî misteri e rigenerati a Cristo nel sa-
lonte. — Fin qui S. Gregorio Nazianzeno. —
edesimo affermano molti altri scrittori. Ru-
che visse in quel tempo, e che dimorò lun-
te in Gerusalemme, aggiunge che, cadendo
il terremoto i portici pubblici, oppressero
i Giudei, che insistevano nell'opera; e che,
do fuoco dalle stanze dove si conservava-
li strumenti da lavorare, corse tutto il gior-
er la piazza, bruciando e uccidendo gli Ebrei
vi si trovavano. Quanto agli strumenti, narra
oreto, che i Giudei avevano fatto zappe, pale
orte d'argento, le quali con tutti gli altri or-
i furono consumati dal fuoco venuto dal cielo,
ssendosi apparecchiata una quantità infinita
alcina e di gesso, levaronsi venti impetuosi,
portaron via ogni cosa. Lo afferma anche
ate. Ma, se così fatti prodigi convertirono
brei, non così avvenne di Giuliano; il quale,
fferma Paolo Orosio) vedendo non potersi ri-
il tempio, ordinò che della materia preparata
edificarlo si facesse un teatro, nel quale, co-
egli tornato fosse dalla Persia, voleva gettare
bestie i Vescovi, i monaci e gli altri cristiani

di Gerusalemme! e intanto fece martirizzare Ciriaco Vescovo, che era andato a visitare quei santi luoghi. — Ma eccoci finalmente alla guerra persiana e all'ultima giornata di questo mostro.

Coll'avvicinarsi al suo fine Giuliano diveniva sempre più superstizioso: e come i gaudenti settarii dei nostri giorni, che, mentre fanno guerra a Dio e alla sua Chiesa, nulla hanno maggiormente in orrore quanto il pensiero della morte, ordinò che i cadaveri degli estinti non fossero più portati di giorno, secondo l'uso cristiano, alle loro tombe: riteneva per mal augurio a chi andava alla guerra lo abbattersi in qualche cadavere. Intanto, scrive S. Gregorio Nazianzeno, l'apostata dirizzava da Antiochia verso la Persia due eserciti ad un tempo, uno di soldati, l'altro di Demoni, dai quali era egli guidato, e nei quali riposavano le sue folli speranze. Quello di soldati contava sessantacinque mila uomini sceltissimi; quanto a quello dei diavoli, secondo affermano i Padri, ne aveva realmente a sua disposizione e visibilmente lo aiutavano. Teodoreto poi racconta che l'Imperatore, prima di prendere le armi, mandò ambasciatori ai più famosi idoli, domandandone l'oracolo circa l'imminente guerra, e che quelli risposero vi andasse che ne avrebbe vittoria. La quale gli era promessa ancora dallo stregone Massimo filosofo, che l'assicurò non sarebbe minore di quella di Alessandro Magno. Così, per giudizio di Dio, Giuliano veniva ingannato da colui

benne a fare anche noi; chè la persecuzione è peggiore di quella) e con umile e devoto cuore pregavano e scongiuravano l'infinita misericordia del Signore, che si degnasse di trarli da tanto pericolo; nè finirono, fino a tanto che furono da esso esauditi e consolati. Giunse tant'oltre la baldanza di Giuliano, che, credendosi certo della vittoria, rifiutò l'aiuto di soldati proffertogli da più principi confederati coi Romani, e solo scrisse ad Arsace, re d'Armenia, che raunasse il suo esercito, perchè sapeva essere cristiano; e nel dare tali ordini, bestemmiava Gesù Cristo, dicendo ad esso Arsace che, se non avesse fatto l'apparecchiamento che gli ordinava, il Dio, che egli adorava, non lo avrebbe difeso dalla sua collera. Partì adunque da Antiochia al 5 di Marzo dell'anno 363; e a coloro, che gli auguravano felice viaggio e glorioso ritorno, malcontento com'era degli Antiocheni, rispose aspramente: *che più non lo avrebbero veduto; ma che ritornato sarebbe a Tarso di Cilicia*: e così avvenne (lo dice lo stesso Amiano Marcellino), imperochè il suo cadavere colà appunto fu portato.

Durante il viaggio, a somiglianza di Cesare, Giuliano scriveva i suoi commentarii, e molte cose contro la religione cristiana: e in una lettera scritta a Libanio sofista lo ragguagliava del suo viaggio; del quale Libanio, degno suo amico, scrive Teodoreto che, attendendo la vittoria di Giuliano, domandò un dotto cristiano suo conoscente, cosa si facesse il *figliuolo del fabbro*, alludendo a Gesù Cristo. Il

Cristiano però, rispondendogli
che non poteva accadere, dicendo
che tutto l'universo, che tu per beffe non
facevi, fabbrica ora a Giuliano
il suo scellerato principe. Così Te
Giuliano infatti in mezzo a

l'incerto, e al sicuro aiuto dei suoi non si tremava al
pensiero di questa guerra: ed empio e crudele ad
esso non adoperava i più abominevoli modi per
prevedersi dell'avvenire. Mentre Giuliano nel suo
carro stette in Carri, scrive Amiano Marcel-
lino che egli ai 19 di Marzo forte spaventato nel
gli essendogli significato, come quel dì era in
fu arso il tempio di Apolline. Quivi ancora,
dice Cedreno, entrato il reo e malvagio uomo in
una pelonca, vi fece cose esacrabili, e serrò a chia-
vatura e sigillolle e lasciòvi la guardia. E
così, poichè egli fu ucciso, vi si trovò una don-
dola spesa per i capelli e colle braccia distese;
il ventre tagliando, lo spietato apostata avea
voluto di saperne gli avvenimenti futuri della
vita.

Intanto i presagi funesti si moltiplicavano nel suo
carro fino al momento che, lasciandosi indietro la
Tesifonte, si trovò incontro l'esercito nemico.
I persiani, assai temendo di venire a battaglia cam-
pale, se non costretti da necessità, si contentavano
di stare l'esercito imperiale da luoghi alti e si-
cure. Quando un nobile persiano, di

tento del suo e Re fuggito da lui, si presepò a Giuliano, offrendosi a guida del suo esercito per strada più agevole e sicura. Accecato da Dio, l'apostata credette alle parole di quel traditore; per lo che, stimandosi ormai sicuro, arse le navi con le vettovaglie e lo seguì col suo esercito; ma si trovò all'improvviso in luogo cinto dai nemici, esposto l'esercito alla mancanza di tutto, in quello che il traditore era fuggito. Giuliano, disperato, si rivolse ai suoi Dei e agli indovini, dai quali non ebbe più alcuna risposta.

Chiuso dai Persiani, diede una prima sanguinossima battaglia, poi si fece tregua per tre dì; ma l'esercito imperiale moriva di fame: per lo che, agitato Giuliano nella notte da spaventose visioni e da nefasti presagii, al colmo della agitazione, all'apparire del giorno, schierò in battaglia le sue genti; e, avendole i persiani da per ogni parte assalite, ne seguì fierissima battaglia, nella quale l'empio apostata, mentre intendeva a dar vigore e baldanza ai suoi, fu di repente trafitto da una asta di cavaliere, la quale sforzandosi egli di trarre dalla ferita, n'ebbe tagliati i nervi delle mani; e così, messo sopra un giumento, fu portato alle tende, dove miseramente uscì di vita. Narra Teodoreto che vedendosi Giuliano mortalmente ferito si mise a maledire i suoi Dei, e che, riempitasi una mano del proprio sangue, il gettò in aria dicendo: *vincisti o Galileo*, la quale cosa, affermata da altri storici, è assicurata da Niceforo, il quale dice che,

scagliando il sangue con
miando. « *saziati o Naz*

Certa cosa è che ni
dimandasse o ricevesse
persiano promesso a ch
Nazianzeno, recando i v
steriosa di Giuliano, l'a
gelico: e S. Giovanni I
Elladio, discepolo e suc
Basilio, scrive: » Stando Basilio avanti un'imma-
gine di Nostra Signora, dove era a
Mercurio martire, faceva divota ora
che l'empio Giuliano apostata fosse
e per le sembianze che scorse nella fi
comprese ciò che era per succedere
la vide per breve spazio di tempo
d'ora appresso riapparve tenendo
insanguinata. Nè queste cose furono
da S. Basilio, ma eziandio da un
liano. Scrive Sozomeno che, soprav
quegli fu costretto a ripararsi in
essendovi altro luogo; e quivi par
vedere molti Apostoli e Profeti, e d
di repente e partire in fretta, coi
a distruggere l'imperio e l'istesso Gi
tutto impaurito, stava dubbioso
quando, ripreso sonno, vide di nuo
nanza e i due che tornavano, annu
essere stato tolto di vita. Il suo
Tarso, nella Cilicia, narra Amianc

tutto dov'ebbe a passare era accompagnato dagli oltraggi e dalle beffe del popolo, mentre la sua memoria diveniva preda degl'istrioni che sulle pubbliche scene ne facevano strazio. Lo dice anche san Gregorio Nazianzeno, il quale aggiunge che al momento della sepoltura la terra si commosse, e, con impetuoso sussulto, rigettò l'abbominevole cadavere! Così morì questo empissimo persecutore, maraviglioso prototipo dei presenti persecutori della Chiesa; i quali, finchè si veggono impuniti, imperversano contro la sposa di Gesù Cristo, e, bestemmiano, lo sfidano tutti i giorni. Ma, se tarda il gastigo, egli è che sarà più tremendo. I presagi non mancano e le orazioni dei servi del Signore, tribolati dalla loro malignità, e delle spose di Gesù Cristo, ridotte nello squallore e nella miseria, affretteranno il giorno della misericordia. Agli uomini di poca fede, che dubitano, e che si scoraggiano, noi diciamo, guardate a Giuliano.

Ed ora, prima di continuare la narrazione delle persecuzioni bisantine, diciamo di un altro persecutore.

quegli che, per dovere di coscienza, ben poteva chiedere la mitigazione di quegli editti, ma l'abolizione giammai.

Giustino, per riverenza al Pontefice, ne moderò infatti la severità, e in quel che non ripugnava a Principe Cattolico, li rievocò; ma la sostanza mantenne irremovibilmente. Con tale successo se ne tornò Giovanni ad affrontar l'ira di Teodorico. Questi, pieno di stizza e di collera per le fallite speranze, lo fece chiudere nelle carceri di Ravenna, dove fra i disagi e la inedia rese, non guari dopo, l'anima sua santa al Signore ai 18 di maggio del 526. Nè a ciò si tenne pago lo sciagurato Monarca: ed era sul punto d'intimare con pubblici editti una solenne persecuzione alla Chiesa, allorchè Iddio, mosso di essa a pietà, lo tolse quasi di repente dal mondo. Il fatto è così narrato dall'anonimo del Valesio: — Simmaco Scolastico, cioè uomo eloquente ed avvocato, ma di nazione giudeo, per commandamento di Teodorico, la feria quarta (26 d'Agosto), correndo la quarta indizione ed essendo console Olibrio, dettò gli editti, perchè gli Arian, la seguente domenica, 30 dello stesso mese di Agosto, occupassero le Basiliche dei Cattolici. — Non ti pare di essere sotto il felice governo di Bismarck o dei *Vecchi cattolici* svizzeri?. — Ma Iddio, che non sempre soffre che dagli stranieri siano oppressi i suoi servi, tosto il punì, come Ario, autore della sua religione. Un violento flusso di ventre, in termine di 3 giorni, lo ridusse

all'estremo; e la stessa Dome
erminato di dare in preda ai
verdè insieme il regno e la vi
uo fatale discioglimento di
ltro istorico contemporaneo
ministri, mentre cenava, pos
i un pesce di non ordinaria
teodorico essere quello il ca
nolto prima fatto da esso r
l'essere da lui grandemente
uoi denti nel labro inferiore
a lui mirato con occhi torb
tentato per la novità del proc
nore e di orrore in tutte le
etto. Indi, avendo ad Elpidio
quanto gli era accaduto, piang
itate contro Simmaco e Boez
ili agitazioni di animo e c
n breve morì (1). Ma mentre
ravava sull'infelice monarc
rese solo dopo la morte di
elle sue mura il novello Pontence neua persona
i S. Felice III. E qui una breve tregua aveva c
uovo la Chiesa.

• •

(1) Proc. Lib. I de Bel. Got. — Orsi Storia Eccl.

CAPO IV.

S. SILVERIO E GIUSTINIANO I.

Poco più di dieci anni eran trascorsi, quando il sacrilego anatema dei figli del demonio contro il Papa veniva ripetuto contro S. Silverio dall'empissima Teodora moglie di Giustiniano I, Imperatore di Oriente. Da poco tempo era quel S. Pontefice succeduto a S. Agatone l'anno 536; quando il famoso Belisario, generale degli eserciti di quel potente monarca, mosse con un'armata alla volta d'Italia, affine di discacciarne i Goti, che già da un pezzo la dominavano.

Espugnata Napoli, e presa Roma senza ostacoli, vi rialzò l'abbattuto governo degli Imperatori. Come prima Teodora ebbe udito così felici successi, da quella eretica ed empia donna che era, spedì ordini pressanti a Belisario, che costringesse Papa Silverio a ristabilire sulla Sede di Costantinopoli Antimo, già deposto da S. Agapito a cagione della sua ostinazione nella eresia di Eutiche, che pretendeva non essere in Gesù Cristo che una natura. Silverio inorridì alla sciagurata proposta. « Non sarà mai vero, rispose, che io rimetta a pascere il gregge di Gesù Cristo un'eretico giustamente condannato per la sua nequizia. »

Teodora però non ristette delle sue pretensioni; chè anzi con promesse e con doni impegnò al suo

fosse intruso nel soglio di S. Pietro, e Belisario comandò che tutti lo venerassero come legittimo Pastore.

Giunto il forte Pontefice Silverio in Patara, il Vescovo di quei luoghi lo accolse con ogni rispetto e riverenza; anzi tanto fu mosso a pietà del misero stato in che uomini empìi avean ridotto il Capo venerando della Chiesa di Dio, che corso a Costantinopoli, così efficacemente parlò all'indolente Giustiniano, anche rappresentandogli la responsabilità che ne pesava su di lui e i gastighi tremendi di Dio, che senza più l'Imperatore diè ordine che Silverio fosse ricondotto in Roma. Ma Antonina, più scellerata ancora della scelleratissima Teodora, macchinò in guisa, che fosse sostenuto nell'isola Palmaria presso Ponza, dove, dopo averlo afflitto in mille modi, mandò certo Eugenio, fidato ministro di sue iniquità, il quale violentemente lo tolse di vita.

Così quel Santo Pontefice ai 20 di giugno del 538 moriva martire per aver conservato immacolato e intatto il sacro deposito della fede a lui affidato.

Allora fu che, quantunque a malincuore, il clero Romano, per impedire uno scisma, acconsentì a riconoscere per legittimo Successore di S. Pietro l'intruso Vigilio, e Roma ebbe in lui di nuovo il Papa. — Vittoria, avrebbero gridato i Farisei rivoluzionari del nostro secolo nel vedere assidersi sulla cattedra di verità chi aveva formalmente promesso di dettarvi menzogna; e vittoria appunto

arano tutti gli
eodora alla lor
lui, che all'uc
ur dire il vero

CAPO 1

VIGILIO E TI

enuto legittimo Pontefice, ebbe il cuo-
to cambiato, e colui, che poco prima,
le ambiziose sue mire, aveva promesso
Teodora di sacrificarle l'onore e la
esa di Dio, le resistè imperterrito ad
dure pruove.

atto fu quello di confermare subito
ontro Antimo e contro i suoi seguaci
ssa Teodora! (Lo notino bene i pre-
liberali, che van facendo certi scel-

l'anno 657 pubblicava l'Imperatore
'editto col quale ingiungeva ai Vescovi
i tre famosi Capitoli, cioè gli scritti
li Teodoro Vescovo di Mopsueste, ac-
ia Nestoriana, gli scritti di Teodoreto
ro contro i 12 capito
i lettera scritta da Id
eretico persiano per
pose a quella condann
che contenevano quei

tolico e di eretico, ma non le persone, alle quali venivano attribuiti, temendo con ciò di ledere il Sacro Sinodo Calcedonese, del quale avevano fatto parte.

L'Imperatore stimolato dalla smania di vedersi obbedito, ma più ancora dalle insistenze dell'eretica sua moglie, che da donna di teatro si era fatta teologhessa (cosa ai nostri tempi non punto strana che non pure giovinastri scostumati, ma fin'anco vili istrioni credonsi chiamati a dettar leggi al Vicario di Dio), l'Imperatore ordinò che il Pontefice si recasse a Costantinopoli affinchè alla sua presenza decidesse quell'importante affare.

Teodora tosto fu addosso a Vigilio perchè mantenesse le promesse fattele per ottenere il pontificato; ma Egli con apostolica costanza rifiutò di compiacerla; anzi confermò di nuovo la scomunica già da prima fulminata contro di Antimo.

Si preparava l'iniqua donna a un più violento assalto; ma Dio la colpì di un canchero, che per alquanto tempo le serpeggiò nella persona, e, dopo di averla resa mostruosa e ributtante a tutti, la precipitò nella tomba.

Non però ebbe fine l'empia guerra contro il Papa. Giustiniano più che mai insistiva per la condanna-zione dei tre Capitoli; ma il Pontefice fulminò la scomunica contro qualunque dei Vescovi, il quale, prima della convocazione di un Concilio Generale, alcun atto facesse circa questo gravissimo negozio. Irritato di ciò, Giustiniano pubblicò un nuovo editto

del loro Pastore, si lasciò commuovere; e dopo un'assenza di ben dieci anni, permise finalmente a Vigilio di ritornare in Roma, che però non rivide. I patimenti sofferti, avendogli grandemente danneggiato la sanità, giunto in Sicilia, morì verso l'anno 555. Trascorsi tre mesi, Pelagio I succedevagli nella Cattedra di S. Pietro, e Roma aveva di bel nuovo il Papa.

Quanto all'Imperatore Giustiniano, s'ebbe egli da Dio il peggiore dei castighi; poichè a furia di teologizzare e frugare profanamente nell'arca santa del Signore, s'immerse nella più stolida delle eresie quale era quella degli Incorrutticoli, ed eretico morì, colpito improvvisamente dalla giustizia divina, dopo di aver decretato, o nell'atto istesso di decretare l'esilio del santo Patriarca Anastasio (Evagr. lib. IV. Cap. ult.).

CAPO VI.

S. MARTINO E COSTANTE

Non era trascorso ancora un secolo e venne la volta di S. Martino, che fu Papa nel 649 dopo la morte di Teodoro. L'ebbe egli a fare con un assai più crudele e fanatico Imperatore; e la persecuzione che ne patì fu più lunga e più barbara. Da più anni regnava in Oriente l'eresia dei Monoteliti, i quali non volevano riconoscere in G. C. se non

è una sol
di Santa C
rsona di G.
olontà e du
ante (succed
di Oriente)

monoteliti, che da lui fu detto *Tipo*
retese che tutti i vescovi e financo
fice lo accettassero e sottoscrives-
più maliziose arti e sotto le più
e. Ma il timore degli uomini fece
l'animo del santo Pontefice, il quale
di cenciquanta Vescovi, tenuto in
quegli eretici e con essi l'imperiale
ndeva, comprendendo nella condan-
anti i fautori e difensori di quella

e furie l'Imperatore nell'apprendere
l'ordine ad Olimpio, Esarca di Ra-
si a Roma e di farvi arrestare Papa
ava il popolo Romano disposto a
i disegni; altrimenti di toglierlo dal
però rinvenne il clero ed il popolo
ttamente uniti col Pontefice e riso-
re illibata la cattolica fede, che,
tentare altrimenti il suo empio pa-
rso al più orrendo attentato.
to la santa notte del Natale di N.
i cui la Chiesa fa co
atto di mansuetudin

che mai si operasse nel mondo, per compiere uno dei fatti più atroci e nefandi che si commettessero mai dalla decaduta razza di Adamo. Olimpio ordinò al suo Spatario, il quale, a distinzione del suo grado, doveva portargli innanzi la spada nuda, di trafiggere il Pontefice Martino allorchè a lui si avvicinasse per farlo partecipe del corpo Santissimo di Gesù Cristo!. Ma Iddio non permise un così diabolico misfatto: l'Angelo del Signore coprì delle sue ali il Pontefice, e ne tolse in guisa la vista al sacrilego assassino, che questi non s'accorse nè di Martino, nè del suo padrone, nè del momento in cui il S. Padre si avvicinò a lui. Olimpio, scosso a quel prodigio, fuggì pentito in Sicilia e poco stante vi morì.

Non ristette però il perversissimo Costante dall'empio intendimento; e, con ordine espresso di impadronirsi di Martino e di mandarglielo ben custodito a Costantinopoli, spedì a Roma, novello esarca, Teodoro Calliopa. Questi, accompagnato da un fido ministro delle imperiali scelleratezze, di nome Pelurio, e da buon nerbo di truppe, si accinse tosto all'opera. A meglio coprire la sua perfidia, costui accusò calunniosamente il Santo Padre come reo di delitti di Stato; quindi, parte con la frode, parte con la violenza, s'impadronì della sua sacra persona. I fedeli, che teneramente lo amavano, avrebbero voluto difenderlo e trarlo a forza dalle mani di quei ribaldi; ma Martino l'impedì, ed a somiglianza del divino Maestro s'abbandonò in balia dei suoi ne-

nici, i quali lo posero in una sedendo a tutti di seguirlo, e a qualche domestico, dopo in agi, fu fatto approdare a Naxos per un anno come prigionier Costantinopoli fu gettato in un luogo dove ebbe a patire inaudite crudeltà.

Dopo novantatre giorni fu tratto dal carcere per essere condotto innanzi al Senato che doveva giudicarlo; ma così deplorabile era lo stato in che era ridotto pei sofferti patimenti, che dovettero portarlo su di una sedia. Quivi i falsi testimonii, comprati a vil prezzo dagli eretici, non mancarono: e già erano essi sul punto di stendere la mano sui sacrosanti Evangelii, in attestazione della verità della loro deposizione; quando S. Martino, inorridito a tanta sfrontata empietà: « Vi prego in nome di Dio, esclamò, di non permettere che giurino; lasciate che essi dicano ciò che vogliono, senza giurare, voi fate quel che volete. Che necessità vi è di far loro perdere l'anima con uno spegiuro? » Dopo ciò il s. Pontefice, per rispondere a una delle impostegli accuse, prese a parlare del Tipo di Costante; ma il prefetto tosto l'interuppe gridando, a modo dei farisei dei nostri giorni: « Non ci star qui a parlare di fede, noi siamo tutti cristiani e ortodossi, ora si tratta di delitto di Stato... » — « Piacesse a Dio, rispose il Pontefice, che fosse così; ma nel giorno terribile del giudizio io farò testimonianza contro di voi su questo articolo. »

Uscito S. Martino dalla sala, non vi furono insulti, non oltraggi, non martiri che quegli iniqui non facessero soffrire all'uomo di Dio, e finalmente quasi semivivo fu di nuovo chiuso in carcere.

Ma il braccio di Dio già colpiva l'eretico Patriarca Paolo, che aveva consigliato a Costante quella sacrilega persecuzione. Giaceva egli in letto moribondo, allorchè l'Imperatore, il dì seguente al giudizio, fu a visitarlo e gli narrò tutto quello che si era fatto patire al s. Pontefice. Benchè eretico, raccapricciò Paolo a quel racconto e, voltosi verso il muro, si pose a gridare: « Misero me! tuttociò servirà ad accrescere la mia condanna! »

Ciò non ostante, il Pontefice fu sottoposto ad un nuovo esame, e avvegnachè tutto palesasse la sua innocenza; pure, dopo quattro altri mesi di durissima prigionia nel carcere di Diomede, ai 10 Marzo del 655, fu cacciato in esiglio nel Chersoneso Taurico, dove infieriva allora una orribile carestia, e dove, mancando di tutto, e nella più estrema miseria, ricolmo di patimenti e di meriti, rese lo spirito suo benedetto al Signore ai 16 di Settembre dell'istesso anno.

Non ti pare egli, chè la storia di Papa Martino trovi più di un riscontro con quel che accade oggidì nella nostra Italia, per opera dei sedicenti suoi rigenatori settarii? L'Imperatore Costante II fu di quei prepotenti che più altamente e feroce-mente gridarono « Abbasso il Papa »; ma quel grido fatale si rivolse contro di lui, e trascorsi pochi

CAPO VII.

SERGIO I E GIUSTINIANO II.

Sergio I, succeduto nel Ponteficato a Conone, nel 687, ebbe anche egli a soffrire una fiera persecuzione non dissimigliante da quella di S. Martino, quantunque con diverso successo. Fin dal primo momento della sua elezione ebbe egli a lottare contro due ambiziosi ecclesiastici, Teodoro, Arciprete, e Pasquale, Arcidiacono; l'uno e l'altro avevano preteso assidersi sulla Cattedra di San Pietro; ma la maggior parte del clero e i primati di Roma avevano rivolti i loro voti sopra Sergio, e questi fu legittimamente eletto a Pontefice. Teodoro tosto si sottomise, e Pasquale poco dopo, benché di mala voglia, fece lo stesso; rimaneva però da acconciare le partite con Giovanni Esarca di Ravenna, il quale era stato chiamato a Roma da esso Pasquale per sostenere la sua elezione, dietro promessa fattagli di cento libre d'oro se riuscisse nell'intento.

L'Esarca, che era di quei potenti che sogliono generosamente combattere, come a' nostri giorni, *per un'idea*, corse difilato a Roma; e, trovandovi le feste fatte senza di lui, non se l'ebbe già a male: esigette solo che in tante monete sonanti gli fosse sborzato il prezzo della sua *disinteressata* prontezza, promessogli da Pasquale.

no
rcit
tem
. vi
tell
ing

a Dio, e lasciò in pace Roma e il suo

ni dopo però una più tremenda burra-
sava dalla parte di Oriente. L'impera-
iano II, prepotentemente teologizzando,
predecessori, pretese che il Papa ap-
Concilio Quinisesto, celebrato nel 691
numero di Vescovi orientali nella sala
imperiale chiamata Trullo, affine di sup-
cili generali quinto e sesto, che non
canoni per la disciplina ecclesiastica,
a questo ben 105, che Sergio però giu-
ii al bene della Chiesa, e disapprovò.
e le promesse, come le minaccie, tro-
lmente irremovibili il Papa. Grande fu
cepì Giustiniano per tale rifiuto, e tosto
Zaccaria, suo Protospatario, di cor-
a, di arrestare il Papa, e di trarlo seco
nòpoli. Zaccaria, giunto appena a Roma,
ll'opera sacrilega; ma popolo e milizie
ifese del santo Pontefice e insorsero
i, che, fuggendo il loro furore, andò
lvo (nota bene) sotto il letto del Papa!...
almò il tumulto, e, pieno di carità e

commiserazione per l'infelice Zaccaria, lasciò se ne tornasse senza male alcuno al suo padrone.

Dissipatasi questa procella, non perciò ebbe termine la guerra suscitata contro il Papa da quel cattivo monarca, chè fu continuata più sorda e più maligna per opera dell'Esarca Giovanni, il quale di tante angustie ricolmò l'animo di Sergio, e tante insidie gli tese, che finalmente l'ebbe forzato ad abbandonare Roma.

Stette così il Papa lungi dalla sua sede per lo spazio di circa sette anni, dopo il quale, sedata alquanto la persecuzione, potè ritornare in mezzo all'amato gregge, e, dopo tredici anni di agitatissimo ponteficato, passò placidamente al cielo, l'anno 701. Come finissero i persecutori di questo santo Pontefice, lungo sarebbe narrarlo per disteso; ma finirono tutti assai male. Per dir solo dei principali: l'Esarca Giovanni andò a morire di mala morte a Ravenna, e il potente Giustiniano II, dopo di essere stato detronizzato (come aveva tentato di fare del Pontefice) una prima volta da Leonzio, suo generale, che gli fè recidere per soprassello le orecchie e il naso, ritornò poscia sul trono, ma solo per esserne sbalzato per sempre da Filippico, che, fattogli mozzare il capo, si pose al suo luogo, l'anno 711.

Copronimo nell'impero grego-romano; di Liutprando, di Ildebrando, di Rachis, di Astolfo coi primordii di Desiderio nel l'Italia longobarda; e quei di Carlo Martello e di Pipino in Francia.

Affrettiamoci di dire innanzi tratto che la potenza temporale dei Papi era da essi esercitata grandissima in Italia e fuori di Italia prima di quest'epoca. Sol che si scorra la Storia di S. Gregorio Magno, vissuto due secoli prima, se ne avrà luculentissima prova. I Papi allontanarono da sè, finchè poterono, il regno temporale; fu Iddio che li volle re e lo furono per la necessità istessa delle cose di questo mondo, e lo saranno finchè il mondo non avrà rinunciato tutto intero ad essere cristiano e civile, e finchè il fuoco del cielo non scenda a distruggerlo, quando sarà del tutto pervertito ed apostata. Ma, per misericordia del Signore, ciò non sarà dei nostri tempi. È impossibile, scrive il citato Brunengo,

manifesto il dito di Dio e una spe-
zione della sua provvidenza nella
le spinta di avvenimenti che por-

e della sovranità temporale dei Papi.

cussa del Vaticano. —

Il regno dei Longobardi, che da duecento anni padroneggiavano ed opprimevano l'Italia, fu dal braccio vittorioso di Carlo Magno rovesciato, nè più risorse. Gli Esarchi, che da Ravenna malamente signoreggiavano, a nome degli Imperatori bisantini, il resto della penisola, disparvero, e il dominio imperiale, già da gran tempo insigne solo per debolezza e tirannia, fu cacciato dall'alta e dalla mediana Italia, e confinato nel mezzodì a quei pochi lembi marittimi che gli furono tosto disputati dai Saraceni e poi tolti per sempre dai Normanni. In luogo di queste rovine sorse nell'antica Longobardia il regno Italico dei Franchi, tra le cui agitazioni e disfacimenti germinarono poscia i nostri cristiani, celeberrimi Comuni; mentre nell'Italia centrale formossi lo Stato della Chiesa, presso che con quei medesimi limiti che oggidì, ed ebbe principio nei Pontefici romani quella sovranità temporale, che quinci innanzi influì tanto negli interessi non pur d'Italia, ma d'Europa

anche adesso, che sembra del tutto
rivolti a se gli occhi di tutto intero
ano ed onesto, e fa tremare ad ogni
o soffio di vento i più potenti ed
avvegnachè coperti da selve di

si strinsero più che mai ai Papi, riconosciuti allora da tutti quale unica ancora di salvezza. Intanto frutto dell'insipiente governo e della debolezza dei Cesari d'Oriente furono le sollevazioni dei popoli e dei soldati, e la rovina degli Esarchi, infesti non meno ai Papi che all'Italia tutta. Il Brunengo ne fa un quadro che è pregio dell'opera di qui riassumere.

Giovanni Remigio, succeduto a Smaragdo, nel 611, fu indi a 5 anni pel suo mal governo ucciso in Ravenna. A punire il misfatto, Eleuterio, nuovo Esarca, empiè di supplizi la città, e poi, fattosi ribelle egli stesso, e benchè eunuco aspirando all'imperio, fu dai soldati di Ravenna ucciso, mandatane la testa a Costantinopoli. Simile fine, benchè per una oscura ragione, avrebbe sortito il Papa, se del quale sollevaronsi in Roma i, se il Papa e il Clero, inframavessero salvato. Men fortunato copo, suo successore, che, nella città di Ravenna, ebbe, nel 711, la morte meritata, se non altro, per le conseguenze che ne seguirono, onde l'anno innanzi aveva incominciata la sollevazione di Ravenna, testè

noi narrato. Simili violenze, per simigliante cagione, avrebbe usato Giustiniano II contro Papa Sergio, se le truppe imperiali d'Italia non l'avessero impedito. Le quali, correndo in soccorso del Papa contro le violenze di Zaccaria, Protospatario imperiale, costrinsero costui a rifugiarsi, per lo spavento, sotto il letto del Papa in Laterano, chiedendo a lui misericordia: per lo che, calmati da esso il popolo e le milizie, potè sbucar fuori dal palazzo, cacciato nondimeno, fra i vituperii e le contumelie, fuori della città; cose tutte da noi già riferite. Da questo però si vede quanto ormai fosse indebolita l'autorità imperiale in Italia; colpa degli eccessi medesimi in cui scapestrava. Così quel che nel 653 era riuscito a Costante II, di trarre cioè prigioniero da Roma a Costantinopoli il Pontefice, non potè più venir fatto a Giustiniano II nel 692. Nel primo caso, benchè i Romani fremessero altamente della sacrilega violenza fatta da Calliopa al loro Pastore, nondimeno, tra perchè il santo Pontefice Martino vietò ogni resistenza, non volendo che per lui si spargesse il sangue di un solo, e tra per le cautele usate dal-

parare ed eseguire l'empio attentato; nza muoversi. Ma nel secondo, non to l'iniquo intento per cui era giunto ria, che tutta l'Italia si commosse, orse fin da Ravenna e dalla Pen-

andò tutta in festa, la contesa fu spenta, e Pietro, avendo promesso di rispettare l'onore e la fede dei Romani, confermato da Anastasio, fu lasciato governare liberamente. In tal guisa i Romani, antepo-
nendo la vera fede ad ogni altra cosa, facevano di essa la condizione essenziale della loro obbedienza agli antichi Signori. Qui il Brunengo aggiunge una riflessione, che ci piace di recare a verbo, tanta ne è l'importanza.

— Le violenze usate dagli Imperatori greci contro i Papi, ci danno una prova storica e palpabile del quanto sia necessario che il papa sia indipendente da ogni sovrano, e perciò sovrano egli stesso. Imperochè non può negarsi che a commettere tali violenze quegli Imperatori non pigliassero principalmente baldanza dal considerare che facevano i Papi come loro sudditi civili, piuttosto che venerarli come Pastori supremi di quella Chiesa, di cui anche i Cesari si professavano figli. In virtù della loro autocrazia imperiale, pretendevano Costante II e Giustiniano II, (per non dire di Eraclio e di Giustiniano I, e di altri) d'imporre al Papa la legge anche in materia di fede, di dettargli decreti e formole dommatiche, di prescrivere i sinodi e i ca-
re, e di costringerlo a farsi com-



di dare con riverenza una cefata, di tradire con un bacio, di stendervi una mano quasi per difesa e coll'altra stoccheggiarvi e spogliarvi; arte che ai dì nostri dalla moderna civiltà è stata recata al colmo del raffinamento? O sperate forse che la riverenza della opinione pubblica e il timore d'inimicarsi il mondo cattolico frenerebbe il principe? Questo freno certamente non bastò nè a Costante II, nè a Giustiniano II, nè a Leone Isaurico, benchè allora tutto l'impero e tutto il mondo romano professasse legalmente una sola fede ortodossa, la fede cioè di cui il Papa era universale maestro: e voi vorreste che bastasse oggidì, mentre l'Europa è divisa fra tante sette che disconoscono il magistero del Papa, e queste sette regnano fra i primi Potentati? —

Il vero è che, fatto il Papa suddito altrui, dovrebbe in breve rassegnarsi o a divenire quel che sono a Costantinopoli il Patriarca Greco sotto il Gran Turco, o in Russia la Santa Sinodo sotto lo Czar, ovvero a ricalcare le sanguinose vie della persecuzione e del martirio, da tanti suoi predecessori già segnate di orme sì gloriose. La prima ipotesi essendo impossibile, per la promessa infallibile di Cristo, resta la seconda, e siamo in buona via, specialmente dopo la legge sugli abusi del
dal Mancini, e già approvata dal

LEONE ISAURICO E S. GREGORIO II

Leone III, detto l'Isaurico dalla sua patria, succeduto a Teodosio III, avea dato incominciamento al suo impero con magnanimi fatti contro i Saraceni che già assalivano Costantinopoli con una flotta di ben mille ottocento navi; ed anche contro i nemici interni, levatisi a disputargli la corona. Ma quei splendidi esordii del suo regno furono ben presto oscurati dalla stolta mania di dommatizzare in Religione, divenuta ormai ereditaria nella corte bisantina. La tracotanza militare dell'Isaurico la fe' anzi degenerare in vero furore; cosicchè esso Leone divenne autore e capo di una delle più mostruose eresie e delle più fiere persecuzioni contro la Chiesa e contro il Papa. Sedotto dalle ciurmerie di certi indovini ebrei, e stimolato da un tal Berser, Siro, cristiano rinnegato, l'Imperatore bandì guerra di estermínio alle sacre immagini, dicendo idolatria il loro culto, ed ammassando errori e bestemmie contro l'intercessione dei Santi e la venerazione delle reliquie. L'empio editto, pubblicato da Leone Isaurico, l'anno 726, decimo del suo regno, destò orrore in tutto l'impero; e, come si venne ad eseguirlo, i fedeli in più luoghi vi opposero gagliarda resistenza, difendendo anche con

agine: la vit-
e l'immagine
Cronografo e
Isaurico con-

tro le sacre immagini produsse una aperta sollevazione, che, domata facilmente dal despota, fu causa che maggiormente inorgogliesse e imperversasse nell'empissima guerra. Cacciato in esilio il centenario Patriarca Germano, e datane la sede all'empio Anastasio, prese a perseguitare crudelmente Clero e Monaci, e quanti osassero difendere le sante immagini, coll'esilio, coi tormenti e colla morte, rinnovando le carneficine dei pagani edempiendo di martiri le chiese di Oriente. Con eguale furore si volse l'Isaurico all'Occidente ed all'Italia, risoluto di far trionfare la sua eresia nell'istessa Roma. Ma qui fu dove lo stolto orgoglio dell'augusto eresiarca ebbe flaccate le corna: perchè non solo non riuscì nello scellerato intento, ma dovette in gran parte a questo il perdere per sempre le più antiche e nobili provincie dell'impero. Sedeva allora sulla cattedra di S. Pietro S. Gregorio II, romano, come Gregorio il Magno del quale col nome avea ereditato le virtù. Creato Pontefice nel 715, dopo la morte di Papa Costantino, era tutto dedito a ristorare ed arricchire le Basiliche dei Santi Apostoli e le altre chiese di Roma, ad aprire nuovi monasteri e ripopolare gli

risparmiò villanie e minacce per ispaventare il Papa:

« Io manderò a Roma, diceva egli, i miei spartarii e soldati, e nella basilica stessa del Vaticano farò in pezzi la statua di S. Pietro, e di Papa Gregorio farò quel governo che fece già l'Imperatore Costante di Martino, menandolo incatenato a Costantinopoli. »

L'immagine di S. Pietro, che Leone Isaurico voleva fare in pezzi, è quella stessa che si venera nella Basilica Vaticana, cioè la celeberrima statua di bronzo, posta in capo della grande navata dal lato settentrionale, il cui piede si vede logoro dai baci quotidiani dei fedeli, da ormai quattordici secoli (1). Ma Gregorio fu così lungi dallo spaventarsi di tali rugiti di Leone, che nella lettera scritta all'Imperatore poco dopo ne deride quasi la impotenza, e lo minaccia alla sua volta:

— Badi, diceva, a non istuzzicare gli occidentali, perchè, questi sono pronti non pure a difendere se stessi, ma a vendicare anche l'Oriente dall'empia

(1) La sua antichità, a giudizio di autori chiarissimi, risale fino al secolo V, e credesi che S. Leone Magno, dopo aver liberato Roma da Attila nel 452, facesse del metallo della statua di Giove Capitolino fondere questa statua in onore del S. Apostolo, al cui patrocinio attribuiva quella liberazione. Dopo la nuova fabbrica del tempio Vaticano, Paolo III l'aveva collocata nel pronao anteriore alla Basilica e di qui Paolo V. la trasportò nel luogo dove tuttora si venera. Vedi le annotazioni dell'Aceti ad Anastasio in Gregorio II.

ia. — Tanto in basso
tenza in Italia, e tant
zione dei popoli! Ma citiamo a verbo le
Gregorio II.

to ai tuoi insolenti insulti (dic'egli) ed
ce che ci fai, noi non abbiamo bisogno
a lotta con te; il Papa romano si ritirerà

da Roma nella regione della Campania
eni pur tu e fa battaglia coi venti.....

Dio che a noi toccasse la sorte di cammina-
vie di Papa Martino! Ma per l'utilità della
ogliamo piuttosto vivere e sopravvivere;
tutto l'Occidente tiene volti gli sguardi

. bassezza, e pongono gran fiducia in noi,
. siamo da tanto, e in colui, la cui immagine

di volere abbattere, cioè in S. Pietro,
ti i regni dell'Occidente è venerato come

restre. Che se tu vuoi venire a farne qui
, sappi che gli Occidentali sono prontissi-

icare anche gli Orientali da te ingiuriati.
scongiuriamo in nome di Dio, lascia da
ste tue giovanili, anzi puerili imprese.

che il tuo impero non può fare niuna
ontro Roma, se non forse contro la sola
a vicinanza del mare colle navi. Perchè,
i abbiamo detto, se il Papa esce da Roma
ii, non ha più nessuna paura delle tue
na sola cosa ci affligge, che, mentre gli
vaggi e barbari si fanno mansueti, tu
di mansueto ti fai selvaggio e feroce.

suoi satelliti, una fiera guerra contro il Papa, ma guerra da scherano piuttosto che da principe, adoperando i tradimenti e le soppiatte congiure, anzi ch  le ap rte violenze; pure anche in cos  fatta guerra Leone fu vinto, e la sua potenza e ferocia restarono inutili.

La prima trama contro la vita del Pontefice fu ordita appunto in Roma, per mandato imperiale, dal duca Basilio, da Giordano Cartulario e dal Suddiacono Giovanni, soprannominato Lurione, insieme con l'imperiale Spatario Marino, che occupava in quei di il Ducato romano. Quali fossero le fila e l'orditura della trama, non viene specificato dagli storici; ma il certo si   che non ebbe alcun effetto, ch  i congiurati « non poterono trovare il tempo arino per giudizio di Dio disfatto da Roma (1). I primi tre congiu-
appiccarono tosto la trama, quando
uovo Esarca, il Patrizio Paolo, l'an-
mani, avendo scoperto la congiura,

ioni che dividevansi: odii inveterati da sì lungo tempo, che non tardarono a divampare di nuovo più che mai furibondi. Ma tant'è: tutta l'Italia, anzi tutto l'Occidente si era levato unanime ad esecrare

aurico contro le sacre immagini e
o di lui le parti del Pontefice, la
ella del Cristianesimo. Quando l'Im-
pe, l'anno innanzi, nelle sue prime
di fare abbattere la statua del
copraziano, i forastieri, che numero-
ella imperiale città, italiani, franchi,
ani, goti ed altri che furono testi-
lego attentato, tornati alle patrie
mpito il mondo di quell'orrendo mi-
ideltà che lo seguirono. E i Re, che
ano ricevuto con onore le immagini
urico, le gittarono via con orrore
io, pestando di colpi la faccia im-
vendicare il volto santo di Cristo dal
o. Lo narra l'istesso Gregorio II nella
saurico.

il re Liutprando si approfittò subito
olenze dell'Imperatore, e giovossi

avversi all'empietà di Leone, avrebbero loro dato mano a sbalzarlo dal trono. E lo avrebber fatto, se il Papa, sperando la conversione dell'acciecato Principe, non vi si fosse opposto: il suo divieto bastò a contenerli. Tali furono, scrive il citato storico, i primordii della libertà italiana, che nei secoli seguenti si svolse così vigorosa nei Comuni. Quella libertà nacque dalla libertà religiosa, nell'istesso modo che ora si spegne nella irrompente empietà delle sette anticristiane. La Religione e il Papato furono le due basi saldiissime su cui si eresse quella Italia cristiana e cattolica che, colla sua civiltà, colla sua sapienza e con le grandi imprese, fece, fui per dire, di ciascun Comune altrettanti regni potenti e gloriosi. Da quel momento fu finito in Italia l'impero, succedutovi formalmente il governo dei Papi; e gli Esarchi se serbarono ancora per alcuni anni un ombra di dominio nell'Esarcato, ne andarono debitori alla benigna longanimità dei Papi.

alti e nuovi pericoli sovrastavano al
rato, Duca imperiale di Napoli, ad
imperatore Leone, venne col figlio
Roma, invase la Campania e si diede
popoli perchè lo aiutassero ad uc-

egorio II. Ma mal glie ne
gli contro, appiccarono e
e durò dal primo mattino sino all'ora di
larato e le sue genti combatterono a lungo
ente; ma, sopraffatti dai nemici, furono
Duca e il figlio suo uccisi. Anche il Du-
che scritto aveva all'Imperatore contro
u cacciato in questo tempo dai Romani.
sorte toccò all'Esarca Paolo a Ravenna,
enuto alle mani con la parte cattolica e
Papa, fu vinto, restando ucciso nella mi-
ongobardi intanto, sempre pronti ad ap-
di ogni errore dei Greci, come di ogni
propizio alla loro ambizione, si spin-
izi, e ben presto caddero in potere di
o varii castelli dell'Emilia colla Penta-
città di Osimo e di Bologna; anzi spinsero
ione fin nel Ducato romano, pigliando il
Sutri, (Anno 728) che però, alle istanze
Liutprando, dopo di averlo spogliato di
cchezze, lo restituì e donò ai santi Prin-
Apostoli. Questo, osserva opportunamen-
nengo, è il primo esempio di quelle
i e donazioni fatte a S. Pietro, delle
si fece solenne menzione da Carlo Ma-
uo famoso patto con la S. Sede. E sic-
apa fu il solo che si brigasse di ricupe-
castello, così al Papa e non all'impero
o ne fece la restituzione; prova ma-
e il Papa già era riguardato quale Si-

gli venne surrogato nell'Esarcato l'eunuco Euticchio con ordini pressanti di consumare finalmente il sacrilego attentato contro la vita del Pontefice, non potuto eseguire dai suoi predecessori. Sbarcato a Napoli, mandò innanzi un suo fido ministro, con lettere, incaricato di mettere a morte Gregorio II e con lui gli ottimati di Roma. I Romani, conosciuto il crudelissimo proposito, scrive Anastasio Bibliotecario, e gli altri suoi scellerati disegni di violare le Chiese e di far man bassa sui beni e sulle vite dei fedeli, si levarono in armi, ed avrebbero ucciso il degno ufficiale di Euticchio, se il Papa non lo avesse vigorosamente proibito. Ciò non pertanto anatematizzarono l'Esarca, negando di riconoscerlo, e tutti, nobili e plebei, strinsersi con solenne giuramento di non permettere mai che il loro santo Pontefice, così zelante difensore della fede cattolica e delle Chiese, fosse, come che sia, offeso o rimosso dalla sua Sede, e sarebbero anzi pronti a morire tutti

— Nobile tratto di virtù veramente cattolica fede, tanto più degna d'immortal lode a paragone dell'antico eroismo santa ne era la causa, trattando non pur la libertà e la Patria, bene

rebbe u menomo male; anzi, compunto di cristiana pietà, venne col Papa a S. Pietro, e sulla tomba dell'Apostolo, in segno di omaggio, e di pace, depose il manto reale, i braccialetti, il cingolo, il pugnale, la spada dorata, la corona d'oro e la croce d'argento; dopo finita l'orazione pregò il Pontefice che si degnasse di perdonare all'Esarca e riceverlo nella sua grazia; ciò che facilmente ottenne dal benignissimo Pontefice. Quindi il Re se ne tornò in Lombardia e l'Esarca fermossi a Roma, trattato come ospite ed amico da quel medesimo Gregorio, contro cui era venuto da nemico, anzi da carnefice.

Intanto, agli 11 di Febbraio del 731, Gregorio II, dopo sedici anni di gloriosissimo pontificato, riposavasi nella pace del Signore. Difensore fino all'ultimo della fede cattolica, poco prima di morire, aveva scritto a Leone Isaurico, esortandolo a pentimento, e ad Anastasio, nuovo patriarca intruso di Costantinopoli, ricusandogli la sua comunione e minacciandolo di pene più gravi.

Quel che ebbe di particolarissimo il suo Pontificato si fu il principio della reale sovranità dei Papi che si stabilì in lui, primo Papa Re, così che la sovranità ebbe di singolare lo avere

GREGORIO III E GL' INCONOCLASTI

Gregorio III non fu meno zelante del culto della sante immagini, di quel che fosse Gregorio II, per il che attirò su di se, come il suo glorioso antecessore, le ire dell'Isaurico, al punto che Giorgio Prete, mandato dal nuovo Pontefice a lui con una lettera perchè cessasse dall'empia guerra, l'Imperatore Inconoclasta si mostrò così feroce, che Giorgio non osò nemmeno presentargli l'autografo Pontificio, e ritornò a Roma, confessando la sua codardia. Allora Gregorio III adunò in S. Pietro un Concilio di novantatre Vescovi, e, in presenza di tutto il Clero romano, della nobiltà e del popolo, fulminò la scomunica contro chiunque, disprezzando l'uso e la tradizione antica della Chiesa, osasse deporre o distruggere o profanare o bestemmiare le sacre immagini di Cristo, della Vergine e dei Santi. Il Papa, per mezzo di Costantino difensore, mandò all'inconoclasta nuove lettere per comunicargli i decreti del Concilio; ma Costantino fu arrestato in Sicilia e sostenuto in strettissimo carcere per quasi un'anno; quindi, strappategli a forza le lettere Pontificie, fu mandato carico di ingiurie e di minacce. Altre lettere scrisse il Papa all'empio Imperatore; ma non ebbero migliore, di sua propria autorità, staccò

rico autorevole, apparve fra i due eserciti come un'immane toro, che, scalpitando, spargeva la polve contro i Greci, e una voce si udì, che gridava: » *Su, Ravennati, combattete da forti, la vittoria oggi è vostra.* » I greci fuggirono, gettandosi nelle loro veloci barche, dette *dromoni*; ma, circondati dalle *caravelle* dei Ravennati, furono tutti uccisi, gittatine i cadaveri nel Pò, che scorreva allora fino a Ravenna. Tale vittoria avvenne il 26 di Giugno, festa dei SS. Giovanni e Paolo, che diventò solenne quinci innanzi pei Ravennati (1).

• Fu questa l'ultima impresa di Leone Isaurico contro l'Italia. Il culto intanto delle immagini e delle reliquie dei santi crebbe allora immensamente fra noi; e mentre in Oriente gli Iconoclasti s'affannavano e a rompere le statue e a disperdere le ossa dei Santi ed a cancellare dalle Chiese ogni immagine o pittura sacra, in Occidente apparvero di zelo per onorarle e

d'animo perciò il Longobardo; ma, nel 739, devastato e messo a fuoco i patrimoni della S. Sede in quel di Ravenna, mosse direttamente verso Roma, mandandosi innanzi, nelle terre romane, bande armate: — del tutto a modo di quelle spinte innanzi dal Piemonte nel 1867, come avemmo a vedere coi nostri occhi. — Allora Gregorio III, dopo Dio, non avendo altro scampo, si rivolse a Carlo Martello, uomo di gran pietà e religione, e vero martello degli infedeli, che avea vinti e scacciati dalle terre di Francia: e, prese dalla Confessione di S. Pietro le Sacre Chiavi del venerando sepolcro con parte delle catene del medesimo Apostolo, e aggiuntovi altri doni preziosi, per mezzo di Ana-

e di Sergio prete, li mandò a
lo a nome suo e dei Romani, che
ll' oppressione dei Longobardi, e
la sua protezione la città di Roma.
io che i popoli Franchi, accolse

Gregorio III a Carlo Martello, 1^a del codice

grini, possa chiarir lui della verità; lo scongiura infine, pel Dio vivo e vero, a non anteporre l'amicizia dei Re longobardi all'amore del Principe degli Apostoli, ed a recare prontissimo soccorso a Roma, facendo tornare indietro gli assalitori. — Il Papa consegnava questa lettera ad Ancardo, fedele di Carlo Martello, testimonio oculare dei fatti. In mezzo a queste cose però il Re longobardo, perseguitando Trasamondo, Duca di Spoleto, che si era rifugiato presso il Papa, fu coll'esercito, nel mese di Giugno, innanzi a Roma: e, poichè nè il Papa, nè il Patrizio, nè l'esercito romano vollero commettere la viltà di tradire un alleato e darglielo nelle mani, Liutprando strinse d'assedio Roma, diede il sacco alla basilica di S. Pietro, posta allora fuori delle mura, ne rubò le cose preziose e gl'istessi doni di Carlo Martello, e, depredando tutto intorno il Ducato, fece prigionieri molti romani, che tosò e vestì alla Longobarda, e sparse per ogni intorno la desolazione. Gregorio III scrisse lettere più pressanti che mai a Carlo, e questa volta ebbero il loro effetto, conciossiachè il Re longobardo, nel mese di Agosto, come Dio volle, lasciò Roma e tornossene coll'esercito a Pavia, ritenendo però per sè quattro città del Ducato romano, per vendicarsi, in qualche modo, del non aver voluto i Romani consegnargli il Duca Trasamondo.

In mezzo a queste cose, ai 28 di Novembre del 741, il santo Pontefice Gregorio III si addormentava

CAPO IV.

PAPA ZACCARIA

La benefica influenza del nuovo Pontefice si fe tosto sentire quando, saputa la mossa di Liutprando contro il Ducato Romano, il Papa con opportune ambascierie placò il Re, che, pieno di maltalento, veniva contro i Romani; anzi ne ottenne la restituzione delle quattro città usurpate, essendosi recato egli stesso incontro a lui, che lo ricevette con grande onore nella città di Terni, dove, innanzi alla porta della Basilica di S. Valentino, aspettavalo, circondato dalla sua Corte e dal suo esercito; e fattegli, con grande festa, le prime riverenze, entrarono insieme in Chiesa a pregare. Quindi, usciti, il Re accompagnò il Papa per buona via, ritraendosi poscià ciascuno alle proprie dimore.

Nei dì seguenti si tenne l'abboccata per risultato la restituzione delle città e di altre restituzioni ancora. Zaccaria, tornato a Roma, tenne la via di Ameria,

e Blera; in ciascuna
no l'atto di consegn
ci allori il Pontefice
le acclamazioni del popolo, cui egli
er grazie a Dio, ordinando a tal fine
processione solenne, dalla chiesa di
rtyres alla Basilica di S. Pietro. L'anno
il Re, lasciato in pace, per riverenza
il Ducato romano, avea rivolto contro
to il suo mal talento.

on troverebbe quì alcun ostacolo, men-
ra tutto in fiamme per le guerre civili;
l'esercito per stringer Ravenna, quan-
i ricorsero al Pontefice; e, poichè era-
nza frutto le ambascierie e i doni a
vedendo la sua durezza, scrive Anasta-
io, il santissimo uomo, armatosi della
Roma in governo al Duca e patrizio
vero pastore e non mercenario, lasciò
e a redimere le pecorelle che stavano
ungo il viaggio, mentre egli co' suoi
clero e col resto della comitiva, racco-
n orazioni al beato Pietro, Principe
una nuvola, per volere dell'onnipoten-
oteggeva di giorno dagli ardori del
uogo dove fermavano le tende. A sera
riva, e tornava il giorno a proteggerli
L'eccellentissimo Esarca venne incon-
ino alla basilica del beato Cristoforo,
che dicesi all'Aquila, quasi a cinquanta

—
vola li protessee e accompa-
sant'Apollinare nella me-
lo gli venne tutto incontro
o Iddio e dicendo: « Sia il
ore, che ha lasciato le sue
er ar noi che stavamo per

perire. »

Di là il Pontefice si recò a Pavia, dove, ab-
boccatosi con Liutprando, gli parlò con tale effi-
cacia, che il Re si piegò finalmente a lasciare il
territorio di Ravenna e a fare la pace; dopo di
che accompagnò il Santo Padre fino al Pò, e,
preso quivi congedo da lui, lo fece accompa-
gnare nel suo ritorno da capitani e primati della
sua Corte che facessero la restituzione degli usur-
pati territorii. In tal modo il Pontefice, per la
seconda volta, disarmò il potentissimo Re dei Lon-
gobardi, che, da quel dì, visse in pace, non meno
coi Romani, che coi Ravennati. Del resto Liut-
prando poco sopravvisse a questi fatti, perchè la
morte lo colse alla fine di Marzo del medesimo
anno 744.

Intanto in Oriente le cose andavano di male
in peggio per quell'impero, sconvolto dalla guer-
ra fra Costantino Copronimo e il cognato suo
Artabasdo. Vinto costui, Copronimo tolse vendetta
di tutti coloro che lo avevano favorito: e avve-
gnachè crudelissimo ed empio persecutore delle
per disposizione di Dio, inconscio
ninistri Inconoclasti, che maggior-

giurato sotto l'
lire di altri, ,
stantinopoli, ,
empo, era divenuto parugiano
dal Copronimo crudelmente acce-
pubblicamente, lo espose a so-
l'ippodromo, facendolo girare at-
ino, colla faccia rivolta alla coda,
endolo tuttora utile alla sua em-
i tale miserando stato sul seggio
to le inimistà tra i Romani e i
ravano latenti ad onta della som-
efice, essendo che i Longobardi
re d'impadronirsi del Ducato ro-
e provincie italiane, e queste non
di nuovi dominatori. Il Papa
ia bella vittoria, distogliendo il
edio di Perugia nel 749. Rachis
a Montecassino, dove già trova-
di Francia, ed a lui succedette
o nel Giugno del 749. L'influenza
e in quel momento era giunto al
orie riportate dal Papa su Liut-
su Rachis, il supremo arbitrato
per consenso, ma per preghiera
ava della cosa publica, e la pa-
aveano incominciata a gustare,
poli italiani, avevano accresciuta
za e l'amore verso la S. Sede,
ai Papi la piena balia di sè

rre, onde Roma e l'Esarcato fuggiate da Astolfo e da Desiderio, abilimento del regno temporale ngo tempo preparato.

In quello che l'abborrimento verso gli eretici inconoelasti faceva sparire dall'Italia a mano a mano ogni traccia dell'impero bisantino, l'odio degli Italiani in generale, e dei Romani in particolare, contro la prepotenza e l'ambizione Longobardesca arrecavano il tracollo al regno dei Longobardi, che solo nei Papi trovavano insormontabile ostacolo al loro imbizzarrire. E la Provvidenza di Dio si servi appunto del più fiero dei Re di quella nazione, Astolfo, per liberare l'Italia e definitivamente stabilire il potere temporale dei Papi. Infatti Astolfo, fin dal primo anno del suo regno, tolse con più vigore che mai a seguirli gli ambiziosi disegni dei suoi predecessori, e presa Ravenna, e impadronitosi in breve di tutte le terre dell'Esarcato, pose fine per sempre al dominio imperiale nell'alta Italia. Euticchio, ultimo degli Esarchi, sparì, nè si sa dove andasse a rifugiarsi, e in lui, dopo cento ottantaquattro anni (568-751) ebbe fine per sempre l'Esarcato d'Italia, fine oscura e codarda, degna al tutto di quel pessimo governo. E il Copronimo, tutt'inteso a far guerra alle immagini dei Santi e ad ucciderne i difensori, non pensò nemmeno di sguainar la spada per sostenerlo, fosse pure per un giorno solo. Allora tutti i pensieri e l'ambizione di Astolfo si rivolsero contro

sta. (1) Il Santo Padre vedute corse, sopra ogni altra armò poi allo sleale monarca scieria, a scongiurarlo di rispettata; ma il Re sprezzò la parola licenziò i suoi messi. Allora Stefano una volta ricorso all'Imperatore di Costantinopoli, che volesse salvare i suoi antichi Stati dalle mani dell'infestissimo Longobardo; però, al solito, non ne ottenne nulla, e fu questa l'ultima volta e l'ultima prova tentata dai Papi per iscuotere l'infingardaggine bisantina.

Intanto il re Astolfo stringeva più ch'è mai Roma. Anastasio in due parole racchiude gli eventi di questo momento: « Il prefato atrocissimo Re dei Longobardi, dice egli, durando nella sua malignità, arse di furore veemente; e, fremendo come leone, non cessava di fare ai Romani pestifere minaccie, intimando li passerebbe tutti a fil di spada se non si sottomettessero al suo dominio. » Benedetto di S. Andrea aggiunge che, stretti i Romani da tutte le parti, Roberto, conte del Palazzo, venne a battaglia coi Romani, dei quali molti restarono sul campo; ma poi, animati dal Pontefice, uscirono di nuovo contro Roberto, lo vinsero, l'inseguirono, e lui medesimo, con quasi altri duecento Longobardi, uccisero. Allora Astolfo in persona da Spo-

(1) Il soldo d'oro valeva poco più di due scudi romani della moneta pontificia.

un poderoso nerbo dei suoi, a porre
oli, togliendo ai Romani ogni soc-
giunger potesse da quelle parti; ma
potè aver Roma: per la qual cosa,
e a fuoco tutt'intorno il contado, sac-
rgate e i monasterii, incendiò le
e i corpi santi, con strana devozione
i a Pavia. Fece insomma tali stragi,
fferma il citato Benedetto, non è pos-
le per singolo; Roma però restò in-
a protezione di Dio e del suo Pon-
coll'illustre Brunengo, giova dire al-
nente questo importantissimo brano
ria che, se fosse stato più conosciuto
tato, avrebbe suggerito qualche utile
ri tempi peggiori assai di quelli dei
e non volevano, al postutto, che la
ne materiale di Roma, non pensan-
er le mille, di strapparle la fede dei
li piantarvi la desolazione dell'ab-
ome ai nostri tempi. Il cuore ci san-
nsieri: giova piuttosto e meglio è
la storia, intanto che sorga Iddio
sua causa, che è quella della

Stefano, scrive il Muratori (1) in
frangenti, sperando più nella pro-

carum scriptores.

quel cumulo di mali e di ab-
egui. —

alle opere di orazione e di pe-
, per quanto convenisse ed era
re gli umani ausili, Stefano II,

disposizione, Astolfo si fu al-
tamente da Roma, pensò a
nuovi assalti del prepotente Lon-
teneva per allora il suo mal
na, non però rinunciava ai suoi

Gli antichi legami di amicizia
che da quattro secoli correvano
ncia, si strinsero intanto mag-
arlo Martello e il suo figlio Pi-
o, il grande apostolo della Ger-
a Papa Gregorio II, nel 719, ad
ontrade del Reno e dell'Alema-
tò di esercitare l'opera sua ci-
ficante in quelle contrade; ma
rte del suo zelo a risvegliare nei

massime dell' Austrasia, l' an-
almente dopo che ebbe il santo
consecrato Pipino re dei Fran-
I quale atto S. Bonifacio, Legato
me a dire, il suggello all' ami-
npo sorta tra i Papi e la nuova

dei Carolingi. Per il che Ste-
nte a quel potente monarca si
come quello che solo poteva mi-
ardi, i quali, checchè ne dicano

ne infestavano tutt'intorno le terre
la lettera fu la prima di quella
corrispondenza e di quell'intima
stabili allora tra i re Franchi e
produsse in breve la distruzione
Longobardo e la liberazione del-
le. Ma se Astolfo era tornato a
cessavano le guerresche fazioni
e sue castella, in una delle quali
ardi presero Ceccano, apparte-
nella Chiesa Romana.

Pure, prima di passare in Francia per stabi-
lire l'alleanza con Pipino, Stefano II volle tentar
un' ultima prova con Astolfo: e, chiesto ed avuto
da lui un salvacondotto, ai 14 di Ottobre del 753
partì il santo Padre da Roma, fra il pianto e le
grida di tutto il popolo, che gli si affollava intorno
in tanta calca, da non lasciargli quasi libero il
passo, volendo tutti vedere da vicino e salutare
l'amatissimo Padre, che per la salute loro avven-
turavasi, così debole ed infermiccio qual era, ai
pericoli e ai disagi di un sì lungo viaggio: e ciò

linario al santo Pontefice che, in
sereno di cielo non mai offu-
giunto a quaranta miglia dal
do, apparve notte tempo in cielo
ioè un globo di fuoco, che dalle
orrea verso Lombardia. Lo narra
e globo ben potè essere un bò-
così straordinario che cadde in

zioni degli antipapi, sostenuti da quei degeneri monarchi, come Pasquale II, Gelasio II, Innocenzo II, Alessandro III ed Innocenzo IV, ai quali è da aggiungere Calisto II, che nella stessa Francia è creato a succedere a Papa Gelasio. Dei sette Papi Avignonesi non diciamo; ne trattiamo diffusamente in altro lavoro. Ma non sono da omettere i due santissimi e magnanimi Pii, VI e VII, quello trascinato dalla perfidia massonica nella grave età di ottanta anni su per i ghiacci delle Alpi per mandarlo a morire a Valenza, questo tratto prigioniero a Fontainebleau da quel medesimo ingrattissimo Imperatore, cui avea posto in capo la corona dei Cesari cristiani. Ma, liberi o prigionieri, nella prosperità o nella persecuzione, le orme dei Papi furono sempre improntate di gloria, e l'omaggio dei popoli nel secolo decimo nono, come nell'ottavo, come nei primi secoli, accompagnò sempre i Pontefici Pellegrini.

Il viaggio di Stefano II fu un trionfo, vuoi per la riverente magnificenza di Pipino, vuoi per la fervorosa pietà dei popoli, avidi di contemplare dappresso, per la prima volta, quella sacra augusta maestà, che fino allora avevano venerata da lungi. Superato il passaggio del Monte Giove e valicate le Alpi, in quella rigidissima stagione, per amore dei suoi popoli, in sullo scorcio del Novembre, giunse, la Dio mercè, incolume nel Valesse alla celebre badia di S. Maurizio, fondata, due secoli prima, dalla pietà di re Sigismondo di Borgogna, in onore dei SS. martiri della legione Tebea, dove il Pontefice ebbe a piangere

eredita di Ambrogio, primicerio
 de, uno dei più illustri Roman
 gori della stagione e dei stra
 an Maurizio il Pontefice mo
 di Pontigone, dove da Tiom
 contrarlo il re Pipino, avendog
 iasi cento miglia, il giovinet
 i poi l'imperatore Carlo Magno. Il Re medesimo
 e a ricevere il Papa a tre miglia dal suo castello,
 randissimo onore e disceso da cavallo si prostese
 ra dinanzi al Pontefice, colla regina Bertrada,
 gli e con tutta la corte degli ottimati Franchi;
 per buon tratto lo addestrò, quasi scudiere.
 no II, pieno di giubilo, intuonò a gran voce
 mo di grazie al Signore, rispondendo in coro
 la comitiva; e, fra divoti e lieti canti, giun
 al regio palazzo, essendo il dì dell'Epifania.
 orno seguente narrano gli annali franchi che
 pa espose al Re la sua domanda e alle preghiere
 inse i doni per lui e per i suoi duchi, e, sparso
 nere il capo e vestito di cilizio egli e il suo
 , prostratosi a terra, in nome di Dio e dei santi
 toli Pietro e Paolo, supplicò il Re franco che
 asse Roma e l'Italia dalla tirannia dei Longobar
 del feroce loro re Astolfo; nè prima volle alzarsi
 ra, che il re Pipino coi suoi figli e cogli ottimati
 hi nol levassero essi medesimi,
 limento alla sua dimanda, accettan
 a Pipino non solo promise, ma
 imento si obligò ad ubbidire in t

il 29 dell'istesso Aprile

.ò, in quell'augusta ass

umento il *Patto d'allet*

rmato poscia più volte da lui e da Carlo
uno dei fondamenti del dritto pubblico
edio evo. — Stabilimmo, vi è detto,
clamore di tutti, che il terzo giorno
i Maggio, in nome di Cristo, indiremo
ngobardi; con questo che, per il patto
irtù del quale promettiamo e stabilia-
ssimo Pietro, Clavigero del regno dei
e degli Apostoli, e per te a questo
uo Stefano, ed egregio Papa e sommo
le sue preghiere ai successori suoi
ol consenso e colla volontà di tutti gli
bati, Duchi, Conti dei Franchi, se
dio nostro, per i suoi meriti e per le
re, noi vincitori saremo fatti contro
gno dei Longobardi, gli concederemo
piena autorità, senza riserbarne per
ostri successori alcun diritto, tutte le
ti o castelli posti nell'Esarcato di Ra-
iò che avevano nell'Italia iniquamen-
gobardi; non chiedendo altro ricambio,
orazioni e la pace delle anime nostre,
e dal vostro popolo siamo chiamati
toman. — Seguita quindi la designa-
fini delle terre concesse alla Santa

lizione ebbe inaspettati indugi per ma-

stitui in Carlo Magno, a quel titolo, quello più augusto di Imperatore. Perchè poi quei medesimi titoli fossero assicurati a tutta intera la stirpe del pio monarca, Papa Stefano li conferì solennemente anche ai figli di lui, Carlo e Carlomanno. Dopo di ciò Pipino con l'esercito mosse verso le Alpi, e nei seguenti mesi di Agosto e Settembre la spedizione fu compita, e le schiere dei Franchi giunsero a Morienna, dove Grifone, terzo fratello di Pipino, era stato l'anno innanzi ucciso. Prima d'ingaggiare la guerra, il Papa, che veniva coll'esercito, volle che Pipino tentasse, ancora una

della ragione con doni e messaggi al
o; ma Astolfo, gonfio di superbia, con
e rimandò i Legati, sol promettendo di
il passo al Pontefice per ritornar-
terre. Allora i messi protestarono che
artirebbe dai confini longobardi, se
non facesse giustizia a S. Pietro.
ndò qual fosse questa giustizia; a cui i
ero: — Che tu gli renda la Pentapoli,
ano, e tutto ciò per cui il popolo ro-
ela della tua iniquità; e Pipino ti pro-
vuoi rendere la giustizia a S. Pietro,
O soldi d'oro. Il Longobardo rimandò
minacce e vituperi contro il Papa, Pi-
anchi, in luogo di parole di pace, im-
l vedersi forse tante volte pregato.
speranza, Pipino mandò innanzi, a
guardia, alcune schiere le quali Astol-
n tutte le sue truppe al passo di Su-
cominciare con una vittoria la nuova
utto l'impeto si scagliò contro i Fran-
ti, invocando Dio e S. Pietro, non
nnero l'urto, ma lo respinsero e sba-
randissima fu la strage dei Longo-
mente di duchi e maggiorenti.
Astolfo scampò a gran pena, e corse
Pavia. Allora Pipino scese col grosso
con esso il Papa, ve lo assediò. Ma
asi portentosa, riportata a Susa, ebbe
trati gli spiriti dei Longobardi e fiacca-

to l'orgoglio del re, che la resistenza non fu lunga: e, scorgendo che non potrebbe in niuna guisa scampare, Astolfo chiese la pace per mezzo dei Sacerdoti ed ottimati franchi, (si ricorre sempre ai preti nei maggiori bisogni) promettendo a Pipino di ristorare pienamente la Chiesa Romana e la Sede Apostolica dei torti da lui arrecati. Fece anzi di più. Giurò e diede ostaggi in pegno che non si partirebbe mai dall'ossequio dei Franchi, e mai più non si accosterebbe ostilmente a Roma. Laonde Pipino, tocco da misericordia, gli concedette la vita e il regno. È da dire che ad Astolfo fu tanto più facile ottenere la pace, chè il Papa stesso se ne era fatto caldissimo intercessore. Anzi Stefano II ebbe principalissima parte a far sì che la guerra si convertisse in un patto di alleanza fra i Romani, i Franchi e i Longobardi.

Condotta in così breve tempo ed a sì felice esito l'impresa, Pipino, fidandosi che Astolfo terrebbe la fede giurata, adempiendo la stabilita restituzione, prese congedo dal Papa e con tutto l'esercito si ridusse in Francia, conducendo seco quaranta nobili ostaggi del Re longobardo: e il Pontefice, accompagnato da Fulrado, Abate, e da Girolamo, fratello al re Pipino, con numeroso corteggio di Duchi e nobili franchi, lasciatigli dal Re, come guardia di onore, prese la via di Roma, dove giunse felicemente verso il Dicembre del 754, essendone stato assente oltre un'anno. Immenso fu il tripudio del popolo romano che rivedeva, il

et fortissimo sacramento, di mentener pace coi Romani, e di restituir subito Ravenna colle altre città al Papa. — Fecero di più gli attuali settarii, calpestando il trattato di Zurigo, la Convenzione del 15 Settembre, impossessandosi di Roma, bombardandola, dopo un solo mese che i ministri subalpini avevano solennemente dichiarato in publico parlamento *essere cosa iniqua e contro il diritto delle genti lo impossessarsi di Roma*. — L'antico Astolfo adunque, non appena ebbe Pipino volto i passi col suo esercito verso la Francia, perfidamente negò di rilasciare al Papa pur un sol palmo di terreno; anzi incominciò tosto nuove ostilità contro Roma, con continue scorrerie nelle terre di S. Pietro, saccheggiando città, devastando campagne, e niun conto facendo dei richiami del Papa, nè delle rimostranze dei messi franchi, che tuttora trovavansi presso il Pontefice. Di che Stefano II fu così accorato, che ne cadde nuovamente infermo. Ma l'empissimo Re osò dippiù: pensò per fino disfarsi del santo Pontefice, quasi unico ostacolo ai suoi ambiziosi disegni: e, posto di nuovo l'assedio a Roma, osò chiedere ai Romani la persona del Papa, come prezzo della loro liberazione. Tanto era l'odio suo contro Stefano! Ma i Romani, come già tanti anni innanzi aveano difeso la vita di S. Gregorio II contro i sicarii di Leone Isaurico, così non furono meno risoluti a proteggere dalle occulte trame, come dalle aperte violenze di Astolfo, la vita di Stefano II. In breve le angustie di Roma, vessata implacabilmente da Astolfo, giun-

to a tale, che, come affermava Pi-
trebbero ridirsi da lingua umar-
so al pianto le pietre istesse. Il S. Padre adun-
e scrisse di nuovo a Pipino, implorando istante-
nte l'adempimento dei suoi nuovi doveri verso
Chiesa e verso Roma: e le lettere sue affidò a
elli stessi nobili Franchi, che lo avevano accom-
gnato, e che, testimoni dei fatti, esponessero meglio
Re i mali della sua Roma. Ma poichè Astolfo strin-
va e minacciava ogni giorno più la città santa,
quella prima aggiungeva una seconda lettera per-
è Pipino rompesse ogni indugio ad accorrere in
a difesa; e, ricordando a lui e ai suoi figli la
golarissima grazia fatta loro da Dio nello elegerli
tutti i Re a difensori della Chiesa, e a rivendi-
tori delle giustizie di S. Pietro, rammentando anche
o la prodigiosa vittoria di Susa, li chiama respon-
bili dinnanzi a Dio ed a S. Pietro di tutti i mali
e per la loro tardanza ne seguirebbero. Pipino
contentò di spedire autorevoli Legati, sperando
n ciò distogliere Astolfo dall'iniquo disegno e ri-
iamarlo ai patti giurati. Ma il barbaro non ob-
diva che alla spada: per tutta risposta al Re fran-
, venne egli stesso sotto Roma, incominciandone
regolare assedio, mettendo in opera ogni arte
ingegno di guerra, affine d'impadronirsene pri-
a che alcuno potesse giungere a liberarla. Tale
sedio incominciò il primo di Gennaio del 756, e
rò ben tre mesi. Le lettere pressantissime, scritte
l Papa e dai Romani a Pipino, durante l'assedio,

del Gianicolo, cingendo tutta la città transiberiana, Astolfo, col nerbo dei suoi, era incontro alla porta Salara, dominando tutte le porte da questo lato fino al Tevere; alle porte di S. Giovanni e di S. Paolo ed alle altre stavano i Longobardi beneventani. Anastasio attesta che il feroce Re aveva fatto per quest'impresa il massimo sforzo di uomini e d'armi, chiamando contro Roma i popoli da tutte le parti del suo regno. Roma per verità era a quei tempi ben munita e forte, e il recinto delle sue mura era guarnito di ben trecento torri e di settemila cento merli. Ma il Vaticano, con tutta la pianura che dalle sue colline si distende al fiume, rimaneva interamente scoperto, e la Basilica di S. Pietro, con l'attiguo borgo, stava esposta, come trovasi oggidì S. Paolo, ad ogni invasione di nemici, protetta solo dall'augusta santità del luogo. I Longobardi pertanto presero a battere con tutte le macchine da guerra le mura, dando quotidiani furiosissimi assalti, ma sempre indarno, attesa la saldezza delle sue difese e il valore degli assediati. Il più forte degli attacchi era alla porta Salara, porta di nefanda memoria allora per la entrata dei Goti di Alarico nel 410, più nefanda ora per il bombardamento del 1870. Quivi era Astolfo col fiore dei suoi guerrieri, alter-

dei moderni *liberatori* di Roma facevano strazio d'ogni nostra cosa più sacra e santa, dandoci a gustare le primizie di un regno d'Italia, degna creazione dei barbari Goti e Longobardi. — Quasi due mesi erano trascorsi in tale deplorevole stato senza che mai venisse in mente ad alcuno di cedere ad Astolfo. Intanto con ripetute lettere calorosissime, in mezzo ai più grandi pericoli, il Papa e i Romani sollecitavano Pipino ad accorrere in loro soccorso. Questi, saputi gli estremi in cui trovavasi ridotto il Papa e Roma, arse d'infinito sdegno contro lo slealissimo Re, che per istrazio dicevasi italiano: e, chiamati sotto le bandiere tutti i suoi capitani e guerrieri, mosse l'esercito, e, ad onta dei ghiacci, che tuttora coprivano le vette dei monti, nell'Aprile del 756, valicate le Alpi, piombò sopra Susa, a gran giornate marciando nelle terre longobarde, e combattendo furiosamente e vincendo dovunque incontrasse nemici. Astolfo allibì a tale notizia; e, viste in pericolo le proprie terre, tolse, a suo dispetto, l'assedio da Roma, e corse col nerbo delle sue forze contro i Franchi, fermandosi egli a Pavia, onde apparecchiarsi alla difesa. E Pipino, vinte di primo slancio le chiuse, si presentò coll'esercito sotto la regia città e l'assedì.

Così il perfido Astolfo, nel breve giro di pochi giorni, da assediato spietato, si trovò sconfitto, assediato da quegli stessi Franchi, che egli aveva insultati, sfidandoli sotto le mura di Roma. In breve l'assedio di Pavia fu così fatta-

ipino, depose sulla tomba
 Ravenna e di tutte le al-
 oma autentico, segnato a
 serbato nell'archivio del-
 monumento irrefragabile
 superbo re Astolfo poco
 sconfitta: e nel cadere del
 i, nel Gennaio, avea posto

l'assedio a Roma, colpito da Dio, dice l'Anastasio, morì. imperochè un dì, essendo a caccia, cadde fortuitamente da cavallo, o, secondo altri, ferito da un cinghiale, contrasse tale malattia, che in pochi giorni lo portò alla tomba. Sembra però che, pentito, morisse nella pace del Signore, e che Iddio, mentre lo puniva, togliendogli la vita ed il regno nel più bel fiore, gli usasse poi misericordia in sull'estremo, in premio di alcune sue virtù, che certamente lo adornavano. Infatti l'indole sua ambiziosa, avventata e feroce era poi generosa e liberale; e, mentre faceva guerra al Papa e distruggeva le chiese e i monasteri intorno a Roma, fabbricava chiese e monasteri sontuosi nelle sue terre, tra i quali il celeberrimo di Nonantula: e, mentre da barbaro devastava i sacri cemeterii di Roma, togliendone via i corpi dei santi martiri, collocavali poi, a grande onore, nei nuovi santuarii di Pavia. Strana contraddizione! — La morte di Astolfo rassicurò la pace e il nuovo ordinamento d'Italia, e fu grande Provvidenza di Dio che lo colpì appunto un anno dopo la violazione del trattato di Pavia,

quando, secondo afferma l'autor-
rdo, (1) stava per nuovamente v

Astolfo lasciò la triste eredità
ione al suo successore Desiderio
lla pazza voglia di pigliarsela co
cchiò la rovina del suo potente r

n la sua slealtà, nimicandosi nuovamente coi
anchi, la compì. E così fu primo esempio di
ello che avremo a vedere sovente di poi, chè
iunque volle prendersela col Papa mal glie

incolse. Convien proprio dire che l'idea del
gno d'Italia, sorta coi barbari, non incontrò mai
ona fortuna. Male finì il regno d'Italia di Ala-
o, peggio quello Lombardo di Desiderio; peggio
cora quello di Napoleone I.... Intanto, morto
tolfo senza figli maschi, il regno lombardo si
le diviso tra i partigiani di Rachis, fratel mag-
ore di Astolfo, e già Re, che, sperando pur rial-
re cristianamente il regno dei Longobardi, era
cito dal suo ritiro di Montecassino a riprender
redini del regno, e Desiderio fattosi acclamare
dall'esercito. Ma avendo questi ricorso in quel
sogno all'autorità del Papa, che prestò fede alle
e promesse ed ai giuramenti di ossequio e di
lealtà ai patti giurati dal defunto Astolfo, con-
gliò Rachis a cedere il regno a Desiderio. Per
che la influenza del Papa salvò in quel mo-

(1) Annales Eginardi Anno 756.

rra civile

... come aveva procurato di salvare il moribondo potere degli Imperatori bisantini in Italia.

Desiderio adunque fu tranquillo possessore del trono della sua nazione nel 757: e, siccome al Papa doveva e all'influenza ancora della Francia tale tranquillo possesso, così a Stefano II ed a Pipino mandò illustri messaggi, con amplissime protestazioni di fedeltà e promesse di pace e di amicizia. Per tal modo la Sovranità del Papa veniva a mano a mano sempre più stabilita e confermata da nuovi solenni fatti e la potenza del Pontefice appariva in tutta la sua grandezza, nella primavera del 757, al chiudersi del glorioso Pontificato di Stefano II. L'Italia, pacificata per opera del Pontefice, in lui riconosceva l'arbitro dei suoi destini e il vero Padre della Patria. Spento Astolfo, implacabile nemico di Roma, succeduto eragli un Re, che al Papa andava debitore del regno; quindi tutto dava a credere avrebbe serbato inalterata fede e gratitudine alla S. Sede. Roma, liberata da calamitosissimo assedio, ed assicurata da futuri pericoli, per la ottenuta protezione dei Re franchi, più che mai si era confermata nell'antico amore ed ossequio verso il Papa, riconoscendolo come Principe. Alla Signoria di Roma e del suo Ducato erasi ora, in virtù di solenni trattati, aggiunto l'Esarcato e la Pentapoli, sopra le quali Stefano II aveva acquistato pienissima sovranità. L'anima

Quel che abbiamo detto di Astolfo e degli ultimi fatti dei Longobardi contro Roma papale e contro il Papa stesso, è più che non basti a provare la proposizione posta in fronte a questa parte del nostro lavoro: — La persecuzione religiosa degli Iconoclasti e la persecuzione politica dei Longobardi stabiliscono il potere temporale del Papa. — Ma questo non la sola persecuzione violenta ebbe a patire dai nordici invasori dell'Italia settentrionale; anche la persecuzione ipocrita non mancò da una parte ad affliggere i Pontefici e ad un tempo a glorificarli. L'ultimo lampo del regno dei Longobardi si segnalò appunto per la ipocrisia, come per la ipocrisia si segnalò l'ultimo impero dei Napoleonidi, e quello della presente persecuzione massonica. E di raffronti si presenta naturalmente

eglio dichiarare l'animo
impugnò le armi, cominciò
nei territori della Santa
fuoco le campagne della

Pentapoli, e togliendo aspra vendetta dei Duchi di Spoleto e di Benevento, che eransi posti sotto la protezione del Papa e di Pipino. Ma, da quel portento d'ipocrisia che era, Desiderio, dopo di essersi vendicato dei Duchi e delle città devote al Papa, fosse pure potenza di religione, o timore delle vendette di Pipino e dei Franchi, ad un tratto, messa giù ogni baldanza, e ammantatosi nella sua ipocrisia, venne, umile e pacifico, alla tomba di S. Pietro, procurando di rappattumarsi col Papa. Paolo I lo accolse benignamente; ma forte rampognollo della mancata fede e delle compite violenze, scongiurandolo, a nome di S. Pietro, a rendere il mal tolto. Desiderio, nel rispondere al Papa, si tenne tra il sì e il no, mendicando scappatoie e indugii, promettendo finalmente avrebbe restituito ogni cosa, quando Pipino gli avesse resi gli ostaggi Longobardi. Pipino, istruito di tuttociò per le lettere Pontificie, mandò messi a Desiderio, il quale, stretto dal risoluto linguaggio del Re franco, incominciò la restituzione delle *giustizie di S. Pietro*, rendendo le terre appartenenti al Ducato Romano. Poi mancò di nuovo alle sue promesse e commise nuove devastazioni nelle terre romane; poi di nuovo, per paura di Pipino, ricomincia le restituzioni, poi le rinnega, poi le rifiuta nuovamente, poi si ricompone a devozione

qualche cosa, come quello che è intimamente connesso col nostro tema.

Non era ancora spirato il Pontefice Paolo, quando un certo Duca Totone di Nepi, barone potentissimo della Tuscia romana, insieme coi tre suoi fratelli Costantino, Passivo e Pasquale, macchinò d'impadronirsi di Roma e del Papato. Tramarono in prima di affrettare colla violenza la morte del Santo Pontefice Paolo, trama a gran stento sventata da Cristoforo, Primicerio della S. Sede, il quale riuscì ad ottenere di più che i congiurati si obbligassero con giuramento insieme con gli altri ottimati di Roma di nulla tentare o trattare circa la elezione del futuro Papa, e che questa farebbesi secondo l'antica tradizione della Sede Apostolica, scegliendo tra i sacerdoti o i diaconi della Chiesa romana quello che Iddio suggerirebbe; e che intanto non permetterebbesi l'accesso in Roma a niuno dei villici o degli abitanti delle castella circonvicine. I quattro fratelli giurarono nell'istesso modo che giurarono i presenti ristauratori dell'ordine morale; ma, appena usciti dalla casa del Primicerio, per prima cosa, intromisero in Roma, dalla porta di S. Pancrasnade di rustici armati, tratti da altri luoghi della Tuscia romana, le lesi in casa di Totone, vi attesero il

attersi, come che fosse, nell
esse il richiesto aiuto, e Gris
i con un potente nerbo di truppe, s'impadroni
Porta S. Pacrazio e del Gianicolo, ed ucciso
ca Totone, intimò all'antipapa di scendere
surpata Sede. Allora i giudici della milizia ro-
, ripresi gli spiriti, snidarono dal Laterano,
eransi nascosti, l'antipapa, i suoi principali
tri, e sotto buona guardia li tradussero in pri-
: avvenne ciò il 29 di Luglio del 768, un'anno
mese dopo la intrusione di Costantino. Tosto
gli ordini del Clero pensarono di venire alla
ima elezione del nuovo Papa: e qui si vide
ovo il mal animo del re Desiderio, che solo
in secondo fine aveva prestato il suo aiuto a
foro. Conciossiachè un tal prete Val diperto,
ato da esso re Desiderio, volle prendere sopra
l'incarico di fare il nuovo Papa, senza atten-
l'intervento del Primicerio, in modo che al
iungere trovasse bell'e fatto il Pontefice. In-
tratto fuori dal monastero di S. Vito sul-
ilino un tal prete Filippo, guadagnò alcuni del
, che lo acclamarono Papa, e come tale pre-
tolo al popolo, con pompa il condussero al
ano, dove l'insediarono. Ma sopraggiunto poco
e il Primicerio con Sergio Secondicerio, suo
, il nuovo antipapa fu scacciato: lieto il prete
po, che di mala voglia aveva assunto il gra-
no incarico, di tornarsene modestamente alla
ella. Allora Cristoforo, raccolti

hiamò intorno a se i Vescovi
, e in loro presenza e col loro
suo vasto regno tra i suoi figli Carlo e
no; dopo di che, ai 24 di Settembre, pla-
morì, e fu sepolto ivi stesso, e sulla sua
critto: «*Pipinus Rex Pater Caroli Magni.*»
o in Roma si adunava un solenne Conci-
erano, dove veniva condannato l'antipapa
o e i suoi atti sacrileghi, e fatte oppor-
i circa la elezione dei Papi. In mezzo a
se però gl'intendimenti di Desiderio si fa-
mpre più palesi, allorchè porgeva a Cri-
a Sergio l'aiuto suo per abbattere l'intruso
Costantino. I Longobardi erano apparsi
ima volta come liberatori e vindici della
e quelli che dodici anni prima avevano
di terrore Roma, nel famoso assedio del
o ora salutati quali amici ed alleati, che
mente liberavano Roma e la Chiesa dalla
del Duca Totone e di Costantino! Ma sotto
apparenze covava la perfidia e slealtà
a, la quale si fè palese cogli intrighi dell'in-
liperto, con la tumultuaria elezione di Papa
con le trame ordite per dare Roma in
Desiderio. Così i disinteressati aiuti di
itivi *campioni di un idea* apparvero agli
Romani, e del Primicerio Cristoforo in
e, quello che erano, vale a dire altrettante
osse per impadronirsi ad un tempo e di
della Chiesa.

— Vedemmo anche noi simiglianti cose ai nostri giorni nella fatale protezione napoleonica dopo il 1848. — La passeggera alleanza tra Romani e Longobardi si ruppe ben presto; tornandosi da ambe le parti agli antichi odii, che dal lato di Desiderio si concentrarono tutti nel proposito di disfarsi di Cristoforo e del suo figlio Sergio, che avevano sventato le sue trame. Desiderio affine di abbattere la loro potenza, che grandissima era in Roma, prese a finger devozione; ed avendo comprato la cooperazione dello scellerato Paolo Afiarta, cameriere del Papa, uomo di molte aderenze in Roma e invidioso della grandezza di Cristoforo, per mezzo suo incominciò a minare nel cuore del S. Padre la influenza del Primicerio, e intanto muoveva *devotamente* verso Roma per venerare la tomba degli Apostoli, accompagnato da un esercito! Scoperte le perfide trame dell'Afiarta che a favore dei Longobardi ordivansi in Roma, Cristoforo, col Secondicerio suo figlio, si diedero a raccogliere armati anche con l'aiuto dei messi del re Carlomanno; chiusero quindi le porte della città, con animo di resistere a Desiderio il quale però, fermatosi presso il Vaticano, chiese al Papa un'abboccamento, e l'ottenne. Non è da dire che il Re procurò di perdere nell'animo del Pontefice gli aborriti ministri, in quello che accordatosi con l'Afiarta, questi prese a sollevare il popolo contro di loro, tenendosi pronto il Re con le sue genti a sostenerlo in caso di bisogno.

— L'arte di fare dimostrazioni popolari, come ai

nostri giorni, e di giuocare a suo talento le moltitudini, è cosa antica; e l'Afiarta coi Longobardi l'usarono potentemente in quel momento. — Cristoforo e Sergio, accortisi del pericolo, vollero prevenirlo e corsero al Laterano per impadronirsi del traditore. Sventuratamente il popolo trascinò; e, nell'indignazione che lo animava, irruppe nel Patriarchio venendo meno al dovuto rispetto di quell'augusto luogo, dimora dell'istesso Pontefice. Il quale, con la sola sua presenza calmò il tumulto: e rampognati gli assalitori, questi con umili scuse si ritrassero: ma l'Afiarta fu salvo, e i due fedeli ministri furono da quel punto perduti.

Recatosi Stefano III il dì seguente al Vaticano per abboccarsi di nuovo col Re Desiderio, affine di ottenere da lui le tante volte promesse e giurate *Giustizie di S. Pietro*, vale a dire i territorii usurpati, il Re non solo negò di farlo, ma ritenne il Pontefice prigioniero in S. Pietro, finchè non gli fossero dati nelle mani Cristoforo e Sergio. I Romani, visto il pericolo del Papa, si ritrassero da loro, ed essi credettero trovare sicuro scampo nella sacrosanta Basilica di S. Pietro da dove il Papa intendeva metterli in salvo in qualche monastero. Ma il perfido Paolo Afiarta, con un'orda di Longobardi e di altri nemici del Primicerio, li strapparono violentemente dall'augustissimo luogo; e acciecatili, li ebbero l'uno dopo l'altro spenti.

Ottenuto ciò dal re Desiderio, che solo per questo si era portato a Roma promise e giurò ogni cosa

erato di n

e poichè

Legati, p

ottenere la giurata restituzione, rispose il Re c
rifiuto reciso, rimandando i Legati carichi di v
lanie.

Intanto nel Gennaio del 772 Papa Stefano I
infermatosi gravemente moriva, succedendogli
Ponteficato il gran Pontefice Adriano I, prima c
del quale fu di punire, come meritavano, gli ass
sini di Cristoforo e di Sergio, dei quali rivendicò
memoria: e, fatti disseppellire il loro corpi, con gran
onore diede loro sepultura nella Basilica di S. P
tro. Allora lo slealissimo Desiderio, con una impre
titudine al tutto degna dei nostri giorni, man
messi al nuovo Papa, richiedendolo di amista
di alleanza. Ma ben rispose loro, secondo il n
rito, il forte e magnanimo Pontefice:

« Io ben desidero, disse Adriano, di aver pace c
tutti i Cristiani; e col vostro Re Desiderio mi s
dierò di serbare quella pace ed alleanza, stabil
fra i Romani, i Franchi e i Longobardi (alluc
va al trattato di Pavia del 754). Ma come p
so io prestar fede alle parole del vostro Re, de
ciò che il mio predecessore, di sa: me:, il Signo
Stefano Papa, mi raccontò minutamente della f
de e perfidia di lui, dicendomi che il Re gli a
va mentite tutte le promesse, fattegli con giu
ramento sopra il corpo di S. Pietro, intorno a
giustizie di S. Chiesa, e soltanto per la sua inir

cizia fece cavar gli occhi a Cristoforo Primicerio ed a Sergio Secundatario e in quel tempo e fece tutto quel che volle di questa Chiesa, dove a Noi ardeva maggior amore e sentimento? Imperocchè quando si vide che si era più agli interessi della S. S. che al vantaggio, ma in tutto ciò che si fece per l'amore che a noi si aveva, tutto ciò che, avendola per un tempo, si vide che Anastasio Primicerio e Sergio Secundatario e- sercitarono con loro, e che aveva di più, e che si era per il mondo per i nobili, e che si era per l'aposto- lica, e che si era per i nobili e Cri- stiani, e che si era per i padroni, e che si era per le giu- ste, e che si era per i suoi iocad, e che si era per la terra so- pra, e che si era per l'amico, e che si era per la piom- ba, e che si era per la vendica- zione, e che si era per lo stesso. » —

Gli altri, che si erano con- tro, e che si erano con l'al-

« E Desi- gnato per IX, e che si era sostie- nuto, e che si era questi, e che si era il pro-

ava sfacciatamente di man-
e di rendere al Papa il suo
da lui eziandio gratitudine
ergli acciecati i due prin-

iava con'la villania, l'impu-
on la brutalità dell'oltraggio.
bile, se non avessimo sott'oc-
raggi e di perfidie anche più
eleone III e dei suoi com-

ese, ai 3 di Dicembre del 771,
mo, e Carlo Magno suo fra-
to universale dei Franchi,
aterno, raccogliendo di nuo-
ro tutta intera la Monarchia
lita con le conquiste dell'A-
cogna, in quella che a Roma
ccedeva Adriano, uno dei più
obilissima stirpe Romana, che
pi. Desiderio dalla risposta
nessi intese dileggieri di qual
novello Pontefice, e quindi
ormai i modi subdoli ed ipo-
tro.

al restituire alcun chè delle
e, prese le armi, e saccheg-
varie terre e città del Ducato
rcato, appartenenti alla Chie-
no delle altre.

Il Pontefice Adriano gli scrisse lettera, rampognandolo della mancanza di desiderio non vi diede ascolto; anzi andò al Papa ad un abboccamento, che Adriano non acconsentì. E qui viene finalmente l'empissimo Paolo Afiarta, ministro e traditore di due Papi. Il quale, avendo destramente mascherato di zelo per la persona e per la dignità del Papa il crudele scempio fatto per sua cagione di Cristoforo e di Sergio, ottenuta dal nuovo Pontefice la dignità di Superista, che è quanto dire Pretetto della famiglia pontificia e dei cubiculari, andò per volere del S. Padre al re Desiderio per ottenerne la esecuzione delle promesse da lui tante volte violate.

L'Afiarta, da quello scellerato ch'era, non si curò punto della gelosa missione affidatagli; promise invece a Desiderio di piegare in ogni modo il Papa al chiesto abboccamento, sia pure che dovesse condurglielo con piedi e mani legato.

A questo punto la vendetta di Dio lo aspettava: e mentre egli così tradiva nuovamente il Papa, in Roma incominciò a farsi chiaro come egli appunto fosse stato l'autore della ruina di Cristoforo e di Sergio, e di questo in particolare. L'orrore di Roma per tale scoperta fu immenso: e Anastasio narra come i primati ed il popolo salissero al Laterano e supplicassero il Papa di fare esemplare vendetta di tanta scelleratezza. E Adriano, fatti incarcerare i principali complici dell'Afiarta, ordinò un severo processo

fidati nell'aiu-
cacia delle pre-
solsero di sos-
al Longobardo.

non trascurando i doveri di Principe in Roma quanti più uomini d'arte e di terre della Chiesa, e muniva la città di difesa; e poichè le insigni basiliche di S. Pietro e di S. Paolo trovavansi fuori del territorio in Roma ogni cosa sacra e santa sbarrare al di dentro le porte, alla difesa all'augusta santità di quei luoghi reputo come il Re fosse già ai confini un' ultima prova: e mandò a Desiderio Vescovi Eustrazio di Albano, Andrea e Teodosio di Tivoli con una perenzione scritta di sua mano, in cui si dice per quanto v'è di più sacro e santo, e dall'abominevole impresa, e vieta sotto pena di anatema di mettere il piè sul territorio. Incredibile a dirsi! Desiderio, munito di frammassoni subalpini, ricevuto dai Vescovi l'autografo pontificio, restituito: e perduto à un tratto ogni ordine militare e confuso, levò il campo e il suo esercito tornossene a Pavia. — Con questi suoi Pontefici salvava ancora un popolo minacciato estermínio, e la storia ha lasciato caratteri indelebili una nuova prova della potenza sovraumana dei Papi. Che se

guerra. Intanto il famoso resciaiva da tutte le parti, cotto il peso dell'anatema della e sprezzato e vilipeso dai po-
inchè arride loro la fortuna
più vergognose sconfitte) mai
tardi fierissimamente non li
re i duchi di Lombardia si da-
e a Carlo Magno, i popoli del
impevano ogni vincolo di loro

sua uianza a Desiderio, mentre parecchi dei mag-
gioranti di Spoleto e di Rieti, prima eziandio che
Desiderio corresse a difendere le Chiuse, eransi ri-
fuggiti a Roma e, giurata fedeltà a S. Pietro e a
Papa Adriano, avevano avuti tagliati i capelli alla
maniera romana, in segno dello averli il Papa ac-
cettati come sudditi: e tutti avrebbero fatto lo stesso
i popoli del Ducato, se la paura del Re non li a-
vesse trattieneuti.

Ma, saputo della sua fuga dalle Chiuse, imman-
tinente si sollevò un moto universale di quei po-
poli verso Roma ed un'accorrere di deputazioni da
ogni parte ai piedi del Pontefice, — deputazioni di
ben altro genere da quelle che abbiamo veduto
coi nostri occhi, — le quali supplicavano di ricevere
quei popoli sotto la fede e il dominio di S. Pie-
tro, dominio da essi altrettanto amato ed ambi-
to quanto odiato ed abborrito era quello del Lon-
gobardo. E Adriano accettò quella filiale dedizione,
e condottili nella Basilica di S. Pietro, ivi ricevet-

loro il giur
cendo ind
ana; dop
Duca, e f
dei primi:

poletani fu subito seguito da quei
'ermo, di Osimo, di Ancona, sudditi
di Spoleto; e da quei del Castello
Città di Castello nella Tuscia Lon-
li egualmente giurarono fedeltà a
ed ebbero recise le chiome.

uca di Benevento, senza darsi al
lò al suo re Desiderio, e fu prin-
te, finchè Carlo Magno non l'ebbe
sì il regno d'Italia, maledetto da
cato dalla Chiesa, si trovò ad un
lle sole due città di Pavia e di Ve-
a, capitale l'altra del regno, le forti
i resistevano ancora a Carlo Magno.
persuaso che dura cosa è difficile
i conquistare di viva forza quelle
strinse di una munita linea di circon-
e di prenderle per fame. Verona
esi si arrese spontaneamente, non
resisteva ancora gagliarda. Per il
io, desiderando vivamente venerare
santi Apostoli, ed abboccarsi per-
Papa, celebrata insieme con la mo-
e coi figli la solennità del S. Natale,
o Pavia mosse con grande accom-

di Abati, di Giudici, di Du-
a scorta di guerrieri, per
sull'alba del Sabato San-
inse felicemente innanzi
crive minutamente quella

— Il beatissimo Papa Adriano, scrive egli, udendo il suo arrivo, preso d'infinita gioia, mandògli incontro tutti i Giudici, a quasi trenta miglia da Roma, al luogo chiamato *Novae*, dove colle insegne militari onorevolmente lo accolsero, e poi chè si fu avvicinato fino a un miglio dalla città, il santo Pontefice diresse gli incontro tutte le scuole delle milizie, insieme con i loro patroni o capi, insieme coi fanciulli studenti lettere, tutti recando in mano rami di palma e di olivo e tutti, cantando audi e con voci di acclamazioni, ricevettero il Re dei Franchi e il Patrizio dei Romani, mandandogli ancora la Santità sua ad incontrarlo le venerande Croci, vale a dire, le insegne, nel modo che soleva riceversi l'Esarca o il Patrizio. Egli poi, il benignissimo Carlo Magno, stabilito da Dio Re dei Franchi e Patrizio dei Romani, come argli incontro le medesime sacrosegne, disceso da cavallo, insieme a piedi s'incaminò alla tomba lo che il magnanimo Pontefice nel medesimo Sabato Santo, Clero e Popolo romano alla ba- per ricevere il Re dei Franchi,

ntro di presente
uoi giudici e col
n qui l'Anasta-
riflessione che

egli, prenderà

maraviglia di quest'atto parendogli strano che Carlo, Patrizio dei Romani, dovesse chieder licenza di entrare in Roma, e non la ottenesse altrimenti che con siffatte cautele. E in verità, quegli autori che credono, il Patriziato romano di Carlo essere stato equivalente a sovranità, od avere egli almeno, siccome Patrizio, avuto sopra Roma tutta l'autorità che già aveano gli Esarchi di Ravenna, troveranno assai duro a sciogliere questo nodo; ed è bello a vedere la disinvoltura con che scivolano sopra questo passo importantissimo della storia di Anastasio, il quale basta per se solo a convincere di falsa la loro sentenza. Ma chi consideri la vera condizione delle politiche relazioni che correano tra i Romani e i Franchi, non troverà punto malagevole la spiegazione del fatto. Il vero ed unico sovrano di Roma era Papa Adriano; e Carlo, nel chiedere a lui il permesso di entrare in Roma, altro non faceva che riconoscere questa sovranità del Papa: ben sapendo che la dignità di Patrizio, eritagli, imponevagli bensì il dovere di richiesta di lui, contro ogni nemico di S. Pietro, ma non gli dava di padronanza. D'altra parte Adria-

del beato Pietro, secondo i
ere grazie a Dio Onnipotente e
eccellentissimo Re dei Franchi.
Il terzo giorno poi, secon
nella chiesa del beato Apo-
stolo Paolo in presenza del Re.

Al quarto giorno finalmente il medesimo Pon-
tefice coi suoi Giudici, sì del Clero e sì delle mi-
lizie, venne alla Chiesa del beato Pietro Apostolo
ed egualmente col medesimo Re venne ad abboc-
camento, scongiurandolo ed ammonendolo; e con
affetto paterno cercò di esortarlo affinchè la pro-
messa che la santa memoria del Re Pipino, suo
genitore, ed il medesimo eccellentissimo Carlo in-
sieme col suo germano Carlomanno, e con tutti i
Giudici franchi avevano fatto al beato Pietro ed
al suo Vicario, di sa: me:, Papa Stefano II, allorchè
si portò in Francia, per ottenere le diverse città
e territorii di questa provincia d'Italia, e perchè
fossero consegnate al beato Pietro, da possedersi
in perpetuo da lui e da tutti i suoi Vicarii, piena-
mente adempisse. Ed essendosi fatta rileggere la
promessa che fu fatta in Francia nel luogo detto
Carisiaco, approvarono egli e i suoi Giudici tutte
le cose che vi erano contenute; di propria volon-
tà, e con animo buono e velenteroso, il medesimo
eccellentissimo e cristianissimo Carlo, Re dei Fran-
chi, per mezzo di Eterio, religioso e prudentis-
simo cappellano e notaro suo, ordinò fosse inse-
ritta la promessa di donazione, come la pre-

—
—
dif
erc
affir
fal
ten

regno messo dei Longobardi. Il Patto di Quiercy, confermato sulla tomba di S. Pietro, tornò ad essere il fondamento del dritto publico in Italia, e divenne, come a dire, il *Tipo* su cui modellaronsi di poi tutti i patti e diplomi del medio evo tra gl'Imperatori e la S. Sede. Papa Adriano, rivendicando e rassodando i dritti sovrani della Chiesa Romana, fu il secondo fondatore della Monarchia Papale, e Carlo Magno, coronando l'opera del padre suo Pipino e mostrandosi fedele osservatore dei doveri di Patrizio dei Romani, si aprì l'adito alla dignità imperiale, alla quale fu assunto pochi anni dopo dal Pontefice Leone III. L'amicizia, l'amore di Carlo Magno e di Adriano divennero da quel momento indissolubili, grandemente cooperando alla prosperità della Chiesa e di Roma e rendendo sempre più salda l'alleanza della Francia.

In seguito di che Papa Adriano ordinò con decreto che quinc'innanzi nella Romana Liturgia si innalzassero a Dio solenni preghiere per il Re Carlo — *Pro Rege Carolo* — E, poichè questi fu partito, Adriano volle che in tutti i Monasterii, nei ventotto Titoli e nelle sette Diaconie di Roma si facessero pubbliche preghiere, e si cantassero quotidianamente trecento *Kyrie Eleison*, affine di im-

opinione dei migliori scrittori fu mandato a Liegi affidato alla custodia del Vescovo Agilfredo, e confinato nel luogo detto anticamente *Pausatio Santi Lamberti martyris*, vale a dire in Liegi, presso la chiesa di S. Lamberto, e quivi espiò con l'esilio le sue molte colpe, finchè in pace morì, avendo la sventura ridestati in lui quei sensi di devozione e di pietà che nel fasto della Reggia aveva dimenticato. E così nelle veglie, nelle orazioni, nei digiuni e nelle buone opere cambiò il perduto reame della terra con quello eterno del cielo. Adelchi, sfuggito alla presa di Verona, e alleatosi col l'Imperatore Copronimo, tentò più di una volta di ristaurare il regno dei Longobardi; ma furono vani sforzi; chè, vinto finalmente in campale battaglia dai Franchi, sparve anche egli per sempre dalla scena del mondo. Carlo Magno da quel momento divenne signore sovrano delle terre del re Longobardo, che saviamente governò, cosichè l'istesso Muratori, grande difensore e ammiratore di quei Re, ebbe ad affermare che — *Il cambio fatto per le vittorie di Carlo Magno, tornò anche in sommo vantaggio dell'Italia; perchè quantunque i sudditi dei Re Longobardi godessero interna quiete e felicità, e fossero governati con buone leggi ed esatta giustizia, pure provarono di poi anche miglior trattamento sotto di Carlo Magno, Monarca, che in altezza di mente possanza e dirittura di giudizio, superò tutti i Re Franchi e Longobardi.*

padronitosi del Pontefice, lo tradusse in salvo nella Basilica di S. Pietro, dove, fortificatisi contro ulteriori insidie, attesero l'arrivo di Vinigisio, Duca di Spoleto, che con un'esercito accorse per salvare il Papa, e condusselo nella sua città, da dove con accompagnamento di Vescovi, di preti e

di nobili Romani passò in Francia r Carlo Magno, che dimorava allora a ¹ ~~la sua villa~~. Roma dunque restò momentaneamente senza il Papa a cagione di quei due scellerati che eransi arrogato di farla da tiranni a danno dei loro concittadini. Coll'aiuto però d'esso re Carlo fu abbattuto il loro orgoglio, e Leone III, nel giorno consecrato a S. Andrea, potè l'istesso anno far ritorno a Roma accolto dal popolo con isplendido trionfo.

Pasquale e Campulo furono poscia chiamati a comparire dinnanzi a un tribunale composto di Vescovi e di Conti, che li condannò ambidue a morte; ma il misericordioso Pontefice ebbe loro salva la vita, contentandosi che andassero per sempre in esilio in Francia.

S. Leone III dopo così fiera burrasca otteneva da Dio una grande consolazione nella seconda venuta dell'imperatore Carlo Magno in Roma, che vi giunse addì 24 di Novembre, dell'anno 800.

Il giorno innanzi che Carlo venisse in Roma, narrano gli annali franchi, Papa Leone gli andò incontro a Nomento (la presente Mentana) e il ricevette a grande onore; e poichè ebbe con esso lui cenato, tornò a Roma, ivi rimanendo il Re; al quale, il dì seguente, Sua Santità mandò le insegne e i cittadini e i forestieri a turme, acciocchè lo incontrassero e celebrassero con laudi; e, giunto a Roma, il S. Padre col Chiericato e coi Vescovi lo accolse e introdusse nella Basilica di San Pietro, salmeggiando tutti.

del Si

za di

tro e il Pontefice e Carlo Magno e il Clero e il
Popolo Romano; e in presenza di tutti il Papa co-
ronò colle proprie mani con una preziosa corona
Carlo imperatore de' Romani; e considerando il
popolo l'amore di lui verso la Chiesa Romana, e
la difesa che aveva presa di essa e del Pontefice,
quasi spinti da superna ispirazione, gridarono una-
nimemente a gran voce, per tre volte, innanzi
alla Confessione di S. Pietro:

« A Carlo piissimo Augusto, da Dio coronato,
Magno, pacifico Imperatore, vita e vittoria. »

E il santissimo Pontefice, senza più, unse
Re con olio santo lui e il figliuol suo Pipino e fu
riconosciuto e acclamato Imperatore dei Romani.
E il novello Imperatore quindi obbligossi con Sa-
cramento di esser sempre difensore della Chiesa
Romana; il quale giuramento ebbero poi in costu-
me di fare i posteri suoi nella seguente formola:

» *In nomine Christi spondeo atque polliceor ego
Carolus Imperator coram Deo et Beato Petro
Apostolo, me protectorem et defensorem fore hu-
ius Romanae Ecclesiae, in omnibus utilitatibus,
quatenus divino fultus fuero adjutorio, prout sciero,
poteroque.* »

Così l'ordine Romano.

Ma una prova non meno splendida del suo amo-
re e divozione verso S. Pietro e i suoi successori
diede Carlo Magno nel suo memorando testamento

del suo vasto imperio tra i suoi figli Carlo, Pipino e Lodovico, aggiunge le seguenti notevoli parole:

» Sopra il tutto comandiamo che essi tre fratelli piglino tutt'insieme la cura e la difesa di San Pietro, come fece già Carlo nostro avolo, e il Re Pipino nostro Padre di felice memoria, e abbiamo poscia fatto noi; e che si sforzino di difenderlo con ogni maniera d'aiuto da' suoi nemici e facciano per quanto possono, e la ragione richiede, ch'egli abbia i diritti suoi. Similmente vogliamo, che le altre chiese, le quali saranno nel dominio d'essi, sieno mantenute nelle ragioni e nell'onor loro, e che i Pastori e rettori dei venerabili luoghi abbiano in loro potere le cose appartenenti ai medesimi luoghi pii. »

Sottoscrissero tal testamento e divisione i Principi francesi, e fu mandato a Roma per Eginardo segretario, al S. Padre, acciocchè egli lo confermasse e sottoscrivessolo, come fece: alla cui disposizione pare che Carlo lasciasse il deliberare dell'imperio, e il darlo a chi gli fosse stato più a grado, non avendo egli voluto farne menzione alcuna, del quale per altro doveva innanzi ogni altra cosa testare se l'avesse giudicato ereditario, o non piuttosto elettivo ad arbitrio del Romano Pontefice. Tutto ciò è narrato negli antichi annali dei Franchi.

Così la persecuzione religiosa degli Iconoclasti Imperatori bisantini, e la persecuzione politica degli infesti invasori longobardi stabilirono

dei Papi, la necessità del quale
voue la Provvidenza di Dio venisse provata nei
mille anni che seguirono, e in modo particolare
ai nostri giorni, in cui la setta anticristiana, co-
me gli uomini di poca fede e i nuovi adoratori del
vitello d'oro lo credono per la centesima volta
per sempre distrutto.



•

•

•

•

•

•

•

PARTE TERZA

**La persecuzione religiosa degli iconoclasti
e quella politica dei Longobardi
stabiliscono il Dominio Temporale dei Papi**

APPO I	— Gli Esarchi	"	128
" II	— Leone Isaurico e S. Gregorio II . .	"	139
" III	— Gregorio III e gl'Iconoclasti. .	"	155
" IV	— Papa Zaccaria.	"	163
" V	— Stefano II ed Astolfo	"	169
" VI	— Stefano in Francia	"	177
" VII	— Assedio di Roma e fine di Astolfo. .	"	186
" VIII	— Paolo I e Desiderio	"	197
" IX	— Fine di Desiderio e del regno d'Italia	"	216
" X	— S. Leone III e Carlo Magno. . . .	"	230



I PAPI
E
I PERSECUTORI

PAPI

E

SECUTORI

ENNI STORICI

DI

IO MENCACCI

ROMANO

Vol. II.

ANNI 774-1250

ROMA

PIA DI MARIO ARMANI

all'Ospizio di Termini

1878

Proprietà Letteraria

AI LETTORI

almente il secondo volume del
— I PAPI E I PERSECUTORI. —
voluta darlo molto prima; ma i
imenti del principio di quest'an-
anno obbligato a speciali lavori
periodico *Il Divin Salvatore*, ed
lgersi stesso del nostro viaggio
nel rivederlo, ci cresceva tra ma-
i involontaria cagione di un ri-
nto spiacevole che prolungato.
coll'aiuto del Signore, ci venne
clo a compimento: e, per verità,
osito, per offrirlo al novello Som-

Pontefice nel giorno sacro ai Vincoli di Pietro, stretti già dal crudele Erode, spezzati dall' Angelo , e ora gloriosi per tanti segni di portenti e per la venerazione dell' intero mondo cristiano.

Centò altri Erodi, più o meno empj, più o meno crudeli, strinsero di novelle catene i successori augusti di S. Pietro, e il soffio di Dio le spezzò sempre! Spezzate ne andarono le catene dei Cesari pagani; spezzate quelle dell'apissimo Giuliano, prototipo dei presenti persecutori; spezzate quelle degli Imperatori logizzanti di Bizanzio; spezzate ancora quelle dei Re politicanti dei Longobardi: narrammi queste cose nel primo volume.

Adesso è da dire delle catene apprestate dai Baroni romani , dai demagoghi Arnaldi e dagli Autocrati di Germania, veri modelli d'ingratitude e di perfidia! E torna assai opportuno il dirne di questi giorni; dappoi non lo imbizzarrire delle plebi sfrenate dall'antico demagogo Bresciano e ad un tempo prepotere del redivivo cesarismo pagano, avvenuti in uno, con istrano, ma pure logico analogia, nel *barbaro* Medio Evo, trovano raf-

volume: per misericordia
ispirato agli stessi principi
preceduto, ai quali principii senza riserva abbiamo
cosacrata la nostra vita. Desso non è al solito
una dissertazione storica; è
esposizione semplice, fedele di
amorosa premura a fonti ve
scopo di edificare noi stessi e
senza la menoma pretensione
di profondi studii, e molto me
ricerche. L'incendio divampa
e noi, lungi dal cercare il ra
macchine da spegnerlo, afferra
più naturalmente ci vengono e
più generalmente sono ricono
bisogno urgentissimo, che ci
cia in modo veramente spaver

Che se i fatti che narriamo
na, varranno a recare alcun s
ro in mente ai nemici, e alcun
re agli amici di S. Chiesa, n
remo Iddio; ma più ancora lo
se i nostri poveri sforzi potr
un benevolo sguardo, una ben
le del novello Vicario di Ge

l'augusto Leone XIII, nostro venerato Pontefice Sovrano e Padre, ai piedi del quale, tesegno della nostra perfetta devozione e sostanza, questo modesto lavoro, come ogni no fatica, e ogni nostra cosa, umilmente dediamo.

L'AUTORE



PARTE PRIMA

I PAPI E I BARONI ROMANI

CAPO I.

I PRIMI MOMENTI DEL POTERE TEMPORALE DEI PAPI

Stabilito pei narrati meravigliosi modi, in mezzo a fiere e diuturne persecuzioni, il potere temporale dei Papi, e assicurato dalla Divina Sapienza il medesimo potere con la protezione del più grande e pio monarca di quel tempo, sembrava la Chiesa dover godere di una inalterabile tranquillità. Ma ogni cosa in questo mondo, che riposi e stagni, è soggetta a corrompersi; quindi il sapientissimo Iddio, che non la pace ma la guerra venne a portare alle passioni degli uomini, dispose in ogni tempo che nella lotta e nella guerra appunto la Chiesa sua, anche allorquando fu costituita quale perfetta società e allorchè alla spirituale ebbe congiunta la temporale monarchia, avesse nuove passioni a combattere, nuovi nemici ad affrontare.

Trascorsi appena pochi anni, (An. 815) il santo Pontefice Leone III vide di nuovo la Chiesa romana grandemente tribolata per opera di uomini scellerati: chè, passato all'altra vita Carlo Ma-

gno, il quale l'aveva fedelmente protetta, liberandola dai nemici di esso Papa Leone, quasi che questi per la morte di lui fosse rimasto privo di sostegno, levaronglisi di nuovo contro ponendogli insidie per toglierlo di vita. Le quali scopertesì, il Pontefice ordinò che puniti fossero secondo le leggi i colpevoli. Per la qual cosa sorsero in Roma grandi tempeste; poichè potenti assai erano quei tristi; e ne seguirono grandi uccisioni e rapine e incendiamenti e mali, che molto contristarono gli ultimi giorni di S. Leone. Ma giunse opportuno il soccorso di Bernardo, nepote di Lodovico imperatore, che sparse il bollore dei sediziosi e ristabilì la pace.

Intanto, ai 12 del mese di Giugno dell'anno seguente, passava ai riposi eterni il santo Pontefice, dopo venti anni e cinque mesi di glorioso Pontificato, e gli succedeva, per breve ora, Papa Stefano V, detto IV, il quale, dopo soli sette mesi, lasciò il luogo al magnanimo Pontefice s. Pasquale I, che resse la travagliata Chiesa fino all'anno 824, in cui sorse di nuovo breve scisma nella elezione di Eugenio II, vinta felicemente dalla parte dei nobili romani, sostenitori di Eugenio. I Pontificati di Valentino, di Gregorio IV, di Sergio II e di Leone IV, il santo fondatore della città Leonina, passarono pieni di opere grandi, a prò della Chiesa, e scevri da intestine lotte, se n'eccectui la breve intrusione del diacono Giovanni, all'epoca della elezione di Sergio II, che gli salvò

generosamente la vita; ma terribile fu la tempesta che ebbe a sostenere Benedetto III, successore di san Leone IV. nell'855.

Eletto quest'uomo piissimo con unanime sentimento dei sacri elettori, egli avvenne che i Legati pontificii, incaricati di recare agli imperatori Lotario e Lodovico il decreto della elezione, scontratisi nel cammino con Arsenio, malvagio Vescovo di Gubbio, furono da lui per modo sedotti, che, ritrattisi dalla fedeltà al legittimo Pontefice, risolverono con lui di porre sacrilegamente sulla Cattedra di S. Pietro, in luogo di Benedetto, Anastasio, Prete del titolo di S. Marcello, già scomunicato, per precedenti delitti, da san Leone. Tornati in Roma, vi furono seguiti dagli Ambasciatori imperiali, e d'accordo con loro e con alcuni Vescovi, fra i quali Romualdo di Porto e Agatone di Todi, si accostarono allo scomunicato Anastasio.

Papa Benedetto, sapute queste cose, spedì con sue lettere Gregorio e Matone, Vescovi di singolare prudenza, affine di distoglierli dall'empio intendimento. E qui si parve quanto necessario sia al Pontefice un sufficiente potere civile, indipendente da chicchessia; conciossiachè la protezione istessa di un potente può tornare di nocumento grandissimo, tosto che glie ne venga il capriccio.

Fu per lo appunto così in questo incontro. Imperochè gli Ambasciatori, lungi dall'ossequio dovuto ai pontificii messaggieri, fattili legare strettamente, li gettarono in carcere. E fu gran mercè di Dio che

la fedeltà del popolo e della massima parte del Chericato non venisse meno al legittimo Pontefice, di guisa che potesse in breve vincere e dissipare la minacciosa tempesta. Il malvagissimo Anastasio aveva con inganno occupato la Basilica di S. Pietro, facendovi mali cotanto enormi, come afferma Anastasio bibliotecario, che neanche i Saraceni avevano osato di fare. Imperochè ruppe, arse le sacre immagini; sfregiò, profanò il sacro tempio; ed entrato ostilmente in Roma con l'appoggio degli Ambasciatori imperiali, andò con istudiatì passi al palazzo Lateranese, ne aprì a forza le porte, e si assise nel soglio pontificale. Discacciato quindi il legittimo Pontefice, cui fè spogliare delle vesti papali, lo caricò di villanie e di percosse, consegnandolo a Giovanni e ad Adriano, malvagissimi preti, già condannati da S. Leone Papa, perchè il legassero e tenessero prigionie.

Di che riempissi tutta la Città di lutto e di pianto; e i Vescovi e il Clero e il popolo giacevano prostrati nel *Sancta Sanctorum*, pregando il Signore Iddio che volesse liberare la Chiesa da tanto male. Il dì seguente, che era la Domenica, i Prelati, il Chericato e il popolo si ragunarono nel titolo di Emiliano, dove gli Ambasciatori dell'Imperatore, impugnando le Spade, imponevano a coloro che piamente salmeggiavano di quietarsi e di ricevere in Pontefice l'empio Anastasio.

Ma tutti di concordia fecero tale risposta, quale a' servi del Signore si conveniva, rigettando e sepa-

rando da loro il sacrilego. Furibondi i Franchi insistettero, minacciandoli di battiture e di tormenti; ma i venerandi Vescovi, e tutti gli altri quivi adunati, per nulla avendo le minacce, stettero inflessibili. Che anzi i Vescovi alle minacce di morte risposero ripigliando gli Ambasciatori e dimostrando loro con evidenti ragioni il buon dritto di Benedetto e il gran male che essi facevano; per lo che si mitigò assai il loro furore.

La feria terza, intanto, in sull' albeggiare, si congregarono tutti, e Vescovi e Cherici e popolo, nella Basilica del Santissimo Salvatore, detta Costantiniana, nella quale la moltitudine prese a gridare a gran voce: « *Vogliamo Benedetto, Beatissimo Papa; lui solo vogliamo!.....* » Alle quali voci gli Ambasciatori quasi attoniti rimasero; e vedendo tutti alieni dalla elezione di Anastasio, fatta un'ultima prova per vincere i Vescovi e il Clero, dimisero il sacrilego orgoglio, si diedero per vinti, e dissero ai Vescovi: « Pigliatevi il vostro eletto e menatelo in quale Basilica più vi aggrada, e noi ora cacciamo di questo palagio Anastasio, che voi rigettate. Intanto celebriamo per tre dì il digiuno accompagnato colle orazioni; e facciasi poi quello che la divina Clemenza mostrerà. » Erano prepotenti, ma avevano la Fede!

Anastasio senza indugio fu discacciato, a sua grandissima vergogna: e i Vescovi e il Chericato e il popolo, prendendo il piissimo Benedetto dalla Basili-

ca, dove Anastasio avealo messo sotto stretta custodia, e usciti, il posero sul palafreno che Papa Leone era usato di cavalcare, e condusserlo, in mezzo alla moltitudine tripudiante di gioia, alla Basilica della Madre di Dio, detta « *Ad Praesepe* », dove per tre dì e tre notti pregarono incessantemente con lagrime. E poichè fu fornito il digiuno, coloro che avevan tenuto la parte di Anastasio, ispirati da Dio, andarono a gittarsi ai piedi del Pontefice, chiedendogli misericordia e perdono: e il benignissimo Benedetto li abbracciò e baciò, e perdonandogli, « Rallegratevi, disse loro, dilettezzissimi, che il Signore si sia degnato di riunire la Chiesa e darle pace. » Dopo di che i Vescovi, il Clero e la moltitudine del popolo, insieme con gli Ambasciatori, ricondussero al Patriarchio Lateranese trionfalmente il Papa, collocandolo di nuovo nella Sede, donde poco prima era stato discacciato da Anastasio, che, coperto di onta e di vergogna, fuggì da Roma; dove ritornato penitente nel 867, ne fu per nuovi delitti discacciato e scomunicato da Adriano II.

La Domenica seguente Papa Benedetto, accompagnato dai Vescovi e dal Clero, dai Baroni e dal popolo, andò a S. Pietro, e in presenza degli Ambasciatori di Lotario fu, secondo l'antica tradizione, consecrato e ordinato; ma non fu già permesso al Vescovo Portuense che dicesse sopra di lui l'orazione, come sarebbe stato suo incarico, perciocchè erasi unito allo scomunicato Anastasio. Quindi il novello consecrato Pontefice, avendo so-

lennemente celebrato il Divino Sacrificio, fece ritorno al Laterano.

Qui è da aggiungere cosa che vuol essere notata: narra Reginone, con altri antichi storici, come Lotario Imperatore, lasciando l'Imperio e dividendo lo stato tra i figli suoi, desse a Lodovico l'Italia, a Lotario il regno che possedeva in Francia, e a Carlo la Provenza; e poichè ebbe disposto bene ogni altra cosa, entrò nel monastero Pruniacense, dove, recisa la chioma, presevi l'abito religioso, e fecesi monaco, finchè l'anno istesso, 855, ai 26 di Settembre, rese lo spirito a Dio.

Intanto Benedetto III, dopo di aver regnato pacificamente fino all'anno 858, si riposò nel Signore, avendo saggiamente retta la Chiesa di Gesù Cristo per due anni e sei mesi, e gli succedette il santo Pontefice Niccolò, il quale, a cuore ripugnante, accettò l'altissimo incarico. Questi non ebbe a soffrire alcuna persecuzione nel vero senso della parola; ma patì assai per opera non solo dei nemici della fede in Oriente e delle sfrenate passioni dei principi d'Occidente; ma sì ancora di fedifraghi domestici. Fu per verità cosa mirabile, scrive il Rinaldi, come, essendo egli combattuto da ogni parte, governasse e disponesse il tutto con tanta prudenza, tranquillità e costanza. Imperocchè, in Oriente, Fozio, accendendo una inestinguibile scisma, recò alla sua perversa volontà contro di lui tutte le Sedi patriarcali. Nelle Chiese d'oltremonti grandi tumulti cagionavano nello stesso tem-

po i principali Vescovi di quelle provincie, cioè il Coloniense, il Trevirense e il Remense. Per simil modo enormi e pubblici eccessi commettevano, spinti da disoneste passioni, i Re adulati da Vescovi coudardi; e sì, essendo quasi tutti essi abbandonatori della giustizia, convenne a Niccolò levarsi con singolare costanza contro i Re e contro i Vescovi, e, quel che peggio è, i suoi stessi Legati, tanto in Oriente, quanto in Occidente, gli furono traditori. Sicchè, sentendosi egli per la guerra esterna e domestica contrastato e dibattuto da ogni lato e dagli Imperatori e dai Re e dai Vescovi, a ragione potè gridare con Geremia: *Vae! mihi, mater mea; quare genuisti me, virum rixæ, virum discordiæ in universa terra?* (Ier. 15). Ma Colui, che disse agli Apostoli: *Confidite, ego vici mundum*, (Io. 16) il confortò e rincorò a fortemente tollerare e superare ogni cosa. E poichè sapeva egli che, secondo la sentenza di S. Ambrogio, i poveri sono i soldati della Chiesa, si fece un poderoso esercito di costoro, per potere più agevolmente vincere i nemici che da ogni parte gli correivano addosso; il che narra Anastasio, dicendo: *Quest'amico di Cristo, tenendo scritto appo sè i nomi di tutti i zoppi e ciechi e affatto deboli in Roma dimoranti, con diligente studio somministrava loro il cibo quotidiano*. Questo santo Pontefice, dopo dieci anni di glorioso Pontificato, si addormentò nel Signore, succedendogli Papa Adriano II, uomo anch'esso di piissima vita, sotto del quale, resistendo egli, come

Papa Niccolò, alle scostumate voglie del re Lotario, che, abbandonata la legittima moglie, viveva coll'adultera Valdrada, avvenne tal fatto, che, quantunque estraneo al nostro soggetto, vuol essere, ad esempio dei posterì, e principalmente di coloro che si burlano dei fulmini della Chiesa, opportunamente ricordato.

— Nel mese di Luglio dell' anno 868, il re Lotario di Francia venne a Roma, avutane licenza da Papa Adriano, dal quale fu accolto a grande onore. Poi il Pontefice lo dimandò se avesse posto in opera le ammonizioni di Niccolò, piissimo Padre, e inviolabilmente osservato il giuramento prestatogli. E Lotario, ingannato da colui, di cui sta scritto: *In veritate non stetit, et, Mendax est et pater ejus* (Io. 8); rispose averle per modo osservate, come se gli fossero state ingiunte dal cielo: e testimoniando le medesime cose tutti i Principi e Baroni seco venuti, nè trovandosi alcuno, che osato fosse opporgli, il Sommo Pontefice soggiunse: « Or se le vostre testimonianze vere sono, noi molte grazie rendiamo a Dio. Resta, carissimo figliuolo, che tu ti accosti alla Confessione di S. Pietro. Quivi noi sacrificheremo per la tua salute, non tanto del corpo quanto dell'anima, l'Ostia divina, della quale conviene che tu partecipi con Noi; affinchè in questa guisa meriti d'essere incorporato colle membra di Cristo, dalle quali separato parevi. » Adunque il Santo Padre, poichè fornita ebbe la Messa solenne, invita il Re alla mensa di Cristo. E preso

nelle mani il santissimo Corpo, così parla: « Se tu sei in verità innocente dell'adulterio vietatoti da Niccolò, e fermo proponimento hai di più non peccare con Valdrada, accostati con fidanza, e ricevi il sacramento dell'eterna salute, il quale ti gioverà per la remissione delle tue colpe; ma se la coscienza ti rimorde di peccato mortale, nè hai animo di pentirti, nel pigliare, acciocchè cagione non ti sia di rovina e di condanna. »

Acciecato il misero, si accostò, e prese la Comunione, non temendo la spaventosa sentenza dell'Apostolo: *Qui manducat et bibit indigne, iudicium sibi manducat et bibit* (I. Cor. 11). Dipoi il Pontefice, rivoltosi ai seguaci e fautori del Re, offerse a ciascuno il santissimo Sacramento, così dicendo: « Se tu non hai acconsentito a Lotario, tuo signore, nell'adulterio, nè comunicato con Valdrada e con altri scomunicati da questa Sede Apostolica, il corpo e il sangue del Salvatore ti giovi per la vita eterna. » E chiunque, essendo colpevole, fu ardito di comunicarsi, finì i suoi giorni prima che cominciasse l'anno seguente; e appena camparono la morte alcuni pochi, i quali si ritrassero dalla Comunione. Lotario, uscito di Roma, colto fu da male mortale: e, come pervenne a Piacenza, perdette il regno e la vita addì 8 di Agosto; e seguì tanto grande sterminio nel popolo del morto Re, che pareva fosse stato messo a terra il fiore e la nobiltà di tutto il Reame. — Così Reginone.

Ma eccoci giunti al tempo in cui i Baroni Ita-

liani, mossi e sostenuti or dagli avanzi delle
fazioni dei Longobardi, ora dalla moribonda poten-
za dei Cesari bizantini, ora dagli stessi Monarchi
francesi, purtroppo convertitisi tal volta da pro-
tettori in padroni, furono spesso cagione che i
Papi soffrissero persecuzione e abbandonassero la
loro Sede; ma i Baroni e le loro malvagie opere
andarono dispersi dal soffio di Dio, e i Papi a Ro-
ma tornarono e rimasero, siccome vi rimangono e
rimarranno fino alla fine dei tempi.

CAPO II.

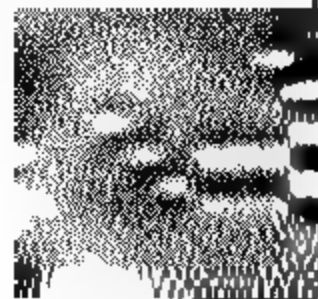
GIORNI DI SCANDALO

Giovanni VIII, assunto al Pontificato dopo la
morte di Adriano II, nel 872, fu quegli che per il pri-
mo ebbe a provare gli effetti della malvagia prepo-
tenza degl'italiani Baroni. Era morto l'anno 877 Car-
lo il Calvo, re d'Italia; e Carlomanno, figlio del Re Lo-
dovico di Germania, suo nepote, era subito disceso
in Italia a raccoglierne la eredità. Il Pontefice, sia
che nulla sperasse da lui circa lo abbattere la fe-
roce baldanza dei Saraceni, che sommamente in-
festavano il mezzogiorno dell'Italia, e perfino il Du-
cato Romano; sia che alla Casa Reale di Germania
quella preferisse di Francia; sia infine per altra
buona ragione, non era favorevole al suo avve-
nimento al trono d'Italia. Si venne pertanto a scuo-

prire, a quanto congettura il Murat che Papa Giovanni si adoperasse, od intenzione di farlo, per togliere a Carlomanno il troppo precipitosamente acquistato regno, e che ancor meno lo volesse sul trono imperiale. Non poteva esso Re accudire di persona a codesto suo importante affare, perchè sequestrato in Baviera da una malattia; diede perciò commissione a Lamberto, Conte di Spoleto, e ad Adalberto, Marchese di Toscana, di far mutare pensiero al Papa.

Il Pontefice stesso nella sua lettera a Giovanni, Arcivescovo di Ravenna, narra il fatto.

— Lamberto, conte di Spoleto, poscia che ebbe dato il guasto al territorio di S. Pietro, entrò con immensa moltitudine di gente in Roma, dove egli, il Pontefice, l'accolse come amico e a grande onore; ma il perfido uomo prese a tradimento le porte, occupò la città e tenne il Papa sotto strettissima guardia, non permettendo quasi ad alcuno di visitarlo. E andando i Vescovi e i Preti e i Diaconi e i Monaci recitando inni e cantici spirituali e Litanie alla Basilica di S. Pietro, quei malvagissimi, percuotendoli, li dispersero, non lasciandoli nemmeno celebrar Messa. — E soggiunge il Pontefice, che egli aveva per ciò preso il partito di andare in Francia per indurre quel Re a liberare la Chiesa e Roma da tanta oppressione, e anche d'aver data nella Basilica di S. Paolo sentenza di scomunica contro il detto Lamberto, se fosse stato ardito quinc'innanzi di tornare a dar noia a Roma o alla Chiesa Roma-



na, siccome era fama lui essersi messo in cuore di fare.

In una lettera poi, scritta a Berengario, Conte, si duole di nuovo Papa Giovanni d'essere stato escluso dalla città di Roma, data a S. Pietro, e pregalo di far tutto manifesto a Carlomanno, per consentimento del quale vantavasi l'empio Lamberto di avere operato. Per simil modo notificò le medesime cose a Lodovico il Balbo, il quale aveva ricevuto l'Imperio dalla Chiesa Romana; e, mentre narra il lugubre fatto, dice complice di Lamberto nella fellonia essere stato Adalberto, Marchese, il quale aveva costretto i fedeli della Chiesa a giurare che non avrebbero obbedito al Pontefice, ma a lui solamente; e che aveva mandato una ambasceria con doni ai Saraceni per averne soldati contro la Chiesa Romana. In fine della Lettera aggiunge, che gli dava la dignità di Consigliere della Sede Apostolica, dignità ricevuta già da Carlo Imperatore, suo padre.

Giovanni VIII però, vedendo essere inutile il resistere alla potenza del Re e degli italiani Baroni, suoi aderenti, fece togliere dalla Basilica di S. Pietro in Vaticano tutte le cose preziose e trasportarle nella Lateranense; ordinò che, rivestito di cilicio l'altare del Principe degli Apostoli, ne fossero chiuse e suggellate le porte; e, fulminata la scomunica contro i due Baroni e i complici loro nell'affliggere la Chiesa, salì in nave, e navigò alla volta di Francia, per impetrare l'ajuto di Lodo-

vico il Balbo, figliuolo del defunto Re Carlo il Calvo. Ma dopo un anno circa di assenza, calmate le ire e fatta la pace con Carlomanno, ritornò a Roma, dove riprese le redini del governo degli stati di S. Pietro, e con essi dell'istesso regno d'Italia, incaricandone da quel Re. Dopo di che assolvette dalle censure gli autori dei mali patiti poco prima dalla S. Sede. Ma breve fu il regno di Carlomanno; il quale, dopo le narrate violenze, essendo stato colpito da una paralisi, che gli tolse l'uso della parola, andò a mano a mano languendo, finchè nel principio dell'anno 885 discese nella tomba.

I Pontificati di Marino, successore di Giovanni VIII nell'882; di Adriano III, 884; di Stefano VI, 885, piissimi Pontefici: nulla ci offrono d'importante in ordine al nostro assunto; ma all'avvenimento di Formoso nuovi scandali funestarono la nostra Roma, essendosi levato contro di lui il Diacono Sergio a contrastargli il Papato. La maggior parte però del Clero e del popolo si tenne salda in favore di Formoso, uomo dotto, sapiente e pio; e mentre stava si dagli avversarii per ordinare Sergio, fu questi dai fedeli discacciato, a sua grande vergogna, dall'altare e dalla Città. Ciò non ostante la potente fazione di Sergio non cessò di amareggiare il Pontificato di Formoso; ed avendo questi incoronato l'Imperatore Vidone nel 892, si attirò contro l'odio di Arnulfo e di Berengario, vaghi di quella corona, e se ne vendicarono, eccitando contro di lui i Romani faziosi, i quali grandemente afflissero il Pon-

tefice. Ne furono però meritamente puniti dall'istesso Arnulfo; quando, venuto con l'esercito a Roma nell' 896, fece mozzare la testa ai principali Romani che erangli venuti incontro alla sua entrata. Di che i superstiti faziosi vendicaronsi empissimamente alla morte del Papa, tosto che Stefano VII, per opera di Adalberto di Toscana, si fu impadronito del seggio Pontificio, gittando il cadavere di Formoso nel Tevere, dopo di averlo indegnamente oltraggiato. Ma se gli uomini lo disonorarono, l'onorò Iddio anche coi miracoli. Conciossiachè, ritrovato il venerando corpo da alcuni pescatori, (lo scrive Luitprando) e portato nella Basilica di S. Pietro, Principe degli Apostoli, le immagini dei Santi riverentemente il salutarono, giacendo esso nel cataletto. E conchiude dicendo: » Il che ho udito io più volte raccontare da uomini religiosissimi della Città di Roma. » (1)

Col pontificato di Stefano VII (Pontefice, che disonorò il seggio Pontificio con la sua vita, senza però mai

(1) Ecco quegli infelici e lagrimevolissimi tempi, esclama qui il Rinaldi, ne' quali la Chiesa Romana oltre modo turbata e tribolata fu per la guerra domestica, che, lungo tempo durando, le recò grandissimi danni. E fecerle questa persecuzione gli Adelberti, marchesi potentissimi di Toscana (così gli appella Luitprando, e non come altri, Conti Tusculani, li quali furono da poi, benchè venissero dall'istessa radice) Principi audacissimi. E del presente, che posè Stefano tirannescamente nel trono Apostolico, lasciò scritto l'allegato autore:

« Era Adelberto di tanta potenza, che, fra tutti i Principi d'Italia, egli solo si cognominò il ricco; sua moglie ebbe nome Berta, ecc. » (Luitpran. l. I, c. 10)

deturparlo con errore), anzi con la sua orribile morte, ebbe incominciamento il famoso secolo X, secolo detto dagli uni di ferro per la sua durezza e ferocia, ed anche per la sterilità del bene, e da altri di piombo per la deformità del male di cui abbondò. In questo secolo infatti la Chiesa ebbe a superare tali battaglie da sembrare lievi e ridevoli tutte quelle superate fino allora e sotto i Cesari pagani, sotto gli Augusti bisantini, e sotto gli Esarchi, e sotto i Longobardi: sì che mai non istette ella in maggior rischio di perire, e sarebbe perita se fosse stata cosa umana.

La Sovranità politica, data da Dio ai suoi Vicarii sulla terra, sembrò allora divenuta pietra d'inciampo per la Sede Romana; egli è che il demonio, di quel sacro principato appunto, cui Iddio aveva suscitato per garanzia e decoro della sua Chiesa, pretese servirsi a fine di deturparla e distruggerla. Suscitò egli adunque alla sua volta le passioni tutte dei potenti del secolo, fomentandone la superbia, adescandone l'ambizione, e mostrando loro come facile cosa sarebbe di recarsi in pugno le sorti del mondo, sol che si fossero, o per loro stessi o per creature loro, fatti padroni del Soglio Apostolico, oggetto di venerazione presso tutti i popoli dell'Universo. Da ciò una serie di men degni Pontefici, interrotta solo talvolta, per divina Misericordia, da alcun Pontefice degno e santo. Dalle passate persecuzioni la Chiesa era riuscita più grande e bella: sembrava impossibile che l'istessa gloria fosse per venirle da questa del tutto inaudita e nuova! È cosa certa che

le onte e i danni, che la Sposa di Gesù Cristo ebbe a patire quando i Principi del secolo usurparonsi tirannescamente la elezione dei Romani Pontefici, oltrepassano ogni umano pensiero; così che evidente si facesse, la onnipotenza divina soltanto aver potuto trarla a salvamento, anzi darle il trionfo.

Le cose sacre, non meno che le profane, erano infatti condotte a tale termine in Roma, che quella parte faceva il Papa, la quale maggior potenza aveva di pecunia e di armi; sì che ora i Romani Baroni, ora i Principi di Toscana ponevano per secolare prepotenza sul Seggio apostolico chi più loro piaceva, e ne discacciavano chi loro disgradiva. E in tale miseranda guisa andarono le cose presso che tutto questo secolo; finchè, superata anche questa pruova, s'intromisero gl'Imperatori di Alemagna, nemici ad ambedue quelle parti: sebbene eglino ancora di loro potenza abusassero, appropriandosi alla loro volta la elezione dei Pontefici. Ma la virtù di Dio si fè palese in tutto questo tempo nella sapienza del Clero romano, che, mantenendo intatto il sacrosanto deposito della Fede e della morale di Gesù Cristo, preferì spesse volte di accettare Pontefici indegni piuttosto che dar luogo a scismi.

Fu quello invero tempo di orribile confusione e scandalo, che coprì di sangue, di lutto e di sacrilegi nefandi la nostra Roma. Che se Gesù Cristo non avesse promesso: — sarebbe colla sua Chiesa

fino alla consumazione de' secoli, (se Egli stesso non avesse pregato: di S. Pietro non venisse mai me! — certo, sarebbe stato quello il n le porte d'inferno avrebbero pre della fede si sarebbe spento! Ma è da riprendere il filo della penosa istoria.

In questo mezzo tempo, essendo prevaluta la parte nemica ad Adalberto di Toscana, l'infelice Stefano VII fu gittato in carcere e quivi crudelmente strangolato: punizione terribile, ma degna di sua sacrilega usurpazione, e di sua cattiva vita! Dopo di lui furono Papi l'un dopo l'altro Romano e Teodoro II, il primo per quattro mesi, e il secondo solo per venti giorni. Allora, come piacque a Dio, l'anno 901, fu creato Pontefice Giovanni IX, monaco, sorto per breve tempo, quasi novello Geremia, a piangere i mali della Chiesa.

Dopo il Pontificato di Benedetto IV, successore di Giovanni, che manè ai vivi l'an. 907, ben cinque Papi, quasi l'uno dopo l'altro furono vittime delle baronali prepotenze.

Leone V era succeduto a Benedetto IV, l'istesso anno 907, quando, assiso appena sul trono pontificale, Cristoforo, malvagio Cardinale di S. Lorenzo in Damaso, uomo potentissimo in Roma, si lasciò prendere dal demone dell'ambizione, e risolvette mettersi al luogo del novello Pontefice. Sotto pretesto che inabile fosse al governo della Chiesa e di Roma in quei tempi difficilissimi, con:

ad abdicare e a tornarsene alla vita monastica d'onde era stato tratto. Ma, temendo non forse un giorno fosse per riaffacciare i suoi dritti, lo fè chiudere in carcere, dove un mese dopo morì di crepacuore.

Cristoforo però non godè a lungo del mal ottenuto Pontificato. Scorsi pochi mesi, tutto il popolo indignato pel sacrilego modo con cui era salito sul trono di S. Pietro, e pei mali trattamenti da lui usati contro il Pontefice Leone, si unì coi Conti di Tuscolo, e col loro potente aiuto richiamò Cardinale Sergio, di quella famiglia, che, per aver voluto usurparsi il Papato dopo la morte del Pontefice Teodoro II, nell' 901, era stato espulso da Roma da Papa Giovanni IX, ed era rimasto esule in Francia per sette anni. Tornato quesi dall'esilio, rovesciò Cristoforo, il quale finì i suoi giorni miseramente in carcere, come in carcere per sua cagione gli aveva finiti l'infelice Papa Leone.

Intanto crescevano di giorno in giorno le prepotenze dei Baroni, frugati dall'ambizione del governo di Roma, che speravano di ottenere col porre sul soglio pontificio uomini delle loro famiglie, fossero pure incapaci e indegni.

Alla morte di Papa Landone, successore di Anastasio III, l'anno 912, esercitava gran potere in Roma Teodora, disonesta patrizia, e pei suoi maneggi era pervenuto al papato Giovanni X, uomo come lei, licenzioso e potente. Ma poichè non di rado incontrasi nella storia di quei foschi tempi, che color

i quali coi men lodevoli modi ottennero il sommo Pontificato, governassero poi la Chiesa con saviezza e prudenza; così Papa Giovanni, se di molte cose fece cattive e riprovevoli, altre ne fece ancora commendevoli e buone. Baronio Anno 912.

Vinti e discacciati per sempre dal Garigliano i Saraceni, che, annidatisi in quei luoghi, infestavano tutte quante le circonvicine contrade, rivolse Giovanni X l'animo a snidare dalla stessa Roma una altra specie, a lui ben nota, di Saraceni peggiori di di quelli. Vò dire di Marozia, altra famosissima femmina, figlia della suddetta Teodora, e del marito suo Alberico, Conte tuscolano, i quali, padroni di Castel S. Angelo, da quella presso che inespugnabile rocca dettavano legge al Papa e a Roma, commettendo ogni sorta di soprusi e violenze.

I loro misfatti finirono collo stancare la pazienza del Papa, non meno che quella dei Romani, i quali un bel dì assalirono con tale impeto la temuta torre, che ne li discacciarono, uccidendo lo stesso Alberico.

Non si diede però per vinta la fiera Marozia; chè, passata a seconde nozze con Guido di Toscana, uomo sopra ogni altro potente in Italia, unì le proprie armi alle sue, e, di nuovo impadronitasi di Roma, si stabilì più che mai saldamente in Castel S. Angelo. E qui nuove prepotenze e nuovi delitti, che ingenerarono nuove discordie e nuovi odii contro il Pontefice e i suoi fedeli. Papa Giovanni, uomo di petto (lo dice il Muratori), nulla la-

abbattere la costoro baldanza e per sostenere i vampsì dritti della S. Sede. Ma Guido, raunata una forte mano di fidati scherani, improvvisamente invase il Laterano, uccise sotto gli occhi del Papa l'istesso fratel suo Pietro, e impadronitosi della sua sacra persona, principale oggetto del proprio odio, lo trascinò nel munitissimo suo covo, dove, cacciato in profonda prigione, quivi d'inedia o, come altri vogliono, soffocato morì. L'empio Guido però non godè dell'abbominevole trionfo, e quello che non poterono contro di lui gli uomini, lo fece in un istante Iddio, colpendolo di morte improvvisa.

La potenza di Marozia intanto non veniva meno; e, dopo i brevi pontificati di Leone VI e di Stefano VIII, Giovanni XI, figliuolo suo, avvegnachè giovane, salì al sommo Pontificato per gli intrighi di lei, la quale, avendo sposato in terze nozze Ugo, re d'Italia, era divenuta più che mai potente e temuta. Essa in fatti a nome del giovane Pontefice faceva e disfaceva a sua posta ogni cosa, mentre Ugo la faceva del tutto da padrone e da tiranno. Ma mal glie ne venne. Avendo un dì esso Ugo malacertamente dato uno schiaffo al giovine Alberico, suo figliastro, fu cagione della ruina sua, di Marozia, e di Papa Giovanni.

Alberico cospirò insieme con gli altri Patrizii di Roma, i quali, chiamato alle armi lo stanco popolo, assalirono di nuovo Castel S. Angelo e lo espugnarono. Ugo si fè calare dalle mura, e, da co-

dardo, fuggì; Marozia fu pre
per sempre sulle sue colp
Giovanni XI, imbelle istrum
chiuso nel medesimo Castel S. Angelo, non guarì
dopo vi finì i suoi giorni. Con tale triplice castigo
vendicava Iddio l'onore vilipeso della sua Chiesa, men-
tre che Roma, trascorsi appena pochi giorni, ria-
veva il Papa nella persona di Leone VII, servo di
Dio, che si adoperò a ripristinare l'osservanza mo-
nacale, scossa in quei tempi così torbidi, e a ren-
dere la pace alla Chiesa; ma fu breve il suo pon-
tificato (An. 936-939) e breve la pace, che di nuovo
fu turbata sotto Stefano IX, detto VIII, suo suc-
cessore.

Era stato eletto Papa Stefano per opera del
Re Ottone, e ciò bastò perchè gli si scagliasse contro
l'odio dei soliti tirannelli, e pel primo di Alberico,
il quale, tenendo la tirannia di Roma, immaginava
di non poterla conservare sicuramente ove il Pa-
pa non fosse stato suo paesano e ligio a sè. Su-
scitatosi pertanto un tumulto, il novello Pontefice
fu oltraggiato e percosso, avendone sfigurata la
faccia. Non perciò meno si adoperò Stefano IX
a ricondurre la pace nelle nostre afflitte contrade;
ma fu breve il suo regno, chè dopo tre anni morì.

I Pontificati di Marino II. (an. 943-946.) e di
Agapito II (an. 946-955), succe-
passarono abbastanza tranquilli, av-
sotto la tirannia di Alberico, che
gelo dominava la città; ma, morto

mali afflissero la Sede Apostolica, un nuovo lupo avendola usurpata.

Ottaviano era succeduto nella tirannia di Roma al padre suo Alberigo, quando, nel 955, venne a morte Agapito II. Avendo già in pugno la balia di Roma, avvegnachè giovane di età e per nulla affatto chiamato al sacerdotale ministero, pensò farsi Pontefice, sembrandogli cosa naturalissima (lo noti il lettore) che colui, che possedeva, avendolo usurpato, il temporale dominio di Roma si procacciasse ancora quello spirituale. Non sostenuti da alcuno, i sacri elettori, temendo mali anche maggiori se si fossero argomentati di opporsi a quel potente, preferirono sottomettersi a un Pontefice siffatto, piuttostochè vedere la Chiesa dilaniata e scissa. Ottaviano fu consacrato, e, sotto il nome di Giovanni XII, insediato in Laterano.

Gravi travagli cagionavano intanto alla S. Sede Berengario II, Re d'Italia, e Adalberto suo figlio, che incessantemente invadevano i beni della Chiesa, pretendendo perfino la signoria di Roma. Il novello Papa ebbe ricorso a Ottone I, re di Germania; questi scese con un esercito in Italia, battè Berengario, lo discacciò e rese alla Santa Sede le cose usurpate. — I calunniatori dei Papi, quelli che chiamarono testè gli stranieri per discacciare lo Straniero, e che solo in virtù di straniere armi si son posti sotto i piedi l'Italia per isfruttarla e scristianeggiarla, grideranno contro Giovanni XII, perchè, come altri Papi

in varii tempi, a preservare Roma e le ragioni sacre della Chiesa, implorò l'aiuto d'un Principe cristiano contro chi l'opprimeva. Strana logica dei nostri tempi.... — Giovanni, in contraccambio dei resi servigi, coronò Ottone Imperatore, passando così l'Impero nei Re di Germania, e tutto sembrò annunziare una nuova era di tranquillità e di pace. Ma il novello Imperatore ben presto si lasciò cogliere anch'egli dalla sete di dominio. Ottone non tardò a mostrarsi preso dal mal vezzo dei precedenti Imperatori, quello cioè di volere il dominio d'Italia e di Roma. Giovanni XII se ne avvide, e, rappaciatosi con Adalberto, fece lega con lui contro Ottone. Questi, però, senza por tempo in mezzo, scese di nuovo in Italia con un esercito e marciò rapidamente su Roma. Il Papa, non sentendosi forte abbastanza da resistergli, se ne fuggì, e Ottone, senza incontrare resistenza, vi entrò colle sue soldatesche.

Quivi tosto prese a recitarla da padrone: obligò i Romani a giurare di non più eleggere alcun Pontefice senza il suo consentimento; e, adunato, dopo tre giorni, un conciliabolo di uomini malvagi, osò deporre solennemente Papa Giovanni, ed innalzare in vece sua l'antipapa Leone VIII.

Roma per tuttociò era rimasta priva del legittimo Pontefice per due interi mesi, quando i Romani, sdegnati di quella vergognosa intrusione, si levarono contro l'antipapa, e lo discacciarono, richiamando Giovanni XII, il quale, dopo di avere in un con-

l'Imperatore e l'Antipapa, il conciliabolo e tutti quelli che vi avevano preso parte, o vi avevano aderito, improvvisamente cessò di vivere l'anno 964.

E qui le prepotenze dell'Imperatore venivano ad alternarsi con le violenze dei Baroni ad affliggere il Papa, la cui regia autorità, fin da principio, veniva esposta alla contraddizione e alla lotta, dalle quali uscir doveva più forte e più rispettata. Intanto a Pontefici, incapaci o indegni, faceva succederne Iddio altri, degni e sapienti, per gli stessi mezzi impiegati alla creazione di quelli.

A Giovanni XII succedeva infatti Benedetto V, dei Conti Tuscolani come lui, uomo però di grande pietà e prudenza, che facilmente ottenne i voti unanimi dai sacri elettori. Ottone, saputa la sua asunzione al Pontificato, montò sulle furie, come quegli, che si credeva offeso dai Romani che non avessero tenuto conto del giuramento, da lui poco prima estorto loro colla forza, di non eleggere più Papi senza il suo consentimento. Raccolto pertanto un poderoso esercito fu di nuovo sotto Roma; e, trovandovi i Romani risoluti a difenderla, ne intraprese l'assedio. I ripetuti assalti e tutte le macchine da guerra non approdando a nulla, l'impaziente Imperatore risolvette di prenderla per fame; e i Romani, ridotti dopo qualche tempo agli estremi, dovettero aprirgli le porte.

Entrato Ottone, fece strage di essi Romani, e, adunato di nuovo un conciliabolo, presieduto dal-

l'Antipapa Leone, fece deporre Benedetto V, che seco condusse via in Germania, rilegandolo in Amburgo, dove però l'Arcivescovo Adaldago lo trattò con somma riverenza ed onore.

Ma come per cagione di tanta scelleratezza l'ira di Dio si spandesse subitamente sopra la gente dell'Imperatore, viene narrato così dall'autorevole Reginone:

« Egli (Ottone) celebrata la natività di S. Giovanni Battista, e la festa dei ss. Apostoli, si levò di Roma, e al ritorno le cose non gli andarono bene, come da lui si sperava: chè entrò nel suo esercito una pestifera infezione, per modo fiera, che appena alcun uomo credeva di dover vivere dalla mattina alla sera, o dalla sera alla mattina seguente. Dalla quale moria furono trafitti ed estinti Enrigo, Arcivescovo di Treviri, Guerrico, Abbate Virburgen-
se, Giuffredo, Duca Lotariense, e innumerabili altri, tanto nobili, quanto di popolarisca condizione. La qual pestilenza cessando, come piacque a Dio, l'Imperatore pervenne nella Liguria. » E per verità, che Ottone patisse sì grande uccisione de' suoi per le ingiurie fatte a Papa Benedetto, l'afferma anche Ditmaro, nobilissimo scrittore contemporaneo, ed altri gravi scrittori. (1).

L'antipapa veniva nell'istesso tempo chiamato al tribunale di Dio, e l'Imperatore, lasciatosi commovere dalle incessanti istanze dei Romani, si dispo-

(1) Vedi Baron. e Rinald. an. 964.

neva a render loro il legittimo Pontefice; quando questi giunse al termine dei suoi patimenti, passando a miglior vita, dopo poco più di un anno di Pontificato, l'anno 965 di nostra salute. — Gli uomini di poca mente e meno fede troveranno nella morte di Benedetto una dimostrazione contraria ai Papi, e al nostro assunto; ma ci stia a sentire il lettore. — Se Papa Benedetto non potè far ritorno in Roma, essendo in vita, ben vi volle tornare dopo morte; e, quel che è più, con un miracolo.

Poco tempo prima del suo glorioso passaggio aveva egli profetizzata la sua morte; aggiungendo che il ferro straniero e le bestie feroci avrebbero desolato i paesi, dove il suo corpo sarebbe stato sepolto, nè in essi si giungerebbe ad aver quiete, fino a tanto che le sue ossa non si riposassero in Roma: e così avvenne per lo appunto. Conciossiachè uno dei successori di Ottone I (Ottone III), ammaestrato da una triste sequela non ismentita di fatti circa la verità di quella predizione, ordinò che il corpo del santo Pontefice fosse con ogni onore trasportato a Roma, l'anno 999 (1), e i flagelli cessarono.

Saputasi in Roma la morte di Papa Benedetto, circa tre mesi dopo fu eletto il nuovo Pontefice; ciò che diede occasione all'Imperatore Ottone di riparare, un pò barbaramente se vuoi, a spese dei romani Baroni, il male da esso fatto poco prima alla S. Sede. Con grande unanimità del

(1) Vedi Didmar. lib. 4 Chron. Baron, Anastasio e Duchêne.

Clero e del popolo era stato elet
l'an. 965; ma poichè il Patriziato
vasi allora molta autorità, il novello Pontefice volle
opporvisi; quindi nuove discordie e nuove ire.

Un giorno il Conte Roffredo e Pietro, Prefetto
della Città, con alcuni altri potenti, o piuttosto pre-
potenti Romani, levaronsi in armi, e con empio at-
tentato, seguendo lo scellerato vezzo di quei tempi
feroci, s'impadronirono del Papa; e chiusolo prima
in Castel S. Angelo, lo esiliarono poscia nella Cam-
pania, dove rimase per lo spazio di più di 10 mesi.
Ma Roffredo presto pagò il fio di tanta empietà, es-
sendo stato ucciso da Giovanni, figlio di Crescenzo;
e il Papa potè così ritornare alla Sua Sede (1), chie-
dendogli i Romani perdono del mal oprato. L'Im-
peratore Ottone però, che, saputa la cattura del Pon-
tefice, erasi mosso per liberarlo, giunto a Roma,
vi esercitò le più terribili vendette: i Consoli furono
cacciati in bando fuori d'Italia; i Decaroni furono
impiccati, il cadavere di Roffredo dissotterrato e
fatto in pezzi, e Pietro, Prefetto, posto per dileggio
sur un asino, rivolto alla coda, sferzato e deriso,
fu condotto attorno per la Città. Rassodata per tale
severissima guisa la quiete, Papa Giovanni XIII fi-
nì tranquillamente i suoi giorni in Roma l'anno
972, dopo circa sette anni di glorioso Pontificato;
nel quale avvenne cosa, che interessa la nostra e-
poca, in cui il culto delle Sacre Catene di s. Pietro

(1) Vedi Erman Contrat. in Chron. Edit. Paris an. 968.

si è tanto e si opportunamente ravvivato. Togliamo la narrazione dall'autorevole Sigeberto:

— In quest'anno (969.) il demonio entrò addosso, a vista di tutti, a un Conte di Ottone imperatore, e misesi a tormentarlo sì gravemente che il misero si lacerava co' denti le proprie carni; ed essendo condotto, per ordine del Principe stesso, a Papa Giovanni, acciochè posta fosse al collo di lui la Catena di san Pietro, alcuni chierici gliene applicarono un'altra; nè ciò giovando, all'ultimo, come fu portata la vera Catena e messa al collo del furibondo spiritato, il diavolo, orribilmente urlando, si partì. Di poi prendendo Teodorico, Vescovo di Metz, parente d'Ottone e molto da lui amato, la sacra Catena, e dicendo che mai lasciata l'avrebbe, se pur gli venisse tagliata la mano, l'Imperatore impetrò dal Papa che glie ne fosse dato un anello: e Teodorico il portò in Francia con più Corpi Santi, ecc. — Fin qui Sigeberto. Così onorava Iddio il S. Principe degli Apostoli, negl'istrumenti del suo martirio, in un tempo in cui i suoi successori erano sì fieramente perseguitati.

CAPO III.

CRESCENZIO NOMENTANO

Una ben più terribile procella scoppiò, non guari dopo i narrati fatti, in Roma, e il satanico grido di guerra al Papa fu ancor più ferocemente ripetuto dallo scellerato Crescenzio Nomentano, figlio a Teodora II, sorella di Marozia, il quale ben quattro Pontefici sbalzò dal trono. Per la morte di Giovanni XIII, era salito alla sedia di S. Pietro, l'anno 972, il Pontefice Dòno, e, dopo di lui, Benedetto VI; quando, essendo passato all'altra vita Ottone I, prese la voglia ai popoli d'Italia di scuotere il giogo imposto loro da quell'accorto e potente monarca, giogo che pure non poco aveva servito a far godere alquanto di pace alle nostre agitatissime contrade. Anche in Roma, dopo l'ultima poco garbata visita di esso Ottone, l'autorità imperiale era assai temuta; ma l'ardito e potente Crescenzio alzò la bandiera della rivolta, risuscitando pel primo le antiche idee di libertà pagana; le quali, come avviene di questi giorni, non mancarono di trovar eco presso il numeroso stuolo dei turbolenti, degli scostumati e degli stolti. Con siffatta specie di ausiliari, vaga sempre di pescare nel torbido, facendo mercato della pace dei popoli, Crescenzio, che già potente era assai pei suoi particolari aderenti, si trovò potentissimo. Credè il superbo che quattro secoli fossero stati di troppo per far dimenticare ai Ro-

mani che, se di Roma si conservava ancora il nome, lo dovevano ai Papi, i quali soli riuscirono a salvarla dall'ultimo estermínio, promesse anche con giuramento dai popoli barbari, che, l'un dopo l'altro, l'assalirono e devastarono. Scorgendo però il Papa restio ed avverso ai suoi ambiziosi disegni, come quegli che voleva rispettati i diritti della Chiesa, e quelli ancora dell'Imperatore, s'impadronì Crescenzo della sua sacra persona, e, chiuso in una prigione nel Castel S. Angelo, ivi per opera del sacrilego Bonifazio, figliuolo di Ferruccio, soprannominato Francone, fu fatto miseramente morire. Osò costui anche assidersi sulla Cattedra di san Pietro; ma non poté lungamente goderne. Avendo accumulato misfatti a misfatti, s'avvide che nella città di Roma non poteva essere sicuro; spogliò quindi la Basilica Vaticana di tutti i suoi ornamenti, pietre preziose ed altre cose d'oro e d'argento, e con siffatta preda se ne fuggì a Costantinopoli; (1) e la chiesa ebbe di nuovo in Benedetto VII il legittimo pontefice.

Dopo il tranquillo pontificato di esso Benedetto, essendo prevaluta in Roma la parte imperiale, fu eletto Papa Giovanni XIV, Arcicancelliere dell'Imperatore Ottone II; ma, trascorsi appena otto mesi, l'empio Bonifazio, saputa in Costantinopoli la morte dell'imperatore Ottone I, tornò a Roma. Quivi, valendosi dei faziosi partigiani di Crescenzo, s'impadronì del nuovo Pontefice, cui, come Benedet-

(1) Amalrico Augerio, tom. III, part. 2, Scriptor. Mur.

to VI, chiuse in Castel S. Angelo, dove di veleno, o di fame, gli troncò la vita; ed egli, colle mani lorde del sangue di due Pontefici, per undici lunghi mesi tenne la S. Sede. Il Popolo, commosso a tanti delitti, stava per insorgere contro di lui, quando Iddio lo colpì di morte improvvisa, e la plebe, non potendo sfogare altrimenti il suo furore, inveì contro il suo cadavere, che, trascinato per le vie di Roma, lacerato e insanguinato, fu lasciato insepolto sul campo laterano, dove era allora la statua di Marco Aurelio; finchè la mattina seguente sopravvennero i Chierici e lo seppellirono. L'infausta morte di Bonifazio seguì l'anno 985, poco dopo quella di Papa Giovanni XIV. — (1).

In mezzo a così triste e luttuose vicende la Chiesa Romana era rimasta priva del Papa per

(1) Circa Cresscenziò è da ascoltare il Vendettini. — Non si acquietarono i torbidi, scrive egli, morto l'iniquo Bonifazio. Benchè i suoi settatori si quietassero, un nuovo tiranno sorse in Roma, la quale era stata fino allora conculcata e depressa dalla violenza degli Alberici. Fu questo Crescenziò Nomentano, detto da altri *Cencio* ed anche *Cinzio* il quale molto ebbe ad affliggere la S. Sede e Roma.

Molti di questo stesso nome, persone tutte importanti, vivevano a quei tempi. Tre Crescenzi avvertì il Baronio (anno 996) di questi tempi: quello, cioè, che usurpò il principato di Roma; un secondo, che, dopo essere stato Duce si rendette monaco e sta sepolto in S. Alessio all'Aventino; ed il terzo seppellito nella Diaconia dei Ss. Cosma e Damiano. Monsig. Galletti ne aggiunge un quarto, prefetto di Roma l'an. 1011, morto nel

termine dei quali fu assunto l'anno XV, l'anno 985. Questo stato di grande mente e di molte belle qualità, non potè andare esente dalle soverchierie e persecuzioni del Nomentano, il quale si diede a perseguitarlo in cosiffatta maniera che non ebbe altro scampo se non nella fuga, e si ricoverò in Toscana presso il Duca Ugo. Di là, ad abbattere la prepotente baldanza di Crescenzio si fece a sollecitare il giovinetto Re Ottone, succeduto ad Ottone II, perchè scendesse in Italia e liberasse la Chiesa e Roma da quella tirannia. Si mosse infatti il Re, e ciò bastò perchè quegli, veduto il pericolo, come tanti prepotenti, che raramente son scevri da codardia, data giù ogni pretensione e baldanza, mandò pregare il Papa che si degnasse fare ritorno in Roma. Papa Giovanni infatti tornò, ed ebbe la soddisfazione di vedere a' suoi piedi esso Crescenzio coi suoi fautori e complici, che umilmente gli chiesero perdono, giurando di non mai più turbare la Chiesa: e tenne per alcun tempo parola; ma, riprendendo ardire pel cessato pericolo, a mano a mano la sua tirannia si fè di nuovo intollerabile, così che il Ponte-

1019, il quale aveva beni in Sabina; anzi di più altri Crescenzi parla, la maggior parte originari di Sabina. Un altro di quel tempo si sottoscrive: « Crescenzio, nobile uomo, che sono chiamato dal Pozzo di Proba » per distinguersi da altri Crescenzi. Vendettini — Del Senato Romano lib I Cap. IV.

fice fu costretto a ricorrere nuovamente al Re Ottone III, che tornò per abatterlo. Crescenzio, come seppe la sua venuta, così si racchiuse co' suoi in Castel S. Angelo, dove il Re, occupando tantosto Roma, nol potè vincere.

In mezzo a queste cose venne a morire il buon Pontefice Giovanni XV, e gli succedette, ai 12 di Giugno del 996, Gregorio V, nepote di esso Ottone che con la dolcezza riuscì a vincere per poco l'orgoglio del Nomentano; ma, avvezzo costui a comandare, non sapeva acconciarsi ad obbedire: dimenticò quindi e il giuramento di fedeltà prestato al Papa e il perdono che questi ottenuto avevagli dall'Imperatore, e tanto prese a tribolarlo che il costrinse a fuggire da Roma, per mettere in salvo la vita. Gregorio, ritiratosi a Pavia, adunò un Concilio, in cui fulminò la scomunica contro quel perfido; il quale, come i moderni persecutori, se ne rise, e, appunto com'essi, prese a fare di peggio. Sfidando ad un tempo l'Imperatore, il Papa e Dio, colse l'occasione della venuta in Roma di Giovanni, ambizioso Arcivescovo di Piacenza, (inviato da Ottone a Costantinopoli per trattare del suo maritaggio con una delle figliuole di quegli Augusti, e che ritornava conducendo seco gli Ambasciatori della corte bisantina) e, fatto accordo con essi, fu stabilito, che il temporale dominio di Roma fosse tolto al Papa e dato a Crescenzio; che Giovanni fosse creato Pontefice, contentandosi del solo potere spirituale;

e che i Greci Imperatori tenessero per sè l'alto dominio e la protezione di entrambi. Detto, fatto! Conchiuso il trattato, fu posto in esecuzione: Giovanni divenne antipapa; Crescenzio, assoluto signore di Roma, e i Greci rimasero loro degni protettori. Papa Gregorio cercò di richiamare al dovere quei sciagurati; ma Crescenzio fece prendere i messi pontifici e gittolli in carcere. Di così enormi prepotenze il Papa mandava incessanti notizie ad Ottone, da lui creato Imperatore, perchè cessasse finalmente dalla Chiesa e da Roma un tanto scandalo; ma, impegnato quegli nella guerra contro gli Slavi, era sempre costretto a differire la sua venuta.

Scorsi però alquanti mesi, avendo raccolto un floritissimo esercito, Ottone prese con sè il Pontefice e s'incamminò alla volta di Roma. L'Antipapa, inteso il loro avvicinarsi, non istette ad aspettarli; ma cautamente travestito se ne fuggì. Per sua mala sorte però fu scoperto dai Romani, i quali, temendo non forse l'Imperatore il lasciasse andare senza pena, cavatigli, secondo il barbaro uso di quei tempi, gli occhi e recisogli il naso, così malconcio lo racchiusero in carcere, donde fu tratto poco dopo, e, posto a rovescio sopra un asino colla coda in mano, fu condotto attorno per la Città, forzandolo il popolo a gridare: « Quest'è il » supplizio riservato a chi s'attenta cacciare dalla sua Sede il Papa! » (1)

(1) S. Pier Damiano. Ep. 11. ad Cadal. — e il Cronografo Sassone.

Intanto Papa Gregorio V e l'Imperatore erano entrati in Roma, e poichè Crescenzio erasi chiuso al solito dentro Castel S. Angelo ne fu ordinato l'assedio, e dopo varii ostinati assalti, finalmente cedette. Preso Crescenzio con dodici dei principali faziosi, pagarono colla testa il fio di tanti delitti e sacrilegi, rimanendo i loro cadaveri appesi ai merli della famosa fortezza, ad esempio di chi in avvenire si attentasse offendere il Vicario di Gesù Cristo.

Così Roma riebbe il Papa, e così andarono a terminare quei felloni che avevano osato cacciarnelo, beffandosi empivamente dei fulmini della Chiesa.

CAPO IV.

SILVESTRO II.

Il Pontefice Gregorio V pieno di meriti e di magnanimi fatti a prò della Chiesa e di Roma si riposava nel Signore ai 18 di febbraio del 999, e tosto gli succedeva Geberto, Arcivescovo di Ravenna, che prese il nome di Silvestro II. Ed ecco un nuovo luminoso esempio acconcio ai tempi nostri.

Silvestro II era uomo superbo e ambizioso ed aveva fino allora tribolato la Chiesa ed i Pontefici suoi predecessori. Giovanni XV lo aveva deposto dall'Arcivescovato Remense da lui occupato; della qual cosa vendicossi, scrivendo contro il Papa e

contro la sede Apostolica, e i suoi scritti mordaci furono pubblicati e sparsi in gran numero dagli eretici, a' danni della Santa Sede. Scrisse anche gli atti del Conciliabolo di Reims, che lo aveva portato su quella illustre sede, e quegli atti ancora riempi di livore e malevolenza contro la Chiesa Romana. Deposto dal Legato del Papa, infuria, abbandona la malacquistata sede; e, poichè era mastro nell'arte del cortigiano, si mette a seguire Ottone III, per opera del quale, dopo di avere appellato dalla sentenza di Leone, legato pontificio, è fatto Arcivescovo di Ravenna. Qui ritratta gli errori commessi; e per opera dell'istesso Imperatore è eletto a succedere a Gregorio V. Così quest'uomo, una volta nemico della Sede Romana, occupava la Cattedra infallibile di S. Pietro, e il Clero di Roma, sicuro della promessa di Gesù Cristo, ad evitare mali maggiori, lo accettava. (Baron. An. 999.) — Quanto non tripudierebbero i moderni settarii se fosse dato loro di ottenere un giorno un Papa siffatto! —

Divenuto Geberto legittimo Papa, ebbe col nome cambiato anche il cuore: Silvestro II riparò il male fatto dall'Arcivescovo Geberto, così che gli scrittori di quel tempo ebbero a parlare di lui con onore. Consacratosi al bene della S. Sede ottenne l'adesione della Chiesa universale, ricevendo illustri legazioni dai Principi Cristiani; al quale proposito è da dire come l'istesso Iddio l'onorasse con una celeste visione, ed eccone il come:

Era l'anno quarto di santo Stefano duca degli Ungheri (an. 1000 di G.C.) nel quale dice Cartuizio, «egli mandò un Prelato, detto Astrico, e con altro nome Anastagio, suo legato al Romano Pontefice, dimandandogli che volesse dar la benedizione all'Ungheria, novellamente rivolta al Cristianesimo, far metropoli la chiesa di Strigonia, confermare gli altri vescovadi, e onorare della corona reale il principe stesso, acciocchè potesse vieppiù promuovere e stabilire le cose con la divina grazia incominciate. Intorno al qual tempo ancora Meisca (o piuttosto Boleslao figliuolo di Meisca) duca di Polonia, convertito alla Fede, aveva mandato suoi Ambasciatori a Roma acciocchè gli ottenessero la Benedizione e il titolo reale dal Pontefice.

« Aveva il Papa già assentito, e già fatta fare una bellissima corona da mandargli colla Benedizione: ma perchè *novit Dominus qui sunt ejus*, quegli, che propostisi due per l'apostolato, antipose Mattia al compagno, volle che tale corona toccasse a Stefano, da coronarsi poi colla gloria sempiterna più felicemente. Imperocchè la notte precedente al giorno, che il Pontefice avea deliberato di consegnarla agli Ambasciatori, gli apparve l'Angelo del Signore e dissegli: « Siatì manifesto, che dimani alla
» prima ora del giorno verranno a te ambasciatori
» d'una gente sconosciuta, e chiederanti pel loro Duca il dono della reale corona, e della Benedizione
» apostolica. Tu dunque darai loro senza niuno aspetto la corona che apprestata hai, acciocchè eglino

o Signore, nè dubitare quella
ria del regno a lui per i meriti

» della sua vita. » —

« La mattina appresso all'ora dall' Angiolo predetta, Astrico, vescovo, fu al Pontefice, e, contando ordinatamente le azioni più memorabili del santo Duca, chiese alla Sede apostolica la corona del regno, mostrando quel Principe meritevole essere di tale onore e dignità, sì come colui, che, affidato nell'aiuto divino, aveva sottomessi molti popoli al suo dominio, e convertiti a Cristo più e più pagani.

« Udite queste cose Silvestro II., non si può dire quanto lieto ne fosse, e di voglia soddisfece ai prieghi suoi e aggiunse la Croce da portarsi avanti lui come insegna dell'Apostolato, dicendo: « Io sono » l'Apostolico, ma egli a ragione chiamare si può » apostolo di Gesù, avendo l'istesso Signore fatto » acquisto per opera di lui di tanto popolo, e » perciò noi gli concediamo, ch'egli possa invece » nostra ordinar le chiese, secondo che la divina » grazia gli mostrerà esser bene »

« Astrico adunque, ottenute tutte le cose che chieste aveva, si tornò contento e gioioso ai suoi, seco recando le lettere, le quali contenevano la Benedizione apostolica, e la Corona e la Croce. Di che i prelati col chericato, e i conti col popolo molte laudi a Dio ne diedero, e Stefano principe fu unto Re, e felicemente coronato.» — Fin qui Cartuizio (1).

(1) Cartuit. in Vit. S. Steph. Regis c. 7; apud Sur. t. 4. die 20 Aug.

Ma la ragione, onde S. Stefano primo Re d'Ungheria meritò tanta grazia rivelata dal Cielo, e ricevette la corona altrui apparecchiata, fu, secondo afferma Papa S. Gregorio VII in molte sue lettere, perchè egli donò il regno suo alla Sede Romana, ossia a S. Pietro. Di chè ebbe a dire Glabro, scrittore contemporaneo: « La gente degli Ungheri, poichè ebbe commessò tanti eccessi e flagellato le altre nazioni, venendo col suo Re alla Santa Fede, laddove soleva prima crudelmente rapire l'altrui, ora dà volentieri e con amore le cose proprie. » (Glabro l. I, c. 5.)

Egli è che Dio *ludit in Orbe terrarum*! così che opportunissimamente osserva il Rinaldi: essere stata opera dell'Onnipotente e misericordioso Iddio che nel tempo, in cui gl'Imperatori prepotentemente usurpavano la elezione dei Romani Pontefici; i Principi chiedessero i titoli loro dalla Chiesa Romana, come fecero i Duchi degli Unni, od Ungheri che vogliamo dire, e dei Polacchi, i quali non agl'Imperatori, ma si ai Romani Pontefici domandarono riverentemente la corona reale. E il primo di essi, quello cioè di Ungheria, donò a S. Pietro l'ottenuto regno, e a lui sottomise quelle genti, le quali, non sapendo tollerare giogo alcuno, avevano sotto il giogo loro fatto gemere tanti popoli, e quelli istessi appartenenti al Romano impero, e tremare sotto la loro spada tutte le nazioni della colta Europa.

Questo è per fermo opera di Dio, e tale miracolo potente del Divino fondatore della Chiesa, che

si a'nostri giorni, rovesciate
governi fanno a gara per
iesa stessa, e col bacio di
sidiano, la perseguitano, la
e ne spogliano ed incar-

cerano l'istesso Capo visibile, il Sovrano Pontefice;
i popoli dell'Universo, non badando ai loro governi
spergiuri ed apostati, accorrono dalle più remote
contrade, e sotto gli occhi istupiditi dei carcerieri
di Pio IX, vengono a deporre ai suoi piedi l'obolo
della vedova, il frutto di lunghi anni di fatiche e
di privazioni, l'offerta del loro amore e della loro
fedeltà, non già per riportarne una corona da mo-
narca, o una ricompensa materiale qualsiasi, ma
solo la Benedizione di un Prigioniero vegliardo, una
parola di vita dello spogliato Pontefice.

Papa Silvestro II. intanto, avendo compito l'an-
no quarto del suo regno, passò all'altra vita a 12 di
Maggio dell'anno 1003, dando il luogo a Giovan-
ni XVI, detto XVIII, che regnò solo cinque mesi,
dopo il quale fu posto sulla Cattedra di S. Pietro
Giovanni XVII, chiamato più frequentemente XIX,
ma fuor d'ogni ragione, osserva il Baronio, com-
prendendosi in questo numero gli scismatici, inde-
degni del nome di Pontefice; quindi, a schivare
confusione e perplessità nei lettori, nominiamo que-
sti due Giovanni XVIII e XIX, salva la verità, cui
non intendiamo arrecare offesa. È detto nell'epi-
taffio di Papa Silvestro, composto da Papa Sergio IV,
che dopo la sua morte, di bel nuovo turbossi la pace

della Chiesa. Sorsero infatti nuove discordie, cagione delle quali fu che dopo la morte di Ottone III Imperatore, il quale aveva promosso al papato due oltramontani, cioè Gregorio e Silvestro, e sostenuti colla sua autorità e potenza, le cose ben presto ricaddero nelle mani dei Conti Tusculani, principali baroni di Roma, e prevalendo la loro fazione, fecero sì che collocati fossero sul trono Pontificio questi due Giovanni, volendo ancora che fossero chiamati col nome dei Pontefici che erano stati della medesima loro fazione. Intanto in Roma continuavano i tumulti per il contrasto delle avverse parti e di quelli che mal sapevano sopportare che in modo così indegno venisse eletto il Papa. E Iddio sdegnato aggravava infatti la mano su Roma, la quale, l'anno 1004, veniva grandemente afflitta da un nuovo malore, che, a guisa di un catarro calando nelle fauci, affogava in un subito coloro che ne erano colpiti, onde moltissimi perirono.

CAPO V

CONSOLAZIONI ED ESEMPLI

Il regno di Giovanni XIX non fu di lunga durata: chè, ai 18 di Luglio dell'anno 1009, nel quale la Chiesa Costantinopolitana si riunì alla Romana, della quale concordia fu avventurato autore questo Pontefice, passò all'altra vita. Ed essendo vacata la Sede Apostolica per lo spazio di un mese e 13 giorni, fu, l'ultimo di Agosto, creato Papa Pietro, vescovo di Albano, che, per riverenza al principe degli apostoli, volle mutar nome, e fu Sergio IV. Nel secondo anno del suo regno accadde cosa in Roma, a vista di tutti, che di volo vuole essere notata, ed è l'essersi rinnovato, in una delle chiese di Roma, il portento operatosi in S. Maria in Trastevere, all'epoca della nascita del Redentore, vale a dire che da un foro del pavimento al lato destro dell'altare, sgorgò per un intero giorno purissimo olio, di cui fu mandato una ampolla al santo Re Enrico di Germania. Lo narra Ditmaro, sincerissimo autore contemporaneo. Questo autorevole scrittore narra anche un fatto, buono per i nostri tempi, al quale egli stesso fu presente con più altre persone.

» Certo soldato, scrive egli, togliendosi con vio-

lenza i di beni S. Clemente, e volendo poscia fare un tetto, è assalito da grandissima moltitudine di topi. Egli dà di piglio ad un bastone per difendersi; quindi, sfoderata la spada, si mette a volerli tagliare a pezzi: ma non si può liberare dalla loro infestazione. All'ultimo si fa rinserrare in un' arca sospesa nel mezzo di una stanza con una fune (non è detto il perchè). Ma, cessando il flagello al di fuori, è egli dentro trovato roso dai medesimi animaletti: e fu palese a tutti che la sola ira divina consumò quel misero, in vendetta di sua sacrilega rapina. »

Papa Sergio visse solo poco più di due anni e otto mesi, e gli succedette Benedetto VIII, nella cui elezione avvenne uno scisma deplorevole nella Chiesa Romana, essendo stato creato contro di lui, Gregorio, che lo discacciò a mano armata, così che Benedetto andò a rifugiarsi presso il Re Enrico in Sassonia, facendo con lui il Santo Natale. Ma l'anno seguente, 1013, Enrico, sceso in Italia, venne coll'esercito a Roma, dove ristabilì nella sua Sede il legittimo Pontefice Benedetto VIII. Racconciate così le cose si diede luogo ai preparativi della incoronazione di esso Re Enrico. Ma è da notare che il solo avvicinarsi di quel piissimo e valoroso monarca bastò alla reintegrazione del Pontefice nei suoi sacri diritti. Narra infatti Glabro (Lib 1. infin.) che Enrico non condusse seco Papa Benedetto, il quale lo precedette in Roma, e gli andò incontro al suo arrivo; anzi, aggiunge l'istesso autore, avervi il Pontefice emanato prima dell'ar-

rtante decreto col quale era
Principe ardisse, di portare
to impero, o di chiamarsi, o
il Papa della Sede Romana
udicherà⁵⁷ per i suoi buoni co-
publica, e gli darà le insegne
fare Benedetto VIII una nuo-
al novello Imperatore, vale
o, attorniato da due cerchi di
che dividevanlo in quattro
croce similmente di oro, e
lo; affinchè ricordasse il Prin-
he venivagli accordato sulla
n in quanto fosse rimasto de-
protezione della Croce; e la
e, di cui eran composti quei
le virtù che dovevano ador-
tr, continua a dire il citato
ico a Roma, per essere inco-
apa Benedetto gli fu incontro,
con gran processione e con
popolo, e al cospetto di tutti
gna dell'Imperio; la quale En-
; e come di perspicace intel-
prese e disse ad alta voce il
uomo umile e santo egli era,
no al Monastero di Cluny in-
re dovuto a quelli, che, cal-
pompe, speditamente segui-
Salvatore.

Intanto, al principio dell'anno seguente, 1014, il Re Enrico, veniva coronato solennemente in Roma, insieme con la moglie sua Cunegonda, piissima donna. Ciò è narrato da Ditmaro, autore contemporaneo (1).

« Addì 24 di Febbraio, dice egli, negli anni della Incarnazione del Signore, 1014, in giorno di Domenica, Enrico, la Dio mercè, inclito Re, attorniato da dodici Senatori, sei dei quali avevano la barba rasa, e gli altri sei lunga, e misteriosamente andavano con bastoni in mano, venne con Cuneconda sua diletta consorte, alla Chiesa di S. Pietro, dove il Papa li aspettava, e prima che introdotto vi fosse, dimandato da Benedetto *« se voleva essere protettore e difensore della Chiesa, e fedele a lui e suoi Successori »*; rispose di sì: e volle che la sua prima corona fosse appesa sopra l'altare del principe degli Apostoli. E l'istesso giorno il Papa diede loro nel palazzo Lateranese un solenne convito.»

Ci piace citare a verbo quell'antico e autorevole scrittore, perchè si vegga quale fosse l'Imperatore innanzi al Papa, e quale il Papa inverso di lui, e come Enrico, che uomo era illuminato e santo, non rifuggisse punto dal giurare fedeltà alla Chiesa e al Successore di S. Pietro.

Ma così bella concordia, e così bella solennità furono per poco seguite da sanguinosi turbamenti, suscitati al solito da uomini perversi, affine di met-

(1) Libro VII. in fine.

perse ai cristiani, come nella *Parasceve*, avessero schernita e oltraggiata nella Sinagoga l'immagine di Cristo, nella maniera che gli antenati loro trattarono già l'istesso Signore. Sopra di che, facendo Papa Benedetto diligente inquisizione, e scoprendo il misfatto, ordinò che ai perfidi beffatori fossero, senza niuno aspetto, mozzate le teste. E, come ciò fu recato a effetto, così i venti cessarono. »

Un fatto non meno importante avveniva sotto questo Pontefice. I Saraceni, che infestavano già da tanto tempo le terre d'Italia, avevano invaso quelle della Chiesa. Papa Benedetto, fatto apparecchiamento di vascelli e di uomini, muove contro di loro sul principiare dell'anno 1016. Dittamaro (libro VII) narra questo fatto, e noi lo rechiamo ad onore della Santa Sede.

« Venendo i Saracini per mare, scrive egli, in Lombardia (chiamossi ancora Lombardia qualunque paese abitato dai Longobardi) occupano la città di Luni, fugato il Pastore; e con potenza e sicurezza abitano quel paese, facendo oltraggio alle donne dei Cristiani. Il che, come fu fatto sentire all'Apostolico Signore, chiamato Benedetto, così egli, ragunati tanto i Rettori, quanto i difensori della Chiesa, li pregò e comandò loro che dovessero con lui andare contro i nemici di Cristo: e mandò occultamente una moltitudine grande di navi per impedire che coloro potessero indietro tornare. Del che avvedutosi il re saracino, si fuggì con

depose poi il Papato, è forza dire che egli, il quale tenne ciò non ostante la Sede Apostolica per dieci anni, non essendone privato che dalla morte, fosse, dopo deposto volontariamente il Papato, eletto legittimamente secondo i canoni.

Il che sembra essere avvenuto in seguito di una visione minacciosa del defunto fratello suo Benedetto VIII, narrata dall'istesso San Pier Damiano, con la quale visione era esortato ad abbandonare il malacquistato Seggio pontificio.

Ma una nuova durissima prova era riserbata alla Chiesa in questo momento. Per la morte di Giovanni XX, avvenuta sul cadere dell'anno 1033, per la tirannia di Alberico, Conte tuscolano, che dominava in Roma, saliva sulla Cattedra di S. Pietro il figliuol suo Benedetto IX, che non poco la disonorò; e che per molti fu occasione di scandalo. Ma pure il Pontificato di costui fu novella prova luculentissima dell'assistenza divina, che mai non venne meno alla Chiesa, anche allorquando, per i suoi imperscrutabili fini, permise Iddio che il consiglio degli empj momentaneamente prevalesse a loro confusione.

Alberico, a furia di prepotenze, venne a capo di sollevare il figliuol suo a quella sublime dignità, avvegnachè in età del tutto giovanile: ed anche questa volta il Clero romano si era sottomesso a tanta intrusione, a cessare dalla Chiesa il peggiore dei mali, quale era lo scisma, di cui veniva minacciata. I Romani però, non potendo

—
E quegli, senza più indug-
tava a guisa di persona pr-
meo col Sommo Pontefice

Tuttavia certa cosa è
nedetto si ripigliò poco
E ben tre volte fece qu-
avendo perturbato per la

zii, dopo la morte di S. Leone IX, nell'aprile del-
l'anno 1054, da qual momento sparisce dalla sce-
na del mondo; anzi il Baronio lo crede morto in
quell'istesso tempo. Benchè la vita di Benedetto
fosse stata, nel modo accennato, riprovevole,
non così fu il suo fine; conciossiachè, secondo
afferma il Novaes (1), vi sono documenti assai
autorevoli, i quali fanno vedere che Benedetto, a
persuasione dell'istesso Santo Abbate Bartolomeo,
finisse la vita vestito dell'abito monastico di
S. Basilio, in quel celebratissimo monastero, dove
attese, negli ultimi suoi giorni, a far penitenza dei
suoi peccati, ed a chiudere nel
passata nelle turbolenze e nelle

A ben comprendere quali fos-
Chiesa Romana in quel momento,
Roma, è da sapere che erano
tempo due potentissime parti che
il potere, e con esso la pretenzi-
dare il Papa alla Chiesa di Gesù
Conti Tusculani, che avevano col

(1) Vita dei Pontefici.

ico; l'altra di Tolomeo, cittadino di Gregorio, la cui famiglia, che vantavasi di discendere dalla gente Ottavia, era di gran potenza, secondo scrive Pietro Diacono. Il quale racconta come il figlio di lui, nomato anche esso Tolomeo, togliesse a moglie la figliuola di Arrigo IV imperatore. I Romani pertanto, malcontenti di Benedetto IX, non temettero la potenza dei conti Tuscolani, terrore loro; ma, col favore di Tolomeo console, rifiutarono Benedetto, e sostituirono al luogo suo (come dicemmo) Giovanni, Vescovo di Sabina, chiamandolo Silvestro III, al quale, discacciato alla sua volta da Benedetto, venne sostituito Giovanni, Arciprete Romano.

Ma, la mercè di Dio, vedendo certo religioso prete, chiamato Graziano, lo scrive Ottone di Frisinga, tale miserando stato della Chiesa, e compatendo con zelo di pietà all'augusta sua Madre, fu dai predetti tre uomini, e indusseli a rinunciare alla male acquistata sede. Per le quali cose l'istesso Graziano, con unanime voto, venne eletto a legittimo Pontefice, come quegli che da tutti era considerato quale liberatore della S. Sede, e fu Gregorio VI. Qui, a farsi un'idea dello stato della Chiesa e quale vero portento della misericordia divina vi volesse a renderla al dovuto splendore, è da ascoltare Guglielmo Bibliotecario di Malmesbury, che fiorì in quel secolo, il quale del novello Pontefice parla in questi termini:

Gregorio VI, detto, avanti al Pontificato,

Graziano, di gran religione e severità, trovò per sì disordinata maniera diminuito lo stato della Chiesa, per trascuraggine dei suoi antecessori, che, salvo alcune poche castella vicine a Roma, e le oblazioni dei fedeli, non aveva quasi nulla da sostentarsi. Le città e le possessioni lontane, che s'appartenevano alla Chiesa, erano state usurpate da diversi uomini iniqui. Le pubbliche strade per tutta Italia erano occupate da ladroni, talchè niun pellegrino poteva passare, se non con forza e violenza maggiore; il perchè non s'andava più a Roma, amando meglio ognuno di dividere i suoi denari per le chiese domestiche, che pascere i malandrini colle proprie fatiche. In Roma, già unica abitazione di santità, che si faceva? In mezzo del foro se ne stavano molti assassini; qualità d'uomini disleale e astuta. Se alcuno, vago di vedere la chiesa dell'Apostolo, non ostante il rischio della propria testa, avesse con qualche artificio trapassato coloro, i quali se ne stavano in sulle strade, imbattendosi negli assassini, non tornava a casa senza danno o della roba o della vita. Sfoderanvansi le spade eziandio sopra i corpi degli Apostoli e dei Martiri, e levaronsi anche sopra gli altari le oblazioni di mano di chi le offeriva, e consumate erano in dissoluti mangiari e in sostentamento di femmine di mondo. Tali erano gli effetti della intromissione laicale nella elezione dei Papi; e tali i mali incontrò il papato di Gregorio.

« Il quale, per porvi riparo, usò da principio

PARTE II.

I PAPI E GLI IMPERATORI DI GERMANIA

CAPO I.

S. LEONE IX E I NORMANNI

Cessate da una parte le tribolazioni, incominciavano tosto dall'altra. Alle violenze dei Baroni d'Italia, succedevano le prepotenze dei Cesari di Germania; e alle prepotenze di questi le violenze di quelli.

Da due anni governava con grande sapienza e zelo Papa Gregorio VI, successore di Benedetto IX, e già metteva l'ordine alle cose della Chiesa e dello Stato, orrendamente sconvolte dai sacrileghi Tusculani, quando il grido di guerra al Papa sollevossi di nuovo dalle parti di Germania. — Pei grandi sconvolgimenti avvenuti in Roma nei precedenti anni, ma più ancora pel desiderio di essere coronato imperatore, il re Arrigo III di Germania, l'anno 1046, dirigevasi alla volta della eterna città, seguito da poderoso esercito. Giunto che fu a Piacenza, il Papa gli venne incontro, e fu accolto da lui con onore e con molte belle parole; ma come pervenne a Sutri, ad un tratto, fa-

cendola da Papa, intimò un Concilio, nel quale volle si giudicassero le elezioni di Benedetto IX, di Silvestro II e dell'istesso Gregorio: e fatto, come a dire, di tutti e tre un fascio, arrogandosi sacrilegamente quell'autorità che non aveva, nè poteva avere, li fè tutti deporre egualmente. Gregorio per amore della Chiesa dispense i Pontificali indumenti, permettendo che fosse eletto un nuovo Pontefice nella persona di Clemente II, che, favorito dall'imperatore, governò pacificamente la Chiesa, la quale, agitata fino allora nell'interno dai Baroni, nell'esterno dagli Imperatori, trovava nuovi nemici nei nuovi padroni dei vicini stati di Sicilia: vogliam dire dei Normanni, razza vigorosa e potente, che, per disposizione di Dio, osteggiarono il Papa per divenirne poi difensori.

Arrigo intanto ritornò in Germania, conducendo seco Gregorio, seguito da Ildebrando, suo carissimo discepolo, che fu poi Papa Gregorio VII.

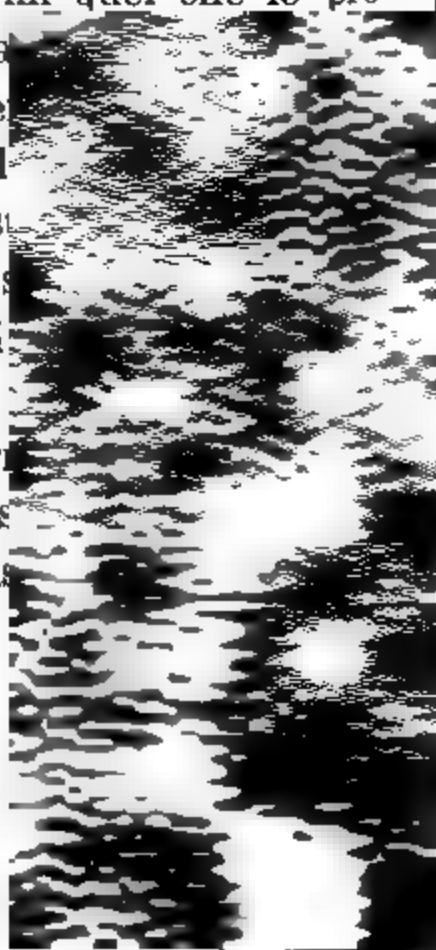
Ma breve fu il Pontificato di Clemente II; conciossiachè lasciasse la vita e il pontificato ai dì 9 ottobre del 1047, nel nono mese dopo la sua promozione, e portato al suo primo vescovato di Bamberg, quivi fu seppellito. Lo scrivono Ermanno e Leone Ostiense, insieme con gli altri storici. A Clemente II succedette Damaso II, l'anno seguente; ma regnò solo ventitrè dì: ed essendo trapassato in Pilestrino, da quivi fu portato a Roma, e seppelito in S. Lorenzo fuori le mura. Ed eccoci alla memoranda epoca di S. Leone IX, succeduto a Da-

maso nel 1048, epoca che somiglia alla nostra.

Flagello dell'Italia meridionale, come lo sono ora i Subalpini, uniti col settentrione in modo assai più empio principio da Guaimaro I a difendere la Puglia contro i poscia in quelle contrade i sori e i tiranni. Conculcavano devano ogni cosa, per gli altri Stati ancora più re-

Leone IX, come avevano gli altri suoi predecessori, si affrettava a cessare un male così minacciato dalle minacce e le preghiere, come a nulla. Dopo di essersi recato in questi paesi per accertarsi che soffrivano per opera dei nemici, finalmente d'ottenere colle armi quel che le preghiere non erano valse a guadagnare, tanto in Germania, ed istantaneamente l'imperatore Arrigo III di volergli in tanto bisogno, e questi si mossero e pronto a validamente sconfiggere quei funesti intrighi, dei quali nelle corti, non potè ottenere una schiera di valorosissimi guerrieri.

Leone Ostiense, autorevolissimo scrittore di quei tempi, scrive su questo proposito



—
a pace col Papa, a lui si s
, come feudo della Chie
conquistate e che conqu
zeni, e di nemici divenner

ne, in mezzo al dolore della
on solazione di vedere con
ccetto fosse stato a Dio il s
imperocché i loro corpi, qu
re sepolti dopo il fatto, fur
rrotti, avvegnachè per più
osti alla sferza dei calori
ni. Quindi egli stesso vid
i cinti di gloria e corona
i in paradiso, — in quell
va già la gloria di coloro
sa combatterono la guerra
per tutta la terra e il lo
ne di rigenerazione e di
mai perduti, per opera de
overni empìi e senza Dio. —
ra procacciò dunque a S
iovi possenti alleati, che
per la Chiesa nei tempi
rinto ritornò vincitore, e
ngerne la perdita, cantò
trionfo.

. Papa Leone, dice l'Ostiense, dimorò in
di Marzo del 1054, e quivi
Conte Unfrido, normann

nico vincitore,
 e disposizione
 papa; e, condot
 quivi dimorato
 oma, dove, quin
 ri, onorando Ic
 coli. Dopo la n
 stolica per un
 gione nè fu la
 a potenza dei
 , come Iddio v
 , che tra poco
 upa, ai 13 di Ap
 ntefice Gebeard
 all'Imperatore, che di mala voglia il ce-
 Chiesa Romana, e
 ettò, prendendo il
 il maggior male
 e la simonia e il co
 li prese con ogni
 principalmente Il
 in altre parti an
 zza gli procacciare
 superare con la
 fino prodigi per
 sto intervallo di t
 oposito, un suddi
 che Vittore II a
 con duplicato mi
 dal pericolo: chè,

grazio
popolo
anife
ntrò a
si sco
il Pa

unico cuore a un cuore, il
perpetuamente, come reli
Dipoi si gittò altra volta c
re orazione, e stettevi insi
sero fu liberato dallo spiri

Fin qui Lamberto. L'ist
pergense ed altri. Nel
che Annone, Santo Ves
se, con Apostolica libe
sando la potenza datag
e usurpato a suo tale
esa. Per il che il Sa
), che diede giù per l
cina dal santissimo Arcive
Papa Vittore in Germani
Imperatore, questi, nella gi
anni, ai dì 3 di Ottobre de
rito al Signore. Lo narran

prime così cir
i Germania pe
alla dottrina

desimi tempi
di diverse p

nella città
abbate di Clun
Stefano X
covo di Firen
postolica occ
mitori dell'an
e con tutti i
iliato, lo rile
dell'ufficio s
anni, a quand
lei giurament
re della Chies
llo pontefice v
o, li obbliga
hiesa e li ril
oncilio gener
l'eretico Bere
iesa d'Italia

stringe a sottomettersi, e a ric
re i suoi falli; ma, ricaduto pi
te ravveduto, morì finalmente,
comunione della Chiesa.

Il Santo Pontefice, come
che era, seguì a flaggellat
dei chierici e
peste di quel
novo avevano us
in Puglia, otter
tali dalle incorse
fi, concedette a

e gli rendette il Pontefice con una
sima lettera, confermandogli la com-
oncedendogli la plenaria indulgenza.
ipoi mutava la misera vita mortale
passando al riposo dei giusti in Fi-
re di Luglio del 1061, avendo regnato
ezzo.

stata senza pastore la cattedra di San
; mesi, fu finalmente eletto legitti-
Cardinali, per opera di Ildebrandò,
ovo di Lucca, di patria Milanese, che
ssandro II. La qual cosa avendo per
del Re di Germania, il quale preten-

deva fosse creato il Pontefice a elezione sua, fecero
tosto un antipapa nella persona di Cadaloo, vescovo
di Parma, che di grandi mali fu causa alla Chiesa,
essendo sostenuto, al solito, dai Conti Tusculani,
e anche da quei di Galeria, ed altri somiglienti,
che, attribuendo a Papa Nicolò i mali sofferti dai
Normanni, disamavano i Cardinali; quindi mandarono
un'ambascieria al re Arrigo per legarlo con doni
e col titolo di Patrizio alla causa loro: degno am-
basciatore fu Gelardo conte di Galeria, già scomu-
nicato per i suoi misfatti da Papa Nicolò nel sinodo
romano. E Arrigo, scrive Armano, li compiacque,
adunando un conciliabolo di Vescovi in Basilea,
nel quale ignominiose cose furono fatte; più igno-
miniosa di tutte, la condanna di Papa Nicolò e
to dei suoi decreti. I Cardinali, in sul
ggere il novello Pontefice, spedirono

unto scelta a compiere l'orrendo

orio VII, verso la mezzanotte, verificati indumenti e circondato dal do la santa Messa nella Cappella del nta Maria Maggiore, quando tutto lla testa d'una masnada di scherani, gurato Cencio nella Basilica, e, rotti

Cappella dove si trovava il Papa, strappa le vesti, e fra le percosse e scina in una delle sue torri. Aveva o di trarlo fuori dalla Città l'istessa nvolarlo alle ricerche dei Romani. del nefando attentato si sparse come a Roma, e il popolo, benchè la notte lta, levatosi in armi, assalì con tal dove era rinchiuso il Pontefice, che, a e munita si fosse, in brev'ora cedet- gli assalitori, e Cencio andò debitore di Papa Gregorio se non fu fatto tti i suoi satelliti. Allora, in mezzo ersale, il Santo Padre si restituì alla na, dove terminò i santi Misteri di a, e insieme col popolo rese grazie allo scampato pericolo.

Cencio, egli finì nel modo il più a ottenere il perdono dal Papa e al furore popolare avea solen- esso di andare in pellegrinaggio t, in espiazione delle sue colpe. Ma,

se, sia col
nza delle ma
bbe vinta; e
nare varie
le altre il
ularia, dove
gior parte d
pote e tutti
ova, vi entr
l suo antip
quindi intra
cco che Ro
i della Pug
ercito per sc
meglio a fare
larsene con
n Roma, e
ovo Concilio
ò nuovamen
tanti mali,
nota tale
o nel modo p
re al disop
i che, temer
e ed i mag
re alla Città
re anche le
mero vi er
del'Antipa
oberto Guis

i poi e *fautori* di quel sacrilego
utti fine miseranda, tale da de-
rio pensiero a chi abbia in cuore
fede. Bastino quindi pochi cenni
a provare, ancora una volta, che chi si rise degli
atemì della Chiesa rise sempre per poco.

CAPO III.

UN DILUVIO DI FLAGELLI

Un' anima pia dei nostri tempi lasciò scritto
che il così detto mondo moderno si convertirebbe
— in un diluvio di flagelli. —

Per chi legge la storia, e cerca approfittarsi
degli insegnamenti di codesta maestra della vita,
ciò non riesce punto nuovo, anzi è del tutto confor-
me alla verità, chè cause simili producono ef-
fetti simili.

Quando tutta una società ha peccato, tutta la
società è castigata. Quando l'umanità si ribella,
Iddio tosto o tardi la schiaccia sotto il peso del-
la sua giustizia. Peggioro assai è la moderna so-
cietà da quella dei tempi di Gregorio VII, e mag-
giore assai il suo peccato; quindi un grande am-
maestramento e un grande avviso possiamo trarre
dagli inauditi castighi che piombarono sopra i

nemici di quel santo pontefice prima e dopo la sua morte.

Gregorio VII aveva scomunicato Arrigo IV, e con lui gli scismatici, seguaci dell'antipapa: e Iddio nella sua giustizia rendeva terribilmente efficace la scomunica del Papa. Lamberto, sincero scrittore tedesco di quel tempo, parlando di Guglielmo, Vescovo Traiettese, che si era mostrato più avverso di ogni altro al Pontefice nel famoso conciliabolo di Vormazia, riferisce che: « Sermoneggiando egli al popolo nella celebrazione della Messa solenne, nelle feste principali, con grande rabbia male diceva del Pontefice, (non altrimenti che i presenti apostati) chiamandolo spergiuro, falso apostolo, e peggio; quando, partiti appena re Arrigo da lui, dopo la solennità della Pasqua, si ammalò l'infelice Vescovo di forte malattia, e stretto d'atrocissimi dolori, e gemendo, a gran voce diceva che, per giusto giudizio di Dio, perdeva la presente e l'eterna vita, perciocchè aveva secondato il Re nelle sue ree azioni, e, per dar piacere a lui, fatte aveva gravi e molte ingiurie al Romano Pontefice, uomo santissimo e di virtù apostoliche: e tra tali voci, senza pentimento e senza comunione, disperato morì. »

Più particolarmente ne scrive Paolo Langio, secondo gli annali magdemburgesi, chè, essendo stata pòrta al Re la sentenza di scomunica del Papa, la dispregiò, così consigliato da Guglielmo, il quale, temendo non forse il popolo fosse per abbando-

narlo, facendo tra il celebrare della Messa il sermone, accennò per beffe che l'istesso Re era scomunicato, studiandosi di dare ad intendere che tale scomunica non era di alcun valore. Ma nel l'istesso luogo, dove egli parlava del Papa, fu colto da mortale infermità, e avvicinandosi al suo fine, mandò dire al Re: « Egli, e lui, e tutti i fautori delle sue iniquità essere dannati in sempiterno. » Ammonironlo i suoi chierici che non dovesse più parlare così, ed egli disperato rispose: « E che altro posso io dire, se non ciò che vedo coi miei propri occhi? Ecco che i diavoli cingono il mio letto per pigliare l'anima mia, tosto che si separerà dal corpo. Dunque vi prego che, dopo la mia morte, nè voi nè gli altri cristiani si brighino di aiutarmi con le loro orazioni. » E sì disperato finì i suoi giorni, e il suo cadavere stato insepolto infino a tanto che si ebbe risposta dal Papa, che fosse sotterrato, ma senza i consueti officii. — Così il citato autore, il quale soggiunge: « E per simil modo più altri fautori di Ario perirono. Udo, Arcivescovo di Treveri, morì di morte subitanea; Burcardo, Prefetto mesnense, cadendo di cavallo, finì i suoi giorni. Così ancora percosso, il duca Goffredi uscì di questa vita senza confessione, e perchè morì senza figliuoli, il Re diede il ducato di Lorena a Corrado suo proprio figlio. »

Era Goffredo disposto alla Contessa Matilde, invece di seguire gli illustri esempi di lei

veva seguito le parti del Re tedesco del Papa. Ora egli avvenne portatosi agli agiamenti sulle mura per un bisogno corporale, dalla sottoposta fossa un suo nemico gli scagliò un giavellotto, che, trafittolo dal basso in alto, lo fe' orrendamente morire.

Eppo, Vescovo Citicense, gran fautore di Arrigo e usurpatore delle cose della Chiesa, fece morte infelice. Laddove l'Arcivescovo di Magonza e altri parziali di esso re Arrigo, separatasi da lui e tornati a penitenza, andarono liberi dalla divina vendetta.

Quali giudizi divini venissero poscia sopra lo scomunicato Re, lo narra lungamente lo stesso Lamberto. — Si levarono contro di lui i già oppressi Sassoni con tremendo apparecchiamento guerresco, gli si ribellarono i maggiori Principi dell'Impero, con i quali si teneva contro di lui l'Arcivescovo di Magonza con assai altri. Cagione ne fu Udo, Arcivescovo di Treveri, il quale, venuto a Roma, onorò Gregorio come vero e sommo Gerarca della Chiesa di Gesù Cristo, e, tornato in Alemagna, predicò a tutti la verità, e indusse molti ad abbandonare il Re e a seguire, come voleva giustizia, Gregorio VII. Ai quali tutti scrisse questi una caldissima lettera, confortandoli al bene, ed esortandoli a rivolgere il Re a penitenza.

Il Vescovo di Vercelli, Cancelliere del Re, aveva dinunziato un solenne Parlamento di tutti i

suoi seguaci, coll'intendimento di deporvi Pontefice Gregorio; ma andò a tenere il sagramento nel mondo di là, avendo perdurante miseramente la vita nella impenitente vita, Vescovo di Agosta, il quale aveva fedeltà al re Rodolfo, fedele al Papa, peccando lo spergiuro, si accostò ad Arrigo celebrando un giorno la Messa appo lui, affinché fosse in giudizio contro di sè il corporetissimo di Gesù Cristo, che egli stava per dare, se Arrigo, suo signore, usurpava ingiustamente il regno. Dopo il quale temerario fatto l'autorevole Bertoldo, nel breve tempo che Vescovo sopravvisse, non si levò mai più di nuovo in sul principio del seguente Luglio finì i suoi giorni. Similmente Sigeardo, Vescovo di Aquileia, mentre con forte mano veniva in aiuto di Arrigo, contro il divieto non lungi da Ratisbona impazzì, e nell'istesso giorno repentinamente passò all'altra vita.

Intanto le cose della Chiesa andavano di peggio per opera di Arrigo, che, ottenuta la scomunica per permissione di Dio, contro i suoi rivali, assediò il santo Vescovo di Salsburgo, Gebeardo, e lo costrinse a fuggire dalla Chiesa, ad andarsene in esilio, ponendo in sua vece Bertoldo, familiare suo, che consumò il ricchissimo tesoro di questa Chiesa vendendo esporre, per darlo ai suoi soldati, il più prezioso Razionale tessuto d'oro e di gemme portato già dall'Imperatore d'Oriente a S. Gi

allorchè andò Legato del Re di Germa
stantinopoli. Ma un esempio terribile d
in tale circostanza; conciossiachè dod
tra i principali, venendo a contesa tra di loro per
avere quel prezioso oggetto, vennero alle mani
davanti l'antiportico della Basilica, e otto ne ri-
masero uccisi sull'istante. Atterrito il sacrestano,
perchè anche gli altri non si ammazzassero, osò
dividere il Razionale in quattro parti, dandone una
a ciascuno dei superstiti; ma il medesimo anno egli
stesso perdè miseramente la vita. Così è narrato
negli atti di quell'illustre Chiesa. (1)

E poichè siamo a parlare di soldati, rechiamo
un fatto occorso durante l'assedio di Roma, uno
di quei tali fatti, che i nemici di Dio e della Chie-
sa sogliono deridere, chiamandoli casi; ma che non
perciò sono meno gravi e istruttivi. Il re Arrigo IV,
tutto inteso all'assedio della Città, e ad arrecar-
la in sua forza, fattosi padrone del Gianicolo, ac-
conciò subito in forma di castello, lo narra Bertol-
do, un piccolo monte vicino a S. Pietro, detto *Pa-
lazzuolo*, e vi pose di molti soldati da combatte-
re i Romani, che nol lasciavano entrare in Tra-
stevere. Venuta la state, e partitosi egli per la
Lombardia, quasi tutti coloro che
nel castello finirono l'uno dopo l'
morte repentina; cosicchè, di qua
erano, trenta soltanto ne scampar

(1) Baronio Anno 1078 N. 31.

riconoscendo quel fatto dalla spada di S. Pietro, uguagliarono al suolo il castello.

Ma la morte istessa di Gregorio VII fu il massimo dei castighi pei nemici della Chiesa e del Papa, in peculiar modo di quei dell'alta Italia, causa principalissima di tanti mali. Quivi infatti, (lo dicemmo nel nostro lavoro su Gregorio VII, e lo ripetiamo ora, perchè meno si dimentichi), quivi infatti, dove malvagi cristiani ruppero con maggiore fellonia contro il Papa, si rovesciarono, alla morte di lui, terribili calamità. Gli uomini, spinti (siccome adesso) da satanESCO furore a seguire le sacrileghe bandiere dello scomunicato straniero, lasciavano incolte le ubertose campagne, che, per mancanza di cultori, isterilivano. Deserte, inselvaticavano, come l'animo di coloro che avrebber dovuto coltivarle. Venne il caro delle vittovaglie, poi il difetto, finalmente la fame, e fame crudissima. Non vi fu leggè o provvidenza capace di riparare all'estrema penuria del necessario. Le affamate genti, divorata ogni più sozza cosa, si gettarono, fa raccapricciare a dirlo, sull'umana carne: l'esecrando alimento chiamò la pestilenza; non andò guari, e appena una terza parte sopravviveva delle lombarde popolazioni! E affinchè intendessero gli uomini da chi, e per chi, venisse cotanto flagello, Tedaldo, da Bertoldo di Costanza chiamato anticristo, piuttosto che Arcivescovo di Milano, i due Vescovi di Reggio e di Parma, fatti prigionieri alla battaglia di Sorbara dalla invitta

Matilde di Canossa, Adalberto e Reginero, Marchesi, Bosone Conte, e tutti i capi di parte scismatica, anatematizzati da Gregorio VII, uscirono in quel tempo miseramente di vita.

Alla fame e alla peste si aggiunse il traripare dei fiumi, con grande annegamento e guasto di paesi. Per istemperate e subite piogge ingrossò in guisa tale il Pò, che, sormontate le ripe, traboccò nelle sottoposte valli, come mare in fortuna: terre, campi, armenti, inabissò tutto, da non rimanere cosa viva, che si tenesse in piedi. Costernati allora gli animi, andavano alle cagioni di tanti mali, e male dicevano alle empietà fulminate dal Papa, che facevano loro pagare una sì disastrosa pena. Questo scroscio della divina vendetta mise il senno in capo a molti (non esitiamo di ripetere quel che narrammo altra volta, a salute dei nostri fratelli), la vendetta divina mise il senno in capo anche a molti di quelli che, dalla diuturna impunità dei loro delitti, già pensavano (come si fa appunto ora con incessante sfida alla Giustizia divina), di aver vinto contro la Chiesa, e le porte d'inferno aver prevaluto.

Intanto, tra perchè Arrigo era tornato in Alemagna, a curarvi le cose sue che volgevano alla peggio, e perchè lo sforzo degli scismatici era stato rotto a Sorbara dalle poche schiere della contessa Matilde, la causa di Santa Chiesa saliva di nuovo a mano a mano all'antico splendore e potenza: le città ribellate tornavano in soggezione,

e coloro che eran venuti a farle guerra si umiliavano.

Nello intervallo di tempo corso tra la morte di Gregorio VII e l'assunzione di Vittore III, suo successore, i principi degli Svevi, insieme con i Sassoni e i Bavari, fedeli alla Chiesa, intimarono un generale parlamento presso Virsburgo, cui inutilmente Arrigo coi suoi scismatici si sforzò di turbare. Ed essi, uniti coi Sassoni, andarono ad Erbiboli, per assediare i suoi fautori. Arrigo venne con un potente esercito per liberarli; ma i Cattolici gli furono incontro con una grande Croce rizzata sur un carro, adorna di un rosso stendardo, e come stettero per entrare in battaglia, gittatisi tutti in terra, fecero orazione a Dio. Impegnatisi coi nemici, nel nome del Signore, ben presto li vinsero: e volgendo Arrigo, travestito, le spalle, fecero un macello incredibile dei suoi e una ricca preda, essendo morti dei Cattolici solo quindici uomini, e tutti, fra morti e feriti, furono non più che trenta. Eppure il numero dei Cattolici era di gran lunga inferiore a quello dei scismatici. Tornati poscia all'assedio della città di Erbiboli, l'ebbero felicemente, senza sparger sangue.— Lo narra Bertoldo, testimone del fatto.

E Iddio, mirabile sempre nelle sue vie, un potente ausilio arrecava alla causa della Chiesa, colla morte istessa del suo principale campione, Anselmo, Vescovo di Lucca, il quale (lo narra il discepolo suo, scrittore della leggenda) l'anno 1080,

compiti già sette anni dalla scomunica del re Arrigo, si addormentò nel Signore. E la prima cosa di maraviglia che si notò, fu che molti Vescovi e Cardinali, e una moltitudine di Cavalieri, convenuti nel giorno del suo passaggio, furono testimoni di più miracoli, che incominciarono ad operarsi il terzo giorno dopo la sua morte; cosichè molti, accorsi da varie parti, mirando cose sì meravigliose, lasciarono lo scisma. Nè gli scismatici potevano rimanersi non colpiti da così fatti portenti, che vedevano operarsi sotto i loro occhi da un uomo, che con la voce e con la penna vigorosamente aveva difeso il Papa; e comprendendo chiaramente i meno ostinati come Iddio stesse dalla parte dei Cattolici, spontaneamente ritornavano in seno alla Chiesa. Per la qual cosa la parte dello scismatico Re incominciò a mancare ogni giorno più, e quella del Papa a maggiormente avanzarsi e confermarsi nella fedeltà a S. Pietro.

CAPO IV.

CONTINUA LA LOTTA

Con grandissima pena erano riusciti i sacri elettori a dare a Gregorio VII un successore nella persona di Vittore III, l'anno 1086, a cagione della sua ferma resistenza; quando il Prefetto dell'Im-

peratore Arrigo, che prepotentemente esercitava dal Campidoglio una quasi piena autorità su F adirato perchè non avessero eletto l'Arcives salernitano, come egli pretendeva, incominciò e giorno a perseguitarli, acciocchè non seg la consacrazione dell'eletto. Dovendo questa luogo nella Basilica Vaticana, il Prefetto vi pose, e la solenne cerimonia rimase per sospesa.

Vittore, che del tutto a malincuore si era posto a quell'immenso carico, ciò visto, dopo tro giorni se ne partì dalla Città; e, deposte a T cina la croce, il manto e le altre insegne pont diritto se ne tornò alla sua cella in Monte Ca Per quante preghiere, per quante suppliche grime i Cardinali e i Vescovi, che là lo av raggiunto, adoperassero perchè si lasciasse sacrare, facendogli anche vedere Giordano, l cipe di Capua, pronto a sostenerlo in Roma potente esercito, non venne lor fatto di ri verlo dalla presa risoluzione.

Ciò non ostante verso la metà della Quare dell'anno seguente (1087) acconsentì a scer nella Città di Capua, dove, adunatisi molti Ve e molto Clero, fu tenuto un Concilio in pres del Papa, al quale intervennero pure il Co Cencio colla maggior parte della Romana No il Principe Giordano, e Ruggeri, Duca di Pu

Vinto dalle preghiere di tanti insigni person acconsentì finalmente Vittore di ritornare a R

e accompagnato da quei princip
si pose in viaggio, e benchè mo
si accampò fuori della Portica

L'Antipapa avea in suo po
ticana e con buon nerbo di truppe la difendeva;
ma dovette alla perfine cederla alle armi pontificie,
e Papa Vittore potè esservi consacrato nella Do
menica dopo l'Ascensione dai Vescovi d'Ostia, di
Tuscolo, di Porto e di Albano, con gran concorso
e giubilo del Popolo romano. Ma l'Antipapa, so
stenuto dal Prefetto imperiale, era ancora assai
potente, e il Pontefice, ad evitare nuovo spargimento
di sangue, dopo otto giorni, seguito dai suddetti
Principi, fece ritorno alla sua diletta solitudine.

Non guari dopo la Contessa Matilde, essendosi
recata a Roma colle sue milizie, fè sapere al Santo
Padre l'ardente sua brama di abboccarsi con lui,
ed egli per mare vi si restituì. Dopo di aver con
ferito insieme con lei, si trattenne ancora otto
giorni presso la tomba degli Apostoli, e nel dì di
S. Barnaba, ajutato dall'istessa Contessa, che gli
aprì il passo in mezzo alle soldatesche antipapali,
passò il Tevere ed entrò in Roma, accolto festo
samente da gran folla di popolo e dalla maggior
parte della nobiltà.

In tal guisa Vittore III si rimise in possesso di
quasi tutta la Città, con Castel Sant'Angelo, S. Pie
tro, e le Città d'Ostia e di Porto.

Avea egli preso stanza nell'Isola del Tevere, quan
do, nella vigilia di S. Pietro, giunse un messo di Arrigo

che annunciava il prossimo arrivo di costui, con la naccia, ai Consoli e ai Senatori, dell'esterminio di ma se non abbandonassero la parte del Papa. Crescevano essi per una ben dura prova quanto fosse quello scellerato Monarca a così fatte imprese; quindi in molti nacque lo sgomento, e tiratisi da pusillanimi nelle proprie case, lasciarono che l'Antipapa coi suoi riprendessero animo, che cacciarono da Roma Papa Vittore, che insieme coi suoi più fedeli si ritirasse in Castel Sant'Angelo. Gli antipapali presero ancora i dintorni della Basilica Vaticana; ma non venne loro fatto di ottenere l'istessa Basilica, e l'Antipapa, che sperava celebrarvi il giorno di S. Pietro, dovette contentarsi di cantar Messa nella piccola Chiesa di S. Maddalena delle Torri, contigua al Vaticano. Nella sera peraltro i pontifici dovettero abbandonarla, e l'Antipapa poté celebrarvi il domani; ma fu forzato a ritirarsene il dì seguente, e Papa Vittore di nuovo la occupò.

Troppo però abboriva egli da così fatte lusinghe, perchè acconsentisse a rimanersi in Roma, molto più rassomigliava in quel momento a un campo di battaglia, che non alla pacifica dimora del Vicario di Gesù Cristo. Tornossene pertanto al suo Monte Cassino, dove, dopo di avere scorciato nuovamente l'Antipapa Guiberto e tutti i suoi complici, s'addormentò nel Signore nel Settembre del 1087.

Adunatosi in Terracina il Conclave, fu dato per successore al defunto Vittore Papa Urbano II.

quale, dopo circa 7 mesi di sede marzo del 1088, la occupò, restitu ma, dove, in un Concilio di 115¹ confermò i decreti dei suoi anteces scismatici e contro Guiberto. Questi di aver giurato di non mai più occupare in avvenire la Sede di S. Pietro, fu dai Romani cacciato da Roma, e tutto sembrò volgere in meglio per la Chiesa, tanto più che l'istesso Arrigo si mostrò disposto a venire a trattative di pace. Ma tutti gl'incontinenti e gli scismatici si levarono come un sol uomo contro di lui, ed egli, avendo di nuovo ottenuto un qualche vantaggio sulla Contessa Matilde, che imperterrita teneva tuttora la campagna contro i nemici della Chiesa, abbandonò affatto quel felice pensiero.

Nel medesimo tempo Papa Urbano si era recato a Benevento per tenervi un Sinodo, e gli scismatici, preso nuovo ardore pei recenti successi di Arrigo, colla frode s'impossessarono di Castel S. Angelo, chiamato allora la Torre di Crescenzo, e, coll'appoggio d'esso Re, introdussero nuovamente in Roma l'Antipapa; il quale vi si stabilì in guisa che questa volta credette di non doverne più uscire.

Papa Urbano II tentò l'anno seguente di restituirsi a Roma, per le Sante Feste di Natale; ma Guiberto glielo impedì; cosicchè il buon Pontefice fu costretto a celebrarle nelle vicinanze della Città.

I nuovi successi di Arrigo però furono del tutto effimeri; imperocchè, essendosi a lui ribellato il fi-

gliuol suo Corrado, questi gli strappò la Corona d'Italia e con essa tutto il prestigio ottenuto per le recenti vittorie. — Così colui che empivamente si era ribellato alla madre sua, la Chiesa, aveva a soffrire la ribellione del proprio figlio. — La pena del taglione non fu mai abolita da Dio, e i delitti sociali si pagano anche in questo mondo! La parte del Re e dell'Antipapa ricominciò pertanto a tracollare di giorno in giorno, e nell'anno 1094 il Pontefice Urbano poté solennizzare le Sante Feste del Natale in Roma, benchè ancora vi dimorassero molti seguaci dell'Antipapa, e vi mantenessero ancora in loro potere Castel S. Angelo ed altri luoghi fortificati. Avrebbe potuto Urbano esterminali dalla Città; ma il mite Pontefice, rifuggendo dal servirsi delle armi, preferì soffrirli ancora, aspettando da Dio il termine di loro usurpazioni. Infatti, poco stante, Ferruccio, cui Guiberto nel ritirarsi presso Arrigo avea affidato la guardia del Patriarchio Lateranense, rese al Pontefice quel palazzo colla maggior parte dei luoghi ancor tenuti dagli antipapali. Chi non teme Iddio non resiste alle attrattive dell'interesse; quindi Ferruccio, come avea tradito i Cattolici, per seguir l'Antipapa, così, tosto che vide la stella di costui volgere al tramonto, lo abbandonò, e presentatosi ad Urbano, che allor vivea quasi privatamente nelle case di Giovanni Frangipane, promise consegnargli le chiavi del palazzo pontificio, se gli fosse stata sborsata una certa somma di da-

naro. — Di simili fatti va colma la sc
presente, nella quale ad ogni piè sospi
no uomini nefandi, che, per vile gua
traditi i proprii principi, tradiscono
tanta disinvoltura coloro che li sbalza
non si tosto la stella degli usurpat
gere all'ocaso. — Essendo esausto
ficio, Goffredo, Abbate Vindocinens
somma: e, conchiuso il trattato, il Poi
di nuovo in Laterano, nè più ebbe ad uscirne se
non che pei bisogni della Chiesa e dei popoli cri
stiani, minacciati dai Musulmani.

Infatti l'autorevole Bertoldo lasciò scritto che
il Papa celebrò in Roma la Natività del Signore
con pace grande, perocchè egli ebbe in poter suo
Castelsantagnolo con le altre fortezze, e coll'aiuto
divino o placò o coraggiosamente domò tutti i suoi
emuli di Roma: e nella terza sett
squa egli vi raunò un Sinodo di
scovi ed innumerabili Abbati e cl
posciacchè ebbe confermato i deci
cessori, rinnovò la scomunica
eresiarca, e contro tutti i suoi
stabili che niuno presumesse di
quelli che avevano le amiche, se
licenziassero. E in ultimo raccom
istanza pregò, che si andasse a po
Cristiani, i quali si affaticavano
di Terra Santa. — Dopo di ciò,
autore, che il Pontefice Urbano II

no 1099, ai 29 di Luglio, avendo già racconciate le cose, e seco riconciliati tutti i Romani, e prese le fortezze, e ritornata la pace, e rimessa la Chiesa cattolica in tranquillo stato.

Nè qui è da passare sotto silenzio cosa che appartiene al trionfo di questo grande Pontefice, cioè a dire che in questo stesso tempo fu presa la città di Gerusalemme dall'esercito cristiano, sotto il duca Goffredo, della quale santa opera fu egli, finchè visse, zelantissimo promotore. Ed aggiungiamo un fatto che molto ci interessa, essendo che oltre a tre lustri consecrammo la nostra penna alle glorie di Cristo Salvatore, empivamente bestemmiato dall'infelice Rénan, e dai suoi disgraziati protettori e seguaci.

Occorse, dice il Rinaldi, dopo la conquista di Gerusalemme, fra le altre cose, quella cotanto celebrata intorno alla certezza della veneranda e antichissima immagine di Cristo Crocefisso, vestito d'abito reale, fatto fare (come ferma testimonianza ne rendeva l'antica tradizione) da Nicodemo, occulto discepolo di Gesù Cristo. Il che seppe un uomo allora molto pio, nomato Stefano, di patria Lucchese, ito per divozione, l'anno precedente, con gli altri nella Terra Santa. Ed egli l'ebbe da certo Gregorio, di nazione Soriano; con la quale immagine è ora illustrata la città di Lucca in Toscana, ove si conserva con molta venerazione, e conservasi ancora la storia di tutto il succedimento, scritto *ab antiquo*.

Quindi, dimandando molti perchè il nostro Re-

dentore fosse dipinto in tal guisa, come egli patì, noi risponderemo, e mo fece dipingere il Signore vestito da Re a voglier via lo scandalo che allora avevasi della croce, e ad illustrare maggiormente la gloria di Cristo, e non per onestà solamente; perciocchè quelli che ebbero tal riguardo solevano rappresentare il Signore Crocefisso, tanto nella pittura, quanto nella scultura, con la sola camicia. Stia adunque tale veneranda e sacrosanta immagine di Cristo Re, pendente in croce, formata fin dal principio della nascente Chiesa, stia, dico, contro gli infelicissimi iconoclasti, condannando la loro perfidia, conchiude il Rinaldi: stia contro gli empissimi profanatori del nome di Dio, bestemmiatori della sua divina persona in questi tempi, diciamo noi. Dio li converta o confonda!

CAPO V.

PASQUALE II. E ARRIGO V.

Pasquale II succedette nel 1099 a Papa Urbano, e anch'egli ebbe a provare gli effetti delle prepotenze dei Cesari d'Alemagna. Poco o nulla ebbe a lottare coll'Antipapa Guiberto e con Arrigo IV, imperciocchè ambidue sotto il suo Pontificato furono raggiunti, come accennammo, dalla giustizia di Dio. Ma ebbe a

combattere con Arrigo V, che, morto il padre, non fu da meno di lui nel perseguire la Chiesa e il Papa. Superate facilmente coll'ajuto dei Romani varie leggere procelle, suscitategli contro da qualche altro Antipapa, ed anche da qualche cattivo Barone romano, sembrava dover godere d'un Pontificato prospero e tranquillo; quando venne la voglia ad esso Arrigo di recarsi a Roma, per esservi incoronato Imperatore dalle mani del Pontefice.

Aveva egli inviato suoi messi a Pasquale II per trattare di tale importante negozio, e il Papa avea risposto, di buon grado lo riceverebbe da padre, purchè egli si mostrasse dal canto suo devoto figliuolo, difensore della Chiesa e amante della giustizia. Intanto però Pasquale adunò un Concilio nella Basilica Lateranense, ed in esso furono rinnovati i decreti contro le ecclesiastiche investiture e contro i simoniaci. Arrigo, fatta nota a tutta Germania la sua risoluzione di passare in Italia per darvi buon sesto, d'accordo col Papa, agli affari dello Stato e della Chiesa, e per ricevervi la Corona imperiale, n'ebbe generale approvazione; quindi, posto in ordine ogni cosa e raccolto l'esercito che dovea accompagnarlo, per la via di Savoia, scese in Italia, dove varie città, che sul suo passaggio osarono fargli cattiva accoglienza, furono trattate come prese d'assalto, devastate e date in preda alle soldatesche e alle fiamme. Con siffatti forieri giunse egli ad Acquapendente, l'an 1111, dove ricevette gli ambasciatori del Papa, che gli recavano buone nuove di concordia e di pace. Giunto a

Sutri, altri Legati gli vennero incontro con doni, e tutto sembrava annunziare il più perfetto accordo.

la scena non tardò molto a cambiarsi in scanda-
a e lagrimevole da sorridente e pacifica che era.
Stipolati alcuni trattati, in cui apparve già il mal'a-
no del Re, mosse questi finalmente, il dì 12 di Feb-
io, verso la Città Leonina per trovare il Papa, che
abiti pontificali lo stava attendendo, circondato dai
dinali e dalla nobiltà romana, fuori della Basilica
ticana. Furono mandati ad incontrarlo fin sul mon-
Mario uffiziali della Corte e della milizia colle
egne, e un'infinita moltitudine di popolo con coro-
di fiori, palme e rami d'olivo nelle mani. Avanti
porta della città poi comparvero i Giudei e nella
ta i Greci, cantando ciascuno inni nel proprio lin-
ggio. Dentro la città gli vennero incontro i mona-
e cento monache, con lampade e doppiieri accesi,
nalmente il Clero in pianete e dalmatiche.

Con questa maestosa processione, spargendo
unto gli uffiziali del Re gran copia di danaro
la plebe, giunse Arrigo alla Basilica di S. Pietro,
a quale però non volle entrare, se non dopo
furono consegnate alle sue guardie tutte le
te e i luoghi forti del sacro luogo. Prestò il Re
Papa gli atti di riverenza dovuti, e il Ponte-
lo abbracciò e baciò. Entrati poscia in Chie-
per la porta d'argento, ambedue si posero a se-
e sulle sedie ad essi preparate sopra la *Ruota*
porfido.

Allora il Santo Padre fece istanza al Re per-

guisse la promessa da lui fatta di rinun-
lle investiture. A tale proposta un grandis-
sbiglio e fremito si levò da tutti i Vescovi
compagnavano il Re, essendo per essi insop-
le il dovere rinunciare a tanti poderi e stati,
allora si erano goduti allegramente in pace.
discordia sorse allora fra Arrigo e il Papa,
lendo quello cedere i mali acquisiti diritti,
sti coronarlo, se non lo faceva. Il Re montò
e, e, contro il giuramento fatto di nulla ten-
ontro la sacra persona del Pontefice, ordinò
se arrestato e consegnato ad Ulrico, Pa-
d'Aquileja, affinchè lo custodisse sotto buo-
rdia. Indicibile fu il dolore che cagionò in
uoni una così mostruosa violenza. Il Popolo
o poi ne fu in tal guisa irritato che, dato
o alle armi, passò a fil di spada tutti gli
iani che gli vennero nelle mani.

o di aver tenuto nella notte un gran Con-
la mattina seguente uscirono i Romani ar-
te contro l'esercito reale, alloggiato dentro
della Città Leonina, e ne fecero macello.

Assalirono poscia il quartiere dell'istesso Re, il
quale, balzato dal letto, e scalzo tuttavia, salì a ca-
vallo e fece di grandi prodezze; ma con grave
pericolo della sua vita, imperocchè ebbe il cavallo
ucciso, ed egli stesso rimase ferito nella faccia. .

Riordinatisi intanto i Tedeschi cercarono d'op-
porsi all'impeto dei Romani. Grande fu la battaglia
che ne seguì, con grande strage dall'una parte e

dall'altra. Penetrarono essi Romani fin dentro il Portico di S. Pietro; ma, credendosi vincitori, una parte di essi si era data a spogliare il campo; quando, sopraffatti da un corpo fresco di Lombardi e Tedeschi, dovettero darsi alla fuga, con restar molti vittima delle armi nemiche o annegati nel Tevere.

Venuta la notte, e tenuto un nuovo consiglio, fu risoluto di assalire nuovamente i reggii il domani. Arrigo, avendo ciò saputo, non credette bene di aspettare questa volta i Romani, e, levate le tende, se ne andò con tale precipitazione, che si lasciò indietro buona parte dell'equipaggio. Si ritirò quindi nella Sabina, conducendo seco il Papa con varii illustri personaggi. Per sessantun giorno li tenne il Re sotto stretta custodia nel castello di Tribucco; finalmente, minacciando quell'iniquo di uccidere il Papa e tutti gli altri prigionieri, Pasquale II condiscese a un trattato, in cui furono composte le cose come meglio si potè, cedendo il Pontefice in qualche parte; ma protestando di aver ciò fatto, costretto da necessità, per salvare i prigionieri e per liberar Roma da ulteriori danni. Arrigo parve contentarsi; e, tornati tutti in Roma, il Pontefice lo incoronò Imperatore, essendo state però prima ben serrate le porte della Città Leonina, affinchè ai Romani non venisse in capo di turbare la cerimonia.

Di molte amarezze fu causa il trattato concluso coll'Imperatore dal buon Papa Pasquale, imperocchè i Cardinali e varii Vescovi accusavano

di debolezza per le concessioni fatte; la cosa però venne acconciata in un Concilio, in cui si disapprovarono quelle concessioni, senza però offendere o condannare la persona di Arrigo. Ma più angustie ebbe a provare il Pontefice negli ultimi giorni di sua vita, le quali obbligarono a ritirarsi per breve tempo a Sezza.

Era mancato di vita il Prefetto di Roma, dignità già da tempo subordinata all' autorità del Papa, e Pietro di Leone, uomo che faceva gran figura coll' appoggio del Pontefice, cui avea d'importanti servigi, attese a far succedere in quella illustre carica un suo figliuolo. Il popolo, che detestava e perchè Ebreo d'origine e perchè usurario avea ammassate le sue grandi ricchezze, saputo ciò, ne creò tosto un altro, cioè il figlio del defunto Prefetto, e subito lo presentò al Pontefice perchè lo approvasse. Questi però disapprovò quella scelta, perchè troppo giovane l'eletto; ma il popolo, credendo invece che ciò fosse perchè il Papa volesse ad ogni patto il figlio di Pier di Leone in quella dignità, prese a tumultuare, poi a minacciare, e quindi dalle minacce si venne ad una guerra aperta.

Il Pontefice Pasquale, cui piangeva il veder di comperarsi la quiete con una guerra civile, meglio ritirarsi da Roma, ed aspettare che dissolvesse quel primo furore, e che i Romani ribellati per sè facessero senno. Quel fuoco andò in a mano a mano spegnendosi e, prima che finisse

l'anno, potè il Papa ritornarsene al Laterano, dove l'un dopo l'altro a sottomettersi i ribelli alla sua plorando il perdono.

Intanto il Re Arrigo, che, per quante pratiche si facesse, non era riuscito ad annullare la decisione del Concilio, che condannava il trattato suo col Pontefice, avendo inteso le discordie insorte fra Pasquale e i Romani, se ne tornò di nuovo verso Roma (an. 1117.) con un'esercito, facendosi precedere da grandi regali e da più grandi promesse a Giovanni e Tolomeo, nobili Romani, che maggiormente si erano mostrati caldi nella ribellione dell'anno precedente, e, dopo di aver nel suo viaggio devastate varie terre e castelli fedeli al Pontefice, se ne venne sotto Roma.

Il buon Papa che non voleva veder rinnovate le sanguinose scene del principio del suo Pontificato, n'era già uscito per la terza volta; e andato a Monte Cassino, era quindi passato a Benevento per trattare un'alleanza coi Principi napolitani e normanni, atta a far fronte alle nuove pretensioni del Re tedesco. Questi, entrato in Roma coll'appoggio di quei due potenti patrizi, attese a procacciarsi il maggior partito possibile coi doni e cogli'intrighi. Indispettito poi del non avervi trovato il Pontefice, gli saltò in capo il ghiribizzo di farsi di nuovo incoronare in San Pietro, e poiche nessuno dei Cardinali e del Clero volle prestarsi a quel sacrilegio, si fece dare la corona dallo scomunicato Burdino,

Arcivescovo di Praga, dando così a vedere il suo animo di essere pronto a creare un Antipapa.

Venuta però l'estate, egli si ritirò in Lombardia senz'altro tentare contro il Papa. Questi, venuto l'autunno, passò ad Anagni e poscia, benchè abbattuto di forze e infermo, volle dopo il Santo Natale ritornare coraggiosamente a Roma, e tale timore incusse nel Prefetto della Città e in Tolo-
meo, capi dei sediziosi, che già pensavano a nascondersi; quando, aggravatesi le sue infermità, Pasquale II passò a miglior vita, verso la metà di Gennaio del 1118.

Tre giorni dopo la sepoltura del defunto Pontefice in Laterano, fu eletto a succedergli Gelasio II, vecchio venerando per gli anni e per le virtù, che tutti riunì i voti degli elettori. Ma, appena sparsasi per la Città la nuova della fatta elezione, Cencio Frangipane, capo allora della fazione imperiale, alla testa d'una mano di masnadieri, ruppe le porte della Chiesa, s'impadronì del novello Pontefice, e, maltrattandolo villanamente, lo trasse alle sue case, dove lo imprigionò. All'annuncio di così nefando attentato, Pietro, Prefetto di Roma, Pietro di Leone con altri nobili, con dodici Rioni della Città e coi Trasteverini, furono tutti in armi, e saliti al Campidoglio spedirono messi al Frangipane minacciandolo di estermínio se sull'istante non rilasciava libero il Papa. Non sel fè dire due volte quel prepotente, e tosto mandò libero Papa Gelasio, che in trionfo fu condotto al Laterano. Il Fran-

gipane però non avea che prevenuto imprudentemente il suo padrone. In fatti, scorsi alcuni giorni, ecco che una notte giunge la notizia, che l'Imperatore Arrigo era arrivato coll'esercito, e già penetrato nel Portico di S. Pietro.

Era costui nel Padovano, quando seppe l'avvenuta morte di Papa Pasquale, e senza frappare indugio si mise in marcia alla volta di Roma, in quello che destramente avea sparsa voce ch'egli non vi giungerebbe se non per la prossima Pasqua. Papa Gelasio, ben sapendo cosa potesse aspettarsi da così improvvisa visita, 'si ritirò, per quella notte, in una casa privata, e la mattina seguente, imbarcatosi con tutti i suoi famigliari su due galere, s'involò alle ricerche degli imperiali, che già da per tutto scorrevano la campagna; e per mare, dopo superati molti ostacoli, si ridusse in salvo a Gaeta, dove poco dopo si fece la sua consacrazione e incoronazione, ceremonie che non avevano potuto aver luogo in Roma.

L'Imperatore spedì allora messi e ambasciatori, pregando il Pontefice a restituirsi a Roma, dove l'attendeva per trattar di concordia e per essere anche da lui incoronato. Gelasio però, che ben rammentava le persecuzioni sofferte dal suo predecessore, rispose, ricusando per allora, e che della pace tratterebbe volentieri nella ventura festa di S. Luca nella città di Milano o in quella di Cremona, ambedue nimicissime dell'Imperatore, e dove la sua influenza non avea ancora potuto nulla fare in suo favore.

Arrigo, accecato dalla rabbia per tale risposta, passò al massimo degli eccessi, e, secondo il sacrilego vezzo di quei tempi, preso lo scomunicato Burdino, lo insidiò Antipapa in Laterano, col nome di Gregorio VIII. Papa Gelasio, già s'intende, scomunicò solennemente Antipapa e Imperatore; quindi, recatosi a Capua, ivi seppe della partenza del sacrilego Arrigo e del suo ritorno in Lombardia, avendo lasciato a Roma l'Antipapa con buon presidio di danari e di truppe.

Il Pontefice, punto nulla sgomentato dei pericoli che poteva correre, volle allora restituirsi alla sua Sede, e, introdottovisi segretamente, prese alloggio presso una chiesuola posta fra le Case di Stefano Normanno, di Pandolfo suo fratello e di Pietro Latrone, nobili Romani a lui devotissimi; ed ivi si pose a trattare col Clero e colla Nobiltà, nemica dell'Antipapa, del modo di liberare la Chiesa da quella vergogna. Sgraziatamente, nel bel mezzo di tali trattative, venne in capo al Cardinale di S. Prassede, Desiderio, di pregar il S. Padre di volersi recare in quella Chiesa il giorno 21 Luglio per celebrarvi la festa di quella Santa, e il Papa vi andò; ma, mentre stava celebrando i divini Misteri, ecco i Frangipane, che con un forte nerbo di truppe vennero ad assalire il santo luogo per impadronirsi del Pontefice. I suddetti nobili romani però con Crescenzo, nepote d'esso Pontefice, opposero loro una così risoluta e valida resistenza, che Papa Gelasio poté porsi in salvo, uscendo da Roma dalla parte di S. Paolo; del che accertato

Stefano Normanno lo fe notificare che, vedendo inutile il loro tentativo le ostilità e si ritirarono nelle lorc

Gelasio II non pensò più a ritorr allora; e dichiarato suo Vicario Pi Porto, dopo di aver confermato Città Pietro e dichiarato Gonfaloni manno, adunò buon numero di na dinali e con molti nobili e cherici na a Pisa, e di là per Genova passò recatosi al celebre Monastero di Clur te finì di vivere il 29 Gennaio del

Tosto nell'istesso Monastero si a dinali, il Clero e gli altri Romani e compagnato il Papa e gli diedero per successore Callisto II, la cui e stata poscia rattificata in Roma dei Cardinali, ivi rimasti, fu da tutti venerato come legittimo Pontefice. Questi pensò subito di rendere a Roma la sua Sede, e, valicate le Alpi, l'anno seguente, per la via di Toscana s'incamminò a quella volta. I Romani furono in tale commo zione al suo avvicinarsi, che l'Antipapa fuggì e andò a rinchiudersi nella ben mu mentre Papa Calisto, in mezzo all. t'il popolo, entrava trionfalmente

Intanto però i fulmini del Vati muniche del Papa, scagliate cor contro l'Imperatore Arrigo V, vuoto. Il primo, assalito dai Rom

Sutri, fu preso e posto per dilegio a ritroso sopra un asino colla coda di esso in mano, fu condotto attorno per le vie di Roma, con altrettanto vitupero, con quanto orgoglio e fasto vi si era poco prima aggirato. Poscia fu chiuso nella Rocca di Fumona, e quindi passato nel Monastero della Cava, ivi finì i suoi giorni impenitente e ribelle. Quanto ad Arrigo, fece ben egli alla fine la pace colla Chiesa, rinunciando in mano dei Legati di Papa Calisto alle sciagurate pretenzioni che per tanto tempo l'avevano afflitta, ciò nonostante la sua fine non fu felice: nel fior degli anni fu preso da un canchero in un braccio, che lo condusse alla tomba nel 1125. Morì egli senza prole, quindi con lui rimase estinto per sempre il ramo degli Imperatori della Casa di Franconia, passando la Corona Imperiale, di cui eransi resi indegni, a Lotario di Sassonia.

A Callisto II dopo breve burrasca, sollevata dai Frangipane, succedeva legittimamente, nel 1024, Onorio II, uomo grave e severo, il quale fortemente sostenne con la sua autorità l'ecclesiastica disciplina, scossa dalla fatale influenza degli Imperatori tedeschi: quindi resiste al normanno Ruggero Conte di Sicilia, affine di salvaguardare le ragioni della Santa Sede, sconosciute da quel potente, che aveva negato giurargli fedeltà per quelle terre, e finalmente, umiliandosi esso Ruggero, ne riceve la legittima investitura, secondo le leggi stabilite. Ed avendo ricuperato alla

Sede Apostolica altre terre usurpate, ed operate molte altre illustri cose a prò della Chiesa, caduto infermo, si fece portare dal Palazzo Lateranese al Monastero di S. Andrea, al Monte Celio, ove riposò in pace, venendo poscia seppellito nella Basilica del SSmo Salvatore al Laterano.

CAPO VI.

INNOCENZO II E L'ANTIPAPA ANACLETO

Passato a miglior vita Onorio II, nuovi mali sopravvennero alla Chiesa, i quali furono cagione che Roma nuovamente rimanesse priva del Papa. I più buoni e saggi Cardinali avevano eletto Innocenzo II; quando Pietro, Cardinale di S. Maria in Trastevere, figliuolo di Pietro di Leone, uomo sommamente ambizioso e potente per le sue grandi ricchezze e per le sue aderenze, gli contrastò la elezione, facendosi eleggere Papa dagli altri Cardinali. Ed ecco nuove lotte di partiti levarsi minacciose per la Città.

Leon Frangipane con tutta la sua Casa si dichiarò in favore d'Innocenzo, che, sopraffatto dalla fazione contraria in Laterano, fu costretto a ritirarsi nelle Case di quel patrizio.

Intanto l'Antipapa Anacleto II (tal era il nome assunto da Pietro) impadronitosi della Basilica Va-

ticana, la spogliò subito dei suoi tesori, e di essi si servì ad accrescere le sue file con nuovi satelliti; dopo di che andò ad assalire le Case dei Frangipane, che non riuscì ad espugnare. Ciononostante, accorgendosi Papa Innocenzo di non potere quivi lungamente resistere, risolvette di cedere alla potenza dell'avversario, e di ritirarsi in Francia; ciò che eseguì imbarcandosi nel Tevere insieme coi Cardinali, dopo di aver lasciato per suo Vicario in Roma il Vescovo di Sabina.

Ma il castigo di Dio non si fece attendere lungamente questa volta sul popolo peccatore: una fiera carestia piombò su Roma, e grandemente l'afflisce; come lo attestano gli atti di Papa Innocenzo, dicendo come nel primo anno del suo Pontificato ebbevi in Roma sì disordinata fame che un sestario di frumento si vendeva cinque soldi di denaro papale: prezzo enorme a quei giorni. Nell'istesso tempo Dio dava largo compenso a Innocenzo II, nel rispetto e nell'ossequio dei principi Cristiani. Sugerio, Abate di S. Dionigio, testimonio dei fatti, scrive che Innocenzo, dirizzati i passi verso la Francia, mandò suoi Legati al re Lotario, richiedendolo di aiuto per l'afflitta Chiesa; e quel Principe, in un solenne sinodo di Vescovi, di Abati e di uomini religiosi, convocato in Estampes, diè, secondo il parere loro, l'assenso suo, promettendo protezione a Sua Santità, alla quale, come primizia della sua obbedienza, mandò l'istesso Sugerio per visitarla e venerarla. Come poi In-

nocenzo II scese a S. Benedetto sopra il Ligeri, itogli incontro il Re con la Regina e coi figli, lo inchinò e onorò, come se avesse dinnanzi a se l'istesso Principe degli Apostoli; e gittatosegli ai piedi, promise a lui e alla Chiesa ogni riverenza e divoto servigiò.

A somiglianza di lui, Enrico, re d'Inghilterra, incontrando il S. Padre a Chartres, lascioglisi cadere divotissimamente ai piedi, promettendogli parimente a nome suo e di tutti i suoi prontissima e filiale obbedienza. Innocenzo II fu dunque da tutti, fuorchè dagli Aquitani, accolto con somma venerazione. Ma coloro, i quali rifiutarono di riceverlo, furono da Dio meritamente puniti, sì come ne fa fede l'autore della giunta a Sigeberto; dicendo che la chiesa di Noyon, con tutta quasi la città, fu arsa predigiosamente, perciocchè quei cittadini non vollero dar ricetto a Innocenzo, ma con parole di scherno il dispregiarono.

Mentre che il Santo Padre da per tutto nel suo viaggio era accolto e onorato come legittimo Pontefice, l'Antipapa Anacleto attendeva a procacciarsi aderenti, che lo sostenessero. Pose l'occhio sopra i varii Principi Napolitani, e principalmente sopra Ruggiero, potente Duca di Puglia e di Sicilia; e col cambiargli il titolo ducale in quello, da lui ambitissimo, di Re, l'ebbe interamente devoto alla sua causa: e ciò avveniva appunto nel momento che Papa Innocenzo, adunato nella Città di Reims un gran Concilio, scomunicava l'Antipapa e tutti i suoi aderenti.

Dopo di aver passato esso Pontefice cir-
anni in Francia e in Italia, visitando vari
e vari stati, da per tutto lasciando splendide
della sua carità e del suo zelo; finalmente
l'anno 1133, in quel dì di Roma, accompagnato
Lottario III, il quale con uno scelto, ma nu-
meroso esercito, veniva per snidarne l'Anti-
per ricevervi dalle mani del legittimo Pontefice
corona imperiale. Si erano essi accampati su
Nomentana presso S. Agnese; quando venne
incontro Teobaldo, Prefetto di Roma, Pietro I
ed altri Nobili Romani fedeli, coi quali ben-
ste le cose, potè il S. Padre entrare insieme
in Città e alloggiare liberamente nel Laterano
tre che Lottario colle sue genti prendeva
sull'Aventino.

La maggior parte dei Romani si dichiarò
in favore del legittimo Pontefice; ma non po-
sto cessò Anacleto dal tenersi saldo in Castel
gelo e nella Basilica di S. Pietro, che av-
suo potere, scorgendo troppo scarse le for-
gli avversarii per assalirlo con successo.
fu d'uopo al Re contentarsi che il Pontefice
coronasse nella Basilica Lateranense, no-
tando ciò farsi nella Vaticana. Sopraggiunse
tanto gli estivi calori, e il nuovo Imperatore, r-
a miglior tempo il totale ristabilimento del
se ne tornò in fretta in Lombardia.

Innocenzo dal canto suo si tenne fermo
lazzo Lateranense per qualche tempo; ma, t-

dosi incessantemente molestato dall'Antipapa e succedendo continui combattimenti fra i suoi e i seguaci di lui, uscì di nuovo da Roma, e si ritirò a Pisa ad aspettare da Dio e dal tempo la fine di quella vergogna. Ma i felici successi, ottenuti dalle armi di Ruggieri in Puglia e nel resto del Regno di Napoli, sembravano allontanare sempre di più il momento del pacifico ritorno del Pontefice, il cui partito era tuttavia potente in Roma, e quantunque non fosse così forte da discacciare l'Antipapa dalle sue posizioni, era però tale da neppure lasciarsi affatto superchiare da lui, e i Ministri del Pontefice ancora potevano esercitare in Roma la giustizia e gli altri atti del sovrano potere. (1)

Finalmente l'Imperatore Lottario avendo posto ordine alle faccende dei suoi stati, scese di nuovo in Italia l'anno 1137; e, umiliata la baldanza del re Ruggieri, fedele sostegno dell'antipapa Anacleto, s'incamminò col Pontefice Innocenzo alla volta di Roma, dove coll'ajuto dei Frangipane e di altri nobili Romani potè stabilire il Santo Padre in Laterano, e quindi senza più, congedatosi da lui, ripigliò le mosse verso Germania. Tosto che si fu allontanato, Ruggieri si rimise in campo, riconquistò tutto il perduto, e di nuovo appariva minaccioso agli amici del legittimo Pontefice; quando lo scomunicato Anacleto, colpito da morte repentina,

(1) Muratori — Annal. An. 1135 verso il fine.

andò a render conto a Dio dei tanti suoi ed empietà. Ruggieri, nello scopo d'ottenere pace dal Papa a migliori condizioni, fece creare dagli scismatici un nuovo Antipapa fu Vittore; ma i Romani, ed anche i Leoni, si unirono tutti nell'obbedienza al timo Pontefice (1), e resero così vani sforzi; finalmente, essendo stato convertito l'Antipapa da S. Bernardo, che lo condusse ai piedi d'Innocenzo II, ebbe fine quello scisma, dopo di avere afflitta la Chiesa per anni. (an. 1138.)

Rimaneva però tuttora assai minacciosa Ruggieri, che, estinto lo scisma, proseguiva alta la bandiera della rivolta contro la Chiesa e i principi suoi fedeli. Dopo molti inutili sforzi per ottenere la pace, il Santo Padre, essendo il Duca Rainolfo, gran difensore delle ragioni della Chiesa in quelle parti, pensò recarsi in persona a trattarne con esso Re. Uscì pertanto da Capua accompagnato da Roberto, Principe di Capua, circa mille cavalli e da buon numero di fanteria, e condusse a S. Germano, dove, poco dopo, venne il re Ruggieri col Duca Ruggieri suo figlio e tutto il suo esercito. Per otto giorni si trattò con grande fatica della desiderata pace; ma, non volendo il Re cedere il Principato di Capua al Principe Roberto, il trattato fallì. In seguito di che, riprese da

(1) S. Bernardo — Epist. ad Godefrid.

le parti le ostilità, il Re di Sicilia apparve tosto con un grosso esercito, ed assediò il Papa nella stessa S. Germano. Innocenzo, avvertito a tempo del pericolo, ne uscì in gran fretta con tutt i suoi per procacciarsi un luogo più sicuro. Ma scampato da Scilla cadde in Cariddi; imperciocchè il giovane Duca Ruggieri, con uno scelto drappello di cavalieri, tese così accortamente un agguato al fuggente Pontefice, che, coltolo all'improvviso, ruppe e volse in fuga la sua scorta, rimanendo il Papa e buon numero di Romani prigionieri di guerra; i quali, tratti però alla presenza del Re, furono da lui trattati con riguardo, e, alloggiati in padiglioni, rimasero sotto buona guardia nel campo.

Intanto quello che non si era potuto ottenere poco prima, fu ottenuto allora, e, fatte quindi e quindi convenevoli concessioni, fu conchiusa la pace. Ruggieri fu riconosciuto dal Papa per legittimo Re e investito del Regno di Sicilia, e il figliuolo Ruggieri del Ducato di Puglia.

Presentossi pertanto al Pontefice esso re Ruggieri coi due suoi figliuoli, Ruggieri ed Anfuso, e prostrati ai suoi piedi, dopo di aver ottenuta l'assoluzione delle ecclesiastiche censure, ricevette, per mezzo del Gonfalone, da esso Pontefice l'investitura di quegli Stati. Il Re accompagnò quindi a Benevento il S. Padre, e quivi in buon'armonia si separarono.

E fu certo cosa miracolosa che Papa Innocenzo, condotto in cattività, e stando in potere del Re

nemico, anzi fino allora crudele tiranno, così irritato contro sua Santità, che, per recuperare i beni da lui usurpati alla S. Chiesa, lo aveva combattuto più volte, anche colle armi dell'imperatore Lotario e di Rainulfo, Duca di Puglia, ciò non di meno ricevesse da lui ogni onore, e ne ottenesse giuramento di fedeltà e soggezione per la investitura del regno di Sicilia, e dai figliuoli per il Duca di Puglia e pel principato di Capua (che già avevano prima, e pacificamente possedevano), come eglino fossero stati i vinti. E per vero dire è stato insino a quel giorno così eccessiva la bestia fierezza del tiranno, che non perdonava a nemici nè anche morti. Conta infatti Ottone di Frisinga scrittore del secolo, (1) e amatissimo della verità che fece cavare dai sepolcri i cadaveri del duca Rainulfo e di Bruno, Vescovo, stati suoi avversari e stracinarli per le piazze; azione del tutto indegna d'uomo cristiano, trovandosi che molti gentili fabbricarono onorevoli sepolcri ai nemici loro. Descrive il fatto, anche più particolarmente, Falcone nella sua Cronaca.

Immenso fu il giubilo di tutto il popolo Cristiano per quella pace, e tanto più grande, quanto più pieno d'incertezza e d'inquietudine era stato il tempo della prigionia del Pontefice. Si restituì pertanto a Roma il S. Padre Innocenzo, il 2 di Settembre dell'istesso anno 1139, e vi fu ricevuto c

(1) Lib. VII. cap. 23.

indescrivibile giubilo da tutto il popolo, che peraltro avrebbe voluto avesse rotto il trattato di pace, come quello che era stato piuttosto estorto colla forza che ottenuto col quieto consiglio. Ma i Pontefici non son di quei tali, che giurano, in nome della Santissima Trinità, oggi quello che si son proposti di spergiurare domani; tale infamia i Papi la lasciano volentieri a coloro, che combattono *generosamente* per una *idea*, e ai *cavallereschi* campioni delle cause *giuste* e *civilizzatrici* dei nostri tempi, riservando per sè la fedeltà ai trattati, e la scrupolosa osservanza dei fatti giuramenti. Papa Innocenzo disapprovò le suggestioni dei Romani, e il trattato restò sacro.

Riposatosi tre anni dopo nel Signore, Innocenzo II, lasciava una terribile eredità ai suoi successori: quella di combattere le perfide ed empie dottrine di Arnaldo da Brescia.

CAPO VII.

ARNALDO DA BRESCIA

Questo fanatico ambizioso, antesignano emerito dei settarii di questi tempi, fu il primo che, tornato di Francia, dove era stato ad ispirarsi dei perversi insegnamenti di Pietro Abailardo, ridestò nella infelice Italia lo sciagurato culto del Dio

Stato, estinto già colla caduta del gentilesimo. Dando al secolaresco potere ogni balia sopra i beni della Chiesa, rendeva questa schiava di quello, più ancora di quel che lo fosse sotto i tiranni del Paganesimo. Così che coloro, che vanno altieri e gloriosi dei peregrini ritrovati del secolo XIX, non si accorgono che, nel propugnare quelle idee, altro non fanno che scimmicare vilmente una delle più matte e polverose dottrine di quel secolo appunto che non sanno nominare senza rabbrivire.

Arnaldo infatti ambizioso, superbo, vago di novità, nel giungere in Italia si vestì da monaco, senza esser monaco, affine di potere più agevolmente ingannare le plebi. Mormoratore, turbolento, nemico dei Vescovi e dei Chierici, persecutore dei monaci, lusingava le secolaresche ambizioni, spacciando non potersi salvare nè i chierici, che possedessero beni temporali, nè i Vescovi, che avessero diritti sovrani, nè i monaci, che tenessero possessioni; aggiungendo che tutte queste cose erano del Principe, dalla cui beneficenza dovevano essere concesse ai soli laici!.... Or, turbando costui la chiesa di Brescia, fu da quel Vescovo, e da uomini religiosi accusato nel gran concilio, ragunato in Roma sotto Innocenzo II, il quale gl'impose silenzio. Ma il malvagissimo uomo, fuggendo d'Italia in Alemagna, vi seminò i suoi perniciosi errori. — Tutto questo è di Ottone Frisingese.

Le dottrine di codesto mentecatto tribuno si trovarono sparse in Roma, per mala sorte, nel mo-

mento in cui i Romani, in seguito di vecchie nimicizie coi Tiburtini, ingiuste pretensioni affacciavano contro quei loro fieri avversarii, alle quali Papa Innocenzo II non volendo dare il suo appoggio, si venne fra essi e il Pontefice a una deplorabilissima rottura. Ed in tale circostanza apparve quanto il mal seme, gettato dallo scellerato demagogo, fosse stato fecondo; imperciocchè, posti in oblio le gloriose e commoventi tradizioni di Roma Cristiana, e la gratitudine e la venerazione dovuta per tanti e tanti titoli ai Papi, più non pensarono se non se a risuscitare in Campidoglio il sanguinoso fantasma di Roma pagana.

Quelle idee pertanto grandi mali e grandi rivoluzioni cagionarono nella Città Eterna, e più d' un Pontefice ebbe a sopportarne funesti effetti.

Dopo il breve Pontificato di Celestino II, succeduto a Papa Innocenzo, saliva al Trono Pontificio Lucio II, il quale, come uomo prudente e forte che era, pensò tosto di restituire la pace a Roma: e, tenuto consiglio coi Romani fedeli alla Chiesa, costrinse i Senatori, saliti contro il divieto di Innocenzo suo predecessore in Campidoglio, a rigettare il Senato. Ma tale fu la resistenza degli Arnaldisti, che, dopo soli undici mesi di agitatissimo Pontificato, si addormentò nel Signore, lasciando al suo successore il grave carico di conquidere la nuova eresia del demagogo bresciano.

Passato adunque a miglior vita il buon Pontefice Lucio II, nel bollore delle fazioni che at-

tristarono gli ultimi suoi giorni, fu eletto a succedergli, ai 27 di Febbraio del 1145, il pacifico e mansueto Eugenio III, e, condotto alla Basilica Lateranense, vi fu intronizzato. Ma, nel mentre, che si disponeva a ricevere nella domenica seguente la solenne consacrazione in S. Pietro, gli viene annunziato che coloro, i quali, secondo le nuove idee, aveano ristabilito in Campidoglio una scimmatura sguajata dell'antico Senato, si sarebbero colle armi opposti al sacro rito, se prima non avesse approvato la loro stolta commedia. Il nuovo Pontefice, non avendo forze da resistere a quegli indragati, di notte tempo, accompagnato da pochi Cardinali, uscì da Roma, e fatta breve sosta nella Rocca di Monticelli, a poca distanza dalla Città, per raccogliervi gli altri Cardinali che si erano dispersi per timore, passò nell'insigne Monastero di Farfa, nella Sabina, dove, colla maggiore solennità possibile, fu consacrato. Di là poscia si ridusse in Viterbo, e vi si fermò per otto mesi, quanti ne furono necessari a far passare quella burrasca.

Intanto il furente Arnaldo era ritornato a Roma, sostenuto da un grosso corpo di armati venuto dalla Svizzera e da altri luoghi, e a man salva avea preso più che mai a spargervi il veleno delle sue fanatiche dottrine. Colla sua tribunesca eloquenza poi seppe in così fatta guisa divulgare nel popolo essere necessario di ristabilire non solo il Senato, ma sì ancora l'Ordine Equestre, come ai tempi degli antichi Romani, e il Papa non doversi più impac-

ciare del *temporale dominio* (nota b contentarsi dello spirituale, che la p impeto frenetico, figurandosi già d'ei un'altra volta padrona del mondo, scorrere la Città, devastando ed abbazzi e le torri dei Cardinali e dei *di quelli* (ben inteso) *che aveano dat poggio* a quelle matte novità. Il furzione spinse la plebaglia a tutto rovestabilito, obbligando ognuno a giur-sudditanza a Giordano di Pier Leonbilito come Patrizio in Campidoglio.

Il Pontefice, dopo di aver esaurisoro della sua lunganime pazienza cor esortazioni e con minacce, per mezdì legati, finalmente scomunicò il Pano e tutti gli autori e fautori di que novità. Quindi, unite alle armi di coloro fedeli, ancora quelle dei Tiburtini, ebbe ridotti quei Bruti e Gracchi postichiedere misericordia. In seguito di che del santo Natale, lasciato Viterbo, s'incEugenio alla volta di Roma, dove, peidei faziosi, avendo ripreso animo il vero popolo, fu] accolto con indicibile giubilo e in mezz*nedictus qui venit in nomine Domin*

Ma, come i demagoghi di questifazione degli Arnaldisti, sempre insol

(1) Card. D'Aragòna in vita Eugenii III.

que momentaneamente repressa, ben tosto riaffacciò le sue pretensioni contro Tivoli: e il Pontefice Eugenio, a liberarsi dalla sua petulanza, si ritirò prima al di là dal Tevere, dove era protetto dagli altri figli di Pier Leone, fedeli alla Chiesa, allora possessori di Castel S. Angelo, e quindi, richiedendolo ancora gli affari della Crociata, passò in Francia, da dove tornò il seguente anno. Ma durante la sua assenza avevano presa nuova lena i faziosi; credette quindi prudente di trattenersi per qualche tempo a Tuscolo.

Ricomposte alquanto le cose, era ritornato in Roma; ma, scoppiate nuove turbolenze, si ritrasse nuovamente nella Campania. Finalmente però la parte nobile e fedele del popolo Romano riuscì ad abbattere i ribelli, e giurato un accordo col Pontefice, a dì 11 Ottobre del 1152, rientrò questi pacificamente nella Città, benedetto ed onorato più di prima, in mezzo alla gioja universale; e la sua morte fu pianta amaramente da tutti.

Ad Eugenio III succedeva il mitissimo Anastasio IV, Romano, sotto del quale il fuoco arnaldesco sembrò presso che spento; ma covava sotto la cenere: chè, asceso dopo di lui al soglio pontificio l'Inglese Adriano IV, uomo di virtù veramente apostoliche, il 10 dicembre 1154, essendo ritornato in Roma l'eretico Arnaldo, nuovi scompigli sorsero nella Città.

Narriamo queste cose con le parole del Codice Vaticano che contiene le gesta di questo Papa.

— Eravi entrato, vi è detto, a tempo di questo Pontefice, il presuntuoso Arnaldo bresciano, eretico, per il cui discacciamento durato avevano molta fatica Eugenio e Anastasio, Romani Pontefici; ma egli col favore di alcuni malvagissimi cittadini, e massimamente dei Senatori, che allora erano stati sublimati al reggimento del popolo, (dalla parte faziosa) se ne stava sicuro nell'istessa città, contra l'inibizione di Adriano. Al quale ancora, e agli altri Padri, l'uomo di perduta salute cominciò a porre agguati, e a perseguitarli pubblicamente. Imperocchè, andando alla presenza del Pontefice il venerando D. Gerardo, Cardinale del titolo di S. Pudenziana, alcuni eretici arnaldisti, assalendolo nella via sacra, il ferirono a morte. Per lo che l'istesso Pontefice mise l'interdetto nella città di Roma, e fece in essa cessare gli ufficii divini insino al Mercoledì Santo. E allora i Senatori, così costretti dal Chericato e dal popolo romano, si rappresentarono davanti Adriano, e, per mandamento suo, giurarono sopra gli Evangelii, che avrebbero cacciato da Roma e dal suo distretto Arnaldo e i seguaci, se tornati non fossero alla sua ubbidienza. E così, essendo scacciati gli uomini perfidi, e liberata la città dall'interdetto, tutti si riempirono d'allegrezza, lodando e beneducendo Dio.

Il giorno seguente, cioè nella Cena del Signore, concorrendo, come usanza è, i fedeli d'ogni parte a ricevere la remissione dei peccati, ci ven-

ne ancora una grandissima moltitudine di pellegrini; quando il glorioso Pontefice, accompagnato dai suoi fratelli Vescovi e Cardinali, e da immensa quantità di Baroni, uscì con molta pompa dalla città Leonina, ove egli aveva fatto fino allora sua stanza: e passando per mezzo della città a gran festa di popolo, andò al palazzo di Laterano, a celebrarvi solennemente i divini misteri l'istesso giorno, e il seguente Sabato Santo, e la Pasqua, e la seconda, e la terza, e la quarta feria. — Fin qui l'anonimo autore del Codice, che vi si trovò presente (1).

— Intanto Federico, re d'Alemagna, dice ancora il citato Codice, si mise con un esercito grande in Lombardia; e avendo dopo un lungo assedio sottoposto al suo dominio Tortona, dirizzò il cammino verso Roma; ma con tanta prestezza, che mostrava d'accostarsi anzi come nemico, che come protettore.

Avvisato di ciò Adriano, che risiedeva in Viterbo, gli mandò incontro, di consiglio dei fratelli, e di Pietro, Prefetto di Roma, e di Otto Frangipane, Jacopo, Prete Cardinale dei SS. Giovanni e Paolo, e Gerardo, Prete Cardinale di Santa Pudenziana, e Gregorio, Diacono Cardinale di Santa Maria in Portico. Ai quali egli diede alcuni capitoli, e prescrisse la forma, secondo la quale dovevano trattare con esso lui delle cose della Chiesa.

(1) Cod. Vat. de Reb. gest. Adriani Papae.

E partitisi essi con frettolosi passi, lo trovarono a San Quirico; e, accostandoglisi, furono da lui ricevuti onorevolmente e condotti nel suo padiglione. Quivi, poichè l'ebbero salutato, gli porsero le lettere apostoliche, e esposer gli il mandato del Papa, nel quale si conteneva fra le altre cose, che rendesse loro Arnaldo eretico, che i Visconti di Campagna avevano tolto a Maestro Gerardo, Cardinale Diacono di S. Nicolò, a Otricoli, ove egli l'aveva preso, e tenevano con ogni onore nella loro terra come un profeta. Il Re, uditi i comandamenti del Papa, fece prendere dai suoi soldati uno dei Visconti, onde, impauriti, gli altri diedero l'eretico, il quale fu da lui di presente restituito ai Cardinali. Ed ecco la fine di questo persecutore di nuovo conio, prototipo, nel *barbaro* Medio Evo, dei presenti demagoghi adoratori del Dio Stato.

Arnaldo consegnato a Pietro, Prefetto di Roma, questi l'ebbe condannato all'ultimo supplizio, come si meritava; e, secondo l'uso di quei tempi, fu bruciato; e, ridotto in polvere il suo cadavere, ne furono le ceneri gettate nel Tevere, affinchè la plebaglia, da lui sollevata, non le avesse per avventura onorate e venerate. Ma le sue false dottrine non morirono con lui, e seguitarono ad essere sorgenti di amarezze per la Chiesa, e di disordini pel popolo cristiano.

Dopo di avere il Re Federico solennemente giurato che rispetterebbe i diritti e la persona del Papa, venne a Sutri col suo esercito e il

Pontefice a Nepi; e il giorno seguente, andandogli incontro molti prelati tedeschi, con grandissima moltitudine di laici e di chierici, fu condotto da Federico, coi Vescovi e i Cardinali, insino al padiglione. Ma non facendogli esso Re, secondo l'usato costume, l'ufficio di parafernieri, i Cardinali, commossi e spaventati molto, diedero la volta, e ritiraronsi in Civitacastellana, lasciando il Papa nel territorio tenuto dal Re; di che Adriano prese non poca turbazione, e stando dubbioso di ciò che far dovesse, discese, benchè mesto, e sedette nel faldistorio preparatogli. E in quella il Re gittatoglisi ai piedi, glieli baciò; ma, volendo poscia accostarsi al bacio di pace, il Pontefice così gli parlò: « Perchè tu mi hai levato il consueto e dovuto onore
« che gli Imperatori cattolici sono stati usi fino a
« questi tempi di fare ai Romani Pontefici, nostri
« antecessori, per riverenza dei Santi Apostoli Pietro e Paolo? Insino a tanto che tu non dii soddisfazione, io non ti ammetterò al bacio di pace. »

Al che rispose il Re, sè non dovere ciò fare; e così passò tutto il giorno seguente. All'ultimo essendo dimandati i principi più vecchi, venuti già col Re Lotario a Papa Innocenzo, e diligentemente investigata l'antica consuetudine, fu, secondo la relazione loro, e secondo le scritture antiche, deliberato, per giudizio dei Principi, che il Re facesse a Papa Adriano l'ufficio di parafernieri, e tenesse la staffa mentre fosse montato a cavallo.

L'altro giorno adunque, essendosi mossi, e tra-

sportati gli alloggiamenti nel territorio di Nepi, nel luogo chiamato in latino *Tabula*, il re Federico, siccome era stato ordinato dai Principi, andando innanzi, e avvicinandosi il Papa al padiglione di lui, egli passò per un'altra strada, smontò e, andandogli incontro quanto una gittata di pietra, fece con allegrezza nel cospetto dell'esercito l'ufficio di parafernieri, e tenne fortemente la staffa, e allora il Pontefice il ricevette al bacio della pace. — Fin quì gli atti suddetti, che abbiamo voluto citare a verbo perchè meglio servano a suscitare qualche buon pensiero a chi n'abbia di bisogno in questi giorni.

Dopo le qu li cose, avviatisi il Pontefice e il Re vennero a Roma per la proposta coronazione, durante la quale solenne cerimonia gli arnaldisti, che tuttora covavano le loro ire, assalirono improvvisamente i tedeschi: di che ne nacque aspra battaglia, nella quale molti furono i feriti e i morti, e assaissimi i presi. Alla fine i settarii, ritiraronsi in Castel S. Angelo, colla perdita di non pochi di loro; e fu gran ventura per quegli sciagurati, che il Pontefice Adriano, compatendo (dicono gli atti citati), come benignissimo Pastore e Padre, al suo popolo, tanto pregò Federico, che tutti i prigionieri romani furono renduti e dati in potere di Pietro, Prefetto di Roma.

La bella concordia però del Papa coll'Imperatore fu di breve durata. Restituitosi Federico in Germania, egli avvenne che Papa Adriano, sul

principiare dell'anno 1157, ebbe a mandargli una nobile legazione, per chiedere risarcimento d'un fatto gravissimo, poco prima accaduto. Trattavasi dell'esecrabile misfatto commesso in Germania contro l'Arcivescovo Londonense, che, tornando da Roma, era stato da alcuni empìi preso e spogliato con i suoi, e tenuto prigioniero. Il quale atrocissimo eccesso doveva dall'Imperatore essere severamente punito; invece che era stato da lui piuttosto dissimulato. Adriano IV aveva scritto pochi giorni prima un'altra lettera, senza averne giustizia; ne aveva adunque affidata una terza ai suoi Legati, Rolando, Prete Cardinale del titolo di S. Marco e Cancelliere, e Bernardo, Cardinale di S. Clemente, uomini ragguardevoli per maturità e prudenza, e quasi i maggiori in autorità nella Chiesa Romana. Fu letta la lettera Pontificia; ma, udendo tra le altre cose affermarsi che il Romano Pontefice aveva dato a Federico la pienezza dell'onore e della dignità, e l'Imperatore da lui aveva ricevuta la corona imperiale, cose altrettanto vere, quanto riconosciute dall'intero mondo cristiano; l'Imperatore se ne chiamò così fattamente offeso, che ordinò che i Legati la mattina seguente partissero per Roma senza punto fermarsi in luogo alcuno.

Nè si fu pago a questo l'Imperatore: chè, dopo la partenza dei Legati, mandò una lettera circolare a tutti i Principi e Vescovi, accusando il Papa e i suoi Legati, e invitando e inducendo, per quanto era in lui, tutto il mondo a separarsi dal-

la Chiesa Romana. Il novello Imperatore spargeva così quei funesti semi, che mieteva poscia a danni della Chiesa, cagionandovi lo scisma. Federico, nel significare nella sua lettera a tutta la Cristianità la legazione della Sede Apostolica, tacque la cagione per la quale fu mandata, cioè per chiedere riparazione all'orrendo sacrilegio commesso contro un santo Vescovo, che andava in pellegrinaggio da Inghilterra ai sacri limini degli Apostoli, conculcando la ragione divina e delle genti, le leggi canoniche, non meno che le civili, lasciando nell'istesso tempo impunito il misfatto, e consumandosi intanto l'innocente Prelato nei ceppi e nella carcere. Nè contento di ciò, il fiero monarca emanò un editto, col quale vietava che niuno, tanto dell'ordine chericale, quanto del monastico, potesse venire a Roma, ponendo perciò guardie alle strade. Ma l'astuto Principe diceva di fare tutto questo non già per malanimo o odio alla Chiesa Romana, ma sì perchè le chiese non fossero aggravate da spese soverchie, e i claustrali non traviassero per somiglianti pellegrinaggi dalla regolare disciplina. — Non ti pare egli udire i presenti *ristauratori dell'ordine morale?* —

I Legati pontificii giunti a Roma, non è a dire quanto il Pontefice addolorasse per la contraria riuscita della loro legazione. Tosto scrisse ai Vescovi di Germania perchè placassero l'adirato Monarca e nell'istesso tempo sostenessero l'onore della Sede Apostolica; ma essi non ardirono farlo,

e risposero al Papa, confessando la loro fiacchezza, e pregandolo di farlo egli stesso. Adriano, senza esitare, per il bene della Chiesa, manda una nuova legazione a Federico imperatore, e come Dio volle, con una lettera piena di amorevolezza, riesce a placarlo.

Ma poco durò in tale propizio cambiamento: perciocchè, come osserva il Rinaldi, quando la pace non è radicata nel cuore, si secca prestamente a guisa del fieno dei tetti, per qualunque occasione di tentazione che sopraggiunga. Infatti, l'anno seguente, nuove discordie suscitava Federico, col richiedere il Santo Padre che confermasse e ordinasse Arcivescovo di Ravenna Guido, nobile giovane, figliuolo del conte Blanderatense, che l'istesso Principe aveva fatto sostituire in luogo del morto Anselmo, prelato di quella chiesa. Il Papa, con bel modo, siccome credeva conveniente pel bene delle anime, ricusò di farlo; e l'Imperatore, montato in collera, di nuovo suscitò la discordia.

A cessare la quale Adriano IV mandò a Federico una nuova legazione di quattro Cardinali; ma, affacciando Federico nuove pretensioni sulle ragioni dell'impero e sul dominio di Roma, nè volendo egli stare alla concordia già stabilita col Pontefice Eugenio, non si venne a conclusione veruna, e la legazione di nuovo fallì. Intanto Iddio poneva fine ai travagli del Santo Pontefice, col chiamarlo a miglior vita, il dì 1° di settembre 1159, dimorando in Anagni.

CAPO VIII.

ALESSANDRO III E FEDERICO I.

In mezzo alle contese sorte tra Federico I, Imperatore di Germania, e la Chiesa, per il malvezzo ereditato dai suoi antecessori di mescolarsi nelle faccende ecclesiastiche, e mentre per l'appoggio d'esso Imperatore ardevano tutt'ora le fazioni in Roma, morto il santo Pontefice Adriano IV, dopo tre giorni rimase eletto Alessandro III. L'unanimità della elezione fu turbata da un deplorevole scisma, sollevato da Ottaviano, Card. di S. Cecilia, da Giovanni del Titolo di San Martino e da Guido di quello di s. Callisto. Il Clero ed il popolo già acclamavano con gran giubilo l'eletto, quando i Cardinali Giovanni e Guido, alla testa d'una mano di scismatici, ad onta della fatta elezione, proclamarono Papa il suddetto Ottaviano. In questo punto avvenne una di quelle scene, che ridevole sarebbe apparsa, se per sè stessa non fosse stata sommamente sacrilega.

Nel mentre che Alessandro con grande umiltà si schermiva dai suoi colleghi che, per mano del primo Diacono, secondo l'antico rito, volevano

imporgli il manto papale, il Cardinal Ottaviano, che ad ogni patto voleva esser egli il Papa, proruppe in tal eccesso di pazzia, che, strappato dagl'omeri dell'eletto, in mezzo alla universale indegnazione, l'ambito manto, pretendeva usurparselo, se uno dei senatori, inorridito a quell'atto sacrilego, non glielo avesse tolto risolutamente di mano. Ma quella specie d'ossesso, avendo dato ordine antecedentemente ad un suo cappellano di tenerne pronto uno simile sotto le vesti, si pose a gridare che glielo porgesse. Presolo dalle sue mani, con tale furia se lo pose, che il manto si trovò messo a rovescio, e quella parte, che col cappuccio avrebbe dovuto rimaner dietro le spalle, si trovò sul petto; il che, mal grado della iniquità del fatto, non potè non destare le risa in quell'augusto consesso. Nell'istesso punto però si aprirono le porte della Basilica, ed irrupero dentro di essa truppe di sgherri da quell'empio comprati per sostenerlo. A quella sacrilega invasione i sacri elettori col legittimo Pontefice si ricoverarono nelle munizioni e nei luoghi forti della Chiesa, dove quegli scellerati li tennero chiusi per tre interi giorni.

Tumultuando però e minacciando il popolo furiosamente, il Pontefice cogl'altri prigionieri fu dagli autori di quel sacrilegio maliziosamente fatto uscire di là, ma solo per trasferirlo in luogo più sicuro presso il Trastevere. Tosto che fu scoperto l'inganno, tutta Roma si commosse indicibilmente.

Per fino i fanciulli percorrevano le vie, gridando

contro l'empio invasore; e le donne, maledicendo al suo nome, cantavano canzoni di scherno contro di lui. Finalmente la commozione popolare giunse a tal punto, che, insieme con Ettore Frangipane e con altri nobili Romani, venne il popolo in quel luogo, e di viva forza liberarono il Papa con tutti quanti erano là racchiusi.

Dopo di ciò il Papa, in mezzo al suono delle campane ed ai canti di giubilo, e accompagnato da buon numero di milizie Romane e da una grande moltitudine di gente, nella vigilia di S. Matteo, nel luogo detto *ad Ninfas*, in presenza dei Cardinali, del Clero e dei Magnati Romani, fu solennemente consacrato per mano del Vescovo d'Ostia.

L'Antipapa però, sostenuto come era dall'Imperatore Federigo, che lo avea spinto a quel misfatto, non desistette dal perverso suo intendimento, e, adunati i suoi complici, da essi si fè consacrare anch'egli. Intanto Alessandro III, sospettando alcun che di sinistro per parte di Ottone, Conte Palatino, e di Guido, Conte di Biandrate, Legati Imperiali, mandati da Federico, già fin dal tempo di Adriano IV, per suscitare, al solito, torbidi in Roma, si ritirò a Terracina ad osservare da lungi le loro mosse. Infatti essi poco stettero a dichiararsi apertamente per l'Antipapa. L'Imperatore poi, a compiere l'opera nefanda, adunò un conciliabolo a Pavia in cui fu riconosciuto per Papa Ottaviano e lanciato un sacrilego anatema contro il Pontefice Alessandro.

Questi alla sua volta scomunicò Imperatore, Antipapa e tutti gli autori dell'esecrando scisma.

E il giudizio di Dio non si fè attendere lungamente, su coloro che ebbero parte nel sacrilego conciliabolo: e per primo su colui che, innanzi a tutti gli altri Vescovi di Alemagna, sottoscrisse la sentenza contro Papa Alessandro III, cioè a dire Arnoldo, Arcivescovo di Magonza, pessimo caporale e consigliere degli scismatici. Corrado, Vescovo, nell'antica cronaca di Magonza così narra la sua orrenda fine:

« Essendo stato Arnoldo più volte, ma inutilmente, ammonito e ripreso delle sue fellonie, e specialmente da santa Ildegarda, la quale vide in ispirito che egli doveva prestamente esser tolto di vita; ito, la vigilia di S. Giovanni Battista, da certo castello in un monastero, situato accosto alle mura di Magonza, tutto il popolo, fatta contro di lui cospirazione, cinse l'istesso convento e misevi il fuoco, e lasciando uscire i monaci, mentre che egli usciva con esso loro, vestito da Monaco, fu riconosciuto e miseramente morto. Il suo cadavere fu fatto stare ignudo per lo spazio di tre di in sulle fosse della città, ove alcune femmine di mondo, passando di là, gli percossero con sassi i denti, e gli ficcarono nella gola tizzoni di fuoco. »

Quindi il detto autore seguita narrando di Rinaldo, iniquamente introdotto in quella sede, dopo la morte di Arnoldo, il quale, volendo venire a Roma per la sua confermazione, e avendo tagliato un brac-

cio di una croce d'oro per le spese del viaggio, finì nel cammino i suoi rei giorni. Finalmente il cherico creò legittimamente Arcivescovo Corrado, parente dell'Imperatore, il quale Corrado, non avendo riguardo nè al Principe nè all'antipapa, seguì Alessandro III; onde grandi mali sostenne, fieramente perseguitandolo Federico. Questi poi, volendo prendere vendetta della morte di Arnolfo, fece abbattere le mura di Magonza. — Fin quì Corrado.

Che se la punizione dell'istesso Federico, autore di tanti mali, venne indugiata, sappia il lettore che Iddio ritarda la punizione dell'empio, per renderla talvolta più esemplare e solenne, vedendosi verificato quel che disse il Signore di Faraone re dell'Egitto: « *Indurerò il cuore degli Egiziani, perchè vi perseguitino, e sarò glorificato in Faraone, e in tutto il suo esercito, e nei carri e nei cavalli di lui, e sappiano gli Egiziani che io sono il Signore come sarò glorificato in Faraone.* »

Tornò poi Papa Alessandro in Roma, e vi si trattenne per qualche tempo; ma tali e tante erano le insidie e i pericoli suscitategli dagli scismatici, divenuti baldanzosissimi per l'appoggio delle soldatesche imperiali, che, mosso anche dalle preghiere dei Romani, passò in Francia ad attendere tempi migliori. Nè tardarono a venire.

E quì fa d'uopo aggiungere alcuna cosa che precedette questa sua andata in Francia, prima della quale mostrò Iddio, anche coi portenti, la legittimità di sua elezione. Conciossiachè, mandato

Pietro, santo Arcivescovo di Tarantasia, suo legato affine di recare in pace quel Re, ed anche Arrigo di Inghilterra, che si unirono poi al legittimo Pontefice, tutte le provincie cristiane, fuor quella di A magna, lo riconobbero per tale. Or, il santissimo P lato, essendo incontrato da un messo del Re Francia, il quale aveva ordinato che fosse da tutto ricevuto con onore, Pietro sanò la figliu di quel messo, la quale era di cinque anni e n zoppa. Anche avvenne un giorno che, tratta egli famigliarmente della pace, per la quale venuto, coi re di Francia e di Inghilterra, e conte di Fiandra, standogli molti e molti d'intor se ne venne una donna col figliuolo di dodici ni, il quale aveva perduta la vista ben sette a avanti. Ma vedendo il santo uomo che i mini del Re non lasciavano che ella s'appressasse, mandò che gli fosse presentata insieme col figli lo. E tenendolo per i capelli e accarezzando misericordiosamente il dimandò che cosa bramasse e quegli: « *Domine ut videam.* » Il Vescovo c fuori una moneta, e posela in mano del fanciu e bagnate le dita nella saliva della sua bocca, f il segno della croce in sugli occhi di lui, e n sommità della testa, e alquanto orò. I Re cogli tri, non senza meraviglia, riguardavano tutto i insieme ragionando, e cercando l'uno dall'altre fosse a beffa ciò che il santo uomo seriamente ceva. Intanto il fanciullo cominciò a ricuperar poco a poco la vista, e a rimirare la moneta e

uomini, e a dire tutto festante alla madre, « *madre mia ci veggo; io veggo gli alberi, io veggo tutti, e tutte le cose d'intorno.* » Alle quali parole ella, rivoltasi al santo Prelato, gli si pose di contro, come davanti a un altare, ginocchione, con le mani stese e con gli occhi fissi in esso, insistendo in orazione. Anche il Re di Francia, investigando diligentemente, e trovando la verità, adorò ginocchione la divina virtù nel fanciullo, baciandogli la testa e gli occhi, e onorando con la propria oblatione la mano di lui.

Intanto, sopraggiungendo la Quaresima, il santissimo Prelato celebrò l'Ufficio solenne del primo giorno in un monastero; e pose le ceneri benedette sopra il capo del Re d'Inghilterra e degli altri della Corte reale, itivi a tal fine: e quivi diè perfetta vista a un soldato, cieco d'un occhio, toccandoglielo e benedicendoglielo. Tali meravigliose opere faceva Iddio, mediante il suo servo, nella legazione ingiuntagli da Alessandro Papa Cattolico, perchè a tutti fosse chiara la legittimità della elezione d'esso Pontefice.

Firmata la pace tra i Re di Francia e d'Inghilterra, che fino allora erano stati nemici fra di loro, ciascuno dal canto suo in un solenne concilio ricevettero per legittimo Papa Alessandro.

Nell'istesso tempo Federico e l'antipapa Ottaviano adunavano un novello conciliabolo in Lodi, nel quale veniva confermata la sacrilega elezione di esso Ottaviano, chiamato Vittore; scomunican-

desi il Papa e i cattolici tutti con esso lui. Intanto i soldati di Federico e di Ottaviano infestavano i paesi Romani, e spogliavano, a uso di volgari droni, sulle pubbliche strade, quelli che andavano a Papa Alessandro, il quale, non potendo più esercitare liberamente il suo officio, se ne andava, come fu detto in Francia, accolto da pertutto con più straordinarii onori: così ch'è riputavansi fra coloro che potevano toccargli le vesti o il man

Ed egli avvenne che a Montpellier, insieme con folla dei Cristiani che gli si gettavano ai piedi, e che gli impedivano lo andare innanzi, gli si accostò anche un principe dei Saraceni coi suoi compagni e parimenti, baciandogli i piedi, gli si inginocchiavano davanti e, chinando il capo, l'adorò come santissimo signore dei Cristiani. Poi parlò con esso per parte del Re dei Maomettani, suo signore, il quale lo aveva mandato con molta pompa in quelle parti, ed espose per un interprete ciò che in quella lingua dir voleva. Cui il Pontefice rispose benignamente, e onorollo assaissimo, facendolo sedere attorno ai suoi piedi, fra gli altri uomini ragguardevoli. Le quali cose vedendo e considerando quelli che qui erano, dicevano, pieni di maraviglia, e uni agli altri il versetto del Profeta: « *Et adorabunt eum omnes reges terrae, et omnes gentes servient ei.* »

— Noi abbiamo voluto narrare tali cose, e come quelle che rispondono acconciamente all'incrito giornalismo della frammassoneria, che,]

l'appunto in questo momento in cui scriviamo si sta scandolezzando che il novello Pontefice Leone XIII riceva a grande onore l'inviato del Gran Sultano Abdul Hamid; il quale, avvegnachè infedele, ha voluto felicitare Sua Santità del suo fausto avvenimento al trono pontificale, e onorare così il solo vero e legittimo Capo del popolo cristiano, rappresentato così malamente da altri, che pretendono mettersi nel luogo del Papa. Certamente Leone XIII accoglie ed onora l'ambasciatore maomettano, nè accoglierebbe, e molto meno onorerrebbe l'ambasciatore di un Principe cristiano qualsiasi, che lo avesse spogliato dei suoi stati e delle ragioni sacrosante della Chiesa. —

La Domenica seguente Alessandro III portossi nella chiesa maggiore di Montpellier, ove, posciachè ebbe fatto un omelia al popolo e narrata autorevolmente la sua legittima elezione e la perfidia degli scismatici, rinnovellò la scomunica contro l'eretico antipapa Ottaviano e i suoi complici.

Intanto vedendo l'imperatore Federico che tutti correvano dietro ad Alessandro, da una parte arrossiva di se medesimo, e accusandolo la mala coscienza si trovava in grande confusione e vergognavasi di ristarsi dall'intrapreso male, siccome colui che sopra i suoi antecessori forte e potentissimo era, e aveva già recato sotto il suo imperio quasi tutta Italia; e dall'altra parte egli temeva di perdere l'imperio stesso, se Papa Alessandro fosse prevaluto. All'ultimo, come uomo prudente molto,

secondo il secolo, e sagace, e astuto che egli era. mise in cuore di vincerla con un sotterfuggio, facendo privare, cioè, col giudizio della Chiesa universale tanto Alessandro, quanto Vittore, suo idolo, del Pontificato, ed eleggere un terzo, sotto lo specioso pretesto di rimettere la Cristianità nella pristina pace. Detto fatto. Chiamato a se Enrico, conte Tretense, in cui grandemente confidava, e apertogli il pensiero, lo mandò al Re di Francia per indurlo al suo consiglio, invitandolo a condurre seco in Avignone Alessandro III, coi suoi, come egli vi avrebbe condotto l'antipapa coi suoi settarii; e quivi, esaminatesi ambedue le elezioni, si determinasse dalla Chiesa francese, dalla italiana e dalla tedesca, convenute nello stesso luogo, ciò che meglio sarebbe per sembrare a bene della Chiesa universale. Il Re non sospettando l'inganno, si lasciò sedurre dal pensiero di tornare la Chiesa nella bramata tranquillità di pace; promise d'andarvi.

Federico adunque avvicinossi al detto luogo con i suoi Principi e Cavalieri, e con Ottoviano e i suoi complici. Lodovico dal canto suo vi dirizzò i passi coi suoi Principi e Vescovi e Baroni; volle nel cammino parlamentare con Papa Alessandro. Il quale di leggieri fece sentire al Re tutta la inconvenienza e indegnità della cosa, e come ripugnasse ai sacri canoni, che il legittimo Pontefice fosse messo al paro con un uomo salego, che solo con la violenza erasi posto sulla Sedia di S. Pietro, e con la violenza pretend

rimanervi: e che la prima Sede, la Sede romana, si sottomettesse al giudizio secolare di un principe qualsiasi. Fu dunque per comune parere preso partito che si mandassero al proposto convegno solo alcuni dei migliori prelati della Chiesa Romana, a solo fine di mostrare che l'elezione di Alessandro III era stata legittima, e di niun valore quella di Ottaviano, fatta di poi e per violenza. E così andarono col Re, per comandamento del Papa, cinque Cardinali, mentre egli si ritirava con gli altri in Aquitania, al monastero di Dole.

Non è a dire quanto l'antipapa rimanesse sbigottito alla venuta dei Cardinali, e amaramente se ne dolse con Federico, che lamentossi col Re che gli fosse venuto meno alla promessa di condur seco Papa Alessandro. Per lo che commosso, il re Lodovico mandò dicendo ad Alessandro III, che andasse tosto con i Cardinali a lui, se nol voleva vedere prigioniero di Federico. Turbò assai il Pontefice, vedendo in quale brutto bivio egli e il buon monarca francese si trovassero: perchè, se vi fossero andati a sottomotersi al giudizio umano, si faceva pregiudizio alla libertà della Chiesa; se non vi fossero andati, sarebbe stato sì egli e sì il Re in manifesto rischio di essere fatti prigionieri da Federico; perocchè grande era l'esercito che aveva con sè, e, come si credeva, anche i re di Dacia e di Boemia, coi loro Duchi e Principi erano ligii a lui.

Ma non abbandonò Iddio il Papa e il pio

Re in quella distretta; conciossiacchè eccitò lo spirito del Re d'Inghilterra che se ne venisse sen dimora con grande ardore e con poderosa man in aiuto del suo Signore e del Re di Francia contro l'Imperatore, nel cui esercito mandava intanto sì grande carestia che un picciolo pane vendeva una marca di argento. Laonde Federico vide ben tosto non poter quivi stare, nè condurre ad effetto il suo mal talento: si studiò quindi prestamente di trovare cagione più onesta che gli fu possibile per allontanarsi, e per Rinaldo Cancelliere mandò dire al Re di Francia in questa forma: « Federico nostro Signore, Imperatore dei Romani e specie avvocato della Chiesa Romana, ti fa sapere che far giudizio sopra la elezione del Sommo Pontefice non appartiene ad altri Prelati, che a quelli solamente, i quali stanno sotto il Romano imperio, però sembra cosa ragionevole e giusta che voi dobbiate accostare coi Vescovi e col vostro che è stato a lui come ad amico e compagno, e udire sua sentenza. »

Alle quali parole il Re, alquanto sorridendo, fece questa egregia risposta: « Maravigliomi molto, che un uomo saggio ed avveduto, come egli è, parli sì vane e frivole mi mandi a dire. Non sa egli che Gesù Cristo Signor nostro, quando dimorò fra i mortali, commise le sue pecorelle al B. Pietro e per esso a tutti i successori suoi? Non ha egli udito dirsi nel Vangelo dal medesimo figliuolo Dio al Principe degli Apostoli: « *Simon, diligis me*

Pasce oves meas. » Sono per avven-
qui i Re di Francia o alcuni Prelati
Vescovi miei dell'ovile commesso da

Dio a S. Pietro? » E pronunciate tali parole, diè
la volta coi cavalli, non senza grave dispregio, e
subito, levandosi in arme coi baroni e colle altre
sue milizie, guarnì alla difesa i luoghi più deboli
del suo reame, come uomo prudente e forte, e tornò
con molta gloria alla sua residenza. Similmente i
Cardinali, mandati dal Pontefice, fecero ritorno a
lui, narrando con gioia, e grazie rendendo al Si-
gnore che si era degnato liberarli da un grave pe-
ricolo, e dalle mani di un nemico potente; in quel-
lo che l'Imperatore, nella confusione della sua ver-
gogna, era costretto per la fame a rimandare l'eser-
cito alle proprie contrade, ed egli, non senza grande
tristezza ritirarsi in Alemagna.

Intanto a dare una sempre maggiore idea del
gran rispetto che il Papa, il Vicario di Gesù Cri-
sto, riscuoteva dai monarchi in tempo in cui erano
monarchi da vero, e non da scena, diciamo di pas-
sata che il Re d'Inghilterra, venuto a visitare
Alessandro III nel monastero Bobbiense, dopo di
avergli baciato i piedi, non volle sedere nella sedia a
lui preparata vicino al Pontefice, preferendo se-
dergli ai piedi sui gradini del trono; e quindi,
passato l'istesso Pontefice Alessan-
celebrò il Santo Natale, i Re di Fr.
terra insieme, uno a destra l'altro .
destrarono il cavallo, gloriandosi de

freniere. E si noti che queste cose si facevano mentre il Papa, fedele custode della libertà della Chiesa, ordinava ai Vescovi di Inghilterra di non concedere nulla al re Arrigo, che potesse in alcun modo lederla: quindi con petto apostolico sosteneva, contro gli arbitrii del Re, S. Tommaso, Vescovo di Cantorbery, chiamando esso Re a penitenza, dopo la tragica morte di quel Santo, avvenuta per sua cagione.

Infrattanto Iddio faceva sparire dalla faccia del mondo l'antipapa Ottaviano; e poichè orrenda fu la morte di quell'infelice, la rechiamo ne' suoi particolari:

« Nel medesimo tempo, è scritto negli Atti di Papa Alessandro, cadde malato a Lucca Ottaviano, eresiarca di infelice memoria, e passò impenitente e scomunicato da questo mondo all'inferno, ancora che sia stato detto da alcuni che egli chiamasse un sacerdote cattolico, il quale, impedito dagli scismatici, non potè entrare da lui. — Accade purtroppo lo stesso ai nostri giorni. — La cui detestabile fine era stata avanti prevenuta dal sopradetto Giovanni, Vescovo Tuscolano, uno dei suoi compagni, il quale aveva fatto a Clignì una pessima morte. E così di quattro falsi fratelli, separatisi dalla Chiesa, rimasero solamente Giovanni, di S. Martino, e Guido Cremasco, i quali pieni di dolore e di malinconia dicevano in suo cuore: se noi anderemo da Alessandro, forse non ci riceverà, se non a nostra perpetua confusione; e ammettendoci, farà poscia l'i-

stesso di noi, che fece Papa Innocenzo dei Cardinali che erano stati contra se con Pier Leone.

« Per la qual cosa, presa disperazione, chiamarono gli altri scismatici, chierici e laici, sì d'Italia e sì anche d'Alemagna, che erano iti a seppellire Ottaviano, i quali, ragunatisi insieme, dirizzarono il detto Guido, secondo idolo, chiamandolo Pasquale III, e gittatigli ai piedi, lo adorarono. E mandarono senza soggiorno all'Imperatore, dimorante di quei dì in Alemagna, perchè confermasse e proseguisse il loro fatto abbominevole. Egli molto dolente fu della morte del suo antipapa. Ma, per non parere d'esser vinto nel suo mal proponimento, acconsentì alla malvagità e cercò, giusta sua possa, di ravvivare l'estinto scisma. E per aver più forti nella malizia i complici suoi, aggiungendo peccato a peccato, giurò di sua propria bocca sopra i Vangeli, che avrebbe tenuti sempre per Papi cattolici Guido e i successori, e per scismatici Alessandro e quelli che venuti fossero dopo lui. E forzò a giurare lo stesso tutti gli ecclesiastici che potè. »

Queste cose contano con altrettante parole gli Atti, e sono confermate per diverse lettere, scritte l'istesso anno 1164 nella causa di S. Tomaso, Arcivescovo di Cantorbery, nel volume Vaticano. In una delle quali, scritta all'istesso suo Nunzio che si trovava appresso Papa Alessandro, così si dice: « Sappia la vostra paternità, che Ottaviano capo degli scismatici, morì in Lucca il mercoledì dopo l'ottava di Pasqua, e che è stato seppellito

in un monastero fuori della città. Imper vendogli i Canonici della chiesa maggiore nonici Regolari di S. Fridiano negata la eleggendo di anzi abbandonare le loro d'ammettere il corpo del morto scism tenevano di certo esser sepolto in infern tato il cadavere dai masnadieri dell'Imp dalla propria famiglia a quei miseri monac cappella e i cavalli sono stati condotti all'In non avendo egli lasciato altro, siccome da molto tempo non era vissuto d'altro pine. Nè lascerò di dire che Ottaviano giorni prima che finisse, divenne, e st nuamente frenetico, non rammentandosi nè di sè stesso. La novella della sua mor il Papa, ha pianto, come un altro David, i secutore estinto, duramente sgridando i che se ne rallegravano. E a ragione egli essendo irreparabile la perdita dell'anir che la colpa non si cancella che con la p

In Roma frattanto le coseolgevano in meglio per la parte cattolica, e, grazie fesse cure del saggio Cardinale Giovanni c vanni e Paolo, Vicario del Pontefice, ar che aveano avuto la sventura di cadere ne erano ritornati all'obbedienza di Papa A Tenuta pertanto un consiglio coi più alla causa della Chiesa, l'istesso Cardi messi al Pontefice, che allora dimorava in Francia, pregandolo a grande istanz

del popolo romano, di voler far ritorno alla sua Sede; ed egli, ancorchè vedesse i grandi pericoli a cui si esponeva per le insidie che gli tenderebbero Federico e i Pisani suoi alleati, come infatti avvenne, che tentarono di prenderlo in mare; pure s'imbarcò e, come Dio volle, dopo molte traversie e vicende, giunse finalmente a Ostia, ove riposò la notte. « Venuta la mattina, narra il Cardinale d'Aragona, i Senatori coi nobili e una grande moltitudine di popolo e di Clero vennergli incontro da Roma, come a pastore delle anime loro, offerendogli la debita obbedienza e il dovuto ossequio, e di là con rami d'olivi e con palme in mano lo condussero con somma allegrezza e gaudio fino alla porta Lateranense. Ivi tutto il Clero, vestito a festa, aspettava il sospirato arrivo del Pontefice. Eransi colà radunati i Giudei, secondo il solito, portanti la sacra Bibbia sulle braccia; ed ivi pure erano accorsi colle bande gli Alfieri, gli Stratori, gli Scrinari, i Giudici cogli Avvocati e una moltitudine di popolo. Quivi, incominciata la processione, risuonando l'aria di altissime voci di esultazione e di giubilo, fu con tanta gloria condotto nel Palazzo del Laterano, con quanta mai niun Papa per l'addietro si vide circondato. » Fin quì l'Aragonese.

Ma quel giubilo fu di breve durata: dappoichè quasi subito giunsero notizie le più sconsolanti dalla Lombardia, dalla Toscana e dall'istessa Campagna Romana. Federico e i suoi ministri le avevano messe a ferro e a fuoco.

Giungeva intanto indicibilmente minaccioso fosco l'anno 1167, e Federico, infuriato per la guerra che i Romani aveano fatta ai Tuscolani suoi fedeli alleati, con un grande sforzo di armati mosse a ruina di Roma.

Allo spaventoso annunzio da grande cordoglio fu preso il cuore del buon Papa Alessandro, tanto più perchè i Romani, facendo quella guerra con il suo avviso, si erano resi provocatori di quel tanto e feroce monarca. Senza però scuorarsi, tese con ogni premura a munire il meglio possibile la città ed a procacciarle ajuto dal di fuori. Infatti il giovanetto Re Guglielmo di Sicilia mosse in suo soccorso con un buon nerbo di truppe; Federico, fattosigli addosso con tutto il suo esercito l'obbligò a ritirarsi. Ciò fatto marciò difilato contro Roma, e il 29 Luglio di quell'istesso anno accampò sul Monte *Malo* (1), dove lo raggiunsero le soldatesche dei varii municipi nemici dei Romani di modochè, vistosi alla testa d'un esercito formidabile, il dì seguente scese baldanzoso fin sotto le porte di Castel S. Angelo, e vi diede un furibondo assalto. Ma la masnada di S. Pietro (così era chiamata a quei tempi la famiglia pontificia) seppe fare così mal viso agli assalitori, che furono questi costretti a ritirarsene con gravi perdite.

Il Re, fuori di sé per la rabbia, ordinò allora che tutto lo sforzo dell'esercito e delle macchine

(1) Detto oggi Mario.

da guerra fosse rivolto contro la Basilica di S. Pietro, e per molti giorni la tempestò orrendamente; ma, vedendo da un lato cadere inutili i suoi sforzi e dall'altro pensando al grande amore che i Romani portavano a quel luogo santo, con satanico consiglio, diè ordine che tutte le macchine da guerra cessassero dal lanciare dardi e sassi, e solo diluviassero sù di esso fuochi artificiali per ridurlo in cenere.

Già tutto il quartiere era in fiamme, e per fino i luoghi adiacenti all'augusto tempio andavano in ruina, e i Romani, vinti dal pensiero dell'inevitabile disastro della sacrosanta Tomba di san Pietro, privi d'ogni umano soccorso, cedettero. Federico vi entrò da padrone; e, insediato in Vaticano l'Antipapa, da lui volle di nuovo la corona imperiale.

Rimaneva però al superbo Monarca da espugnare la Città posta al di là dal Tevere, e convien dire che l'impresa non fosse delle più agevoli, poichè invece delle macchine da guerra prese a far giuocare l'ipocrisia e gl'intrighi per venire a capo dei suoi disegni. Incominciò pertanto a parlamentare, e per mezzo dei suoi emissarii fece spargere per tutta Roma, voler egli cessato ad ogni patto lo scisma, e sol che Papa Alessandro, *per amore della pace, per la quiete d'Europa* (si direbbe oggigiorno) rinunziasse spontaneamente al Pontificato, egli s'impegnava a far abdicare l'Antipapa Pasquale; chè quindi di comun accordo col Clero e col Popolo Romano si procederebbe all'elezione d'un

nuovo Pontefice, che tutti riunisse i suffragi e richiamasse gli erranti al solo e vero Ovile di Gesù Cristo; dopo di che egli, senza più mischiarsi in cose di Chiesa, se ne andrebbe con Dio.

Alla parte meno avveduta e più ignorante del popolo parve quello un bel partito; per il che incominciò a tormentare Papa Alessandro, affinchè vi aderisse; a cessare, dicevasi, tanti mali; come se il massimo dei mali non fosse il trionfo dell'iniquità e della ingiustizia.

— Altrettanto si fa ai nostri giorni perchè rinunzi il Papa ad ogni pensiero di temporale dominio, a cessare quei mali dei quali la perfidia e l'empietà furono sola e unica sorgente. Non altrimenti il ladro chiede al derubbato la *spontanea* rinunzia della sua borsa, a cessare lo strepito dei vicini accorsi alle sue grida. — Degli stolti fuvvi sempre abbondanza nel mondo; quindi non è meraviglia che a quei tempi, come ai nostri, siffatti ipocriti parlari trovassero credito. Ma ai principali e più avveduti cittadini apparve malizioso, come era, quel suggerimento, e, senza tener conto dei pericoli che loro sovrastavano, risposero, secondo era dovere, respingendo la proposta.

Indispettito perciò l'Imperatore, giurò di volere ad ogni patto in suo potere il Pontefice e la Città; e dato ordine alla flotta Pisana di assalire Roma dalla parte del Tevere, da dove traeva tutti i viveri e tutte le munizioni, incominciò più che mai a stringerla con ogni più potente mezzo di offesa. Papa

Alessandro, dopo di essersi trattenuto in Roma finchè potè, non senza rischio di cadere nelle mani di Federico, e di aver con ogni zelo cooperato alla difesa, finalmente, sentendo l'arrivo delle galere Pisane che nel cuore istesso della città venivano a portare la guerra, lasciò il suo tesoro ai Frangipane e ai Pierleone perchè se ne servissero a pro' degli assediati, ed egli, travestito da pellegrino, per la Campagna Romana, raggiunse sul lido le navi di Guglielmo di Sicilia, sulle quali veleggiò a Gaeta, trasferendosi di là a Benevento.

Roma, stretta così da ogni lato, resistette ancora per breve tempo; ma finalmente cedette. Poco però ebbe a godere del suo trionfo lo scellerato Monarca. Già i suoi disegni erano andati falliti per la partenza del Papa; quando il braccio di Dio si aggravò sul suo esercito.

E qui lasciamo di nuovo parlare gli Atti di Papa Alessandro:

« Vedendo Federico, vi è detto, che Alessandro si era liberato dalle sue insidie, dolente ne fu a dismisura, per tema che gli commovesse contro tutto il mondo. Ma che avvenne? Sdegnato Iddio contro il sacrilego principe, che aveva avuto ardire d'avvampare la chiesa di S. Pietro, mandò nel suo esercito una fiera pestilenza, onde finirono di morte subitanea infra lo spazio di sette giorni quasi tutti i maggiori principi che combattevano con esso lui Santa Chiesa: fra i quali furono Federico, duca di Baviera figliuolo del Re Corrado, e

fratello cugino dell'Imperatore; N., conte di Vastono, Betcardo, conte di Arlemont, N., conte di Sassia, Rinaldo, falso Arcivescovo di Colonia, L, conte suo fratello, il Vescovo verdunese, pertinace scismatico; e così anche gli altri baroni e cavalieri in grandissimo numero, sentendosi languire, non trovando alcun rimedio, che giovasse, perivano miseramente; i cui cadaveri giacevano d'ogni intorno senza essere interrati. E beato si riputava chi avesse potuto sottrarsi dal campo e rifuggire a casa sua.

« In quella Federico, conoscendo sè essere percosso dalla divina mano, acconciò, come potette meglio, le cose coi Romani, e partissi addì sedici d'agosto non senza grande confusione, seguitandolo la moria dei suoi, e andando male con loro insieme l'arme, e l'altro prezioso apparato dei Tedeschi; ogni loro gloria fu, come piacque a Dio, recata a niente. Giunto Federico a Lucca, col lutto dei morti e tra i gemiti dei malati, voleva passare per le pubbliche strade, e per l'Appennino; ma i Lombardi nol lasciarono entrare nella loro terra: e imperciò, avuto dal Marchese Malespina il salvacondotto, si ritirò appresso Pontremolo dal pubblico cammino, e andando per aspri monti arrivò dopo pochi a Pavia.

« Ma quel che cagionava meraviglia si era come nè la memoria di tanti mali per lui fatti crudelmente dalla sua fanciullezza e poi, nè i presenti flagelli ammolirono punto la fierezza del suo cuo-

re. Perchè tre città lombarde che erano state da lui pessimamente trattate, vedendo che l'iniquo suo proponimento contro di esse vieppiù cresceva, deliberarono di cacciare di Lombardia colui che si sforzava di ridurre in una obbrobriosa servitù l'Italia tutta. E sì, ragunato loro sforzo, l'assalirono mentre usciva di Pavia, nè finirono di perseguitarlo, come violatore e distruggitore delle leggi, e scomunicato dalla Chiesa, insino a tanto che il malvagio principe si riparò oltre monti. » Fin qui gli Atti.

Conferma queste cose Ottone Morena, scismatico, seguace di Federico, aggiungendo anzi che questi fu colla moglie incoronato, nella chiesa di S. Pietro, da Guido Antipapa, il giorno della festa di S. Pietro in Vincoli, e che il dì seguente, essendo sereno il cielo improvvisamente incominciò a piovere; e dopo l'acqua si rasserenò l'aria con grande chiarezza; e che entrò incontanente la pestifera infezione nell'esercito, per la quale, come è detto negli Atti succitati morirono di morte subitanea molti Arcivescovi, e Vescovi, e Conti, e altri innumerabili nobili e plebei: onde l'Imperatore, abbandonando Roma, e lasciando l'antipapa in Viterbo, andò, come si disse, in Lombardia.

« Intanto il Pontefice costituito da Dio sopra le genti e sopra i regni, come giustamente scrive il Salesberiese, avendo aspettato per lungo tempo a penitenza l'infelice imperatore Federico scismatico, anzi abusando questi di tanta pazienza, e

tuttora peggiorando nel mal fare, ha il santissimo Padre assoluto dal giuramento gli italiani, e quelli dai quali per cagione dell'imperio era lui promessa fedeltà, ed 'ha liberato quasi tutta Italia dalla presenza dello stolto e furibondo u con tanta felicità e prestezza, che pare non a Federico in essa altro che tormentatori, che lo seguitino, e strette, le quali gli sono un continuo supplizio. E imitando l'esempio di S. Gregorio suo antecessore, il quale condannò e depose, con migliante sentenza nel Concilio Romano, Arrigo imperatore, che usurpava i privilegi della Chiesa, comunicò Federico e privollo della reale libertà. E quella sentenza ebbe il suo effetto, colla umiliazione e il castigo di Arrigo, così questa, secondo privilegio di S. Pietro e dei suoi successori similmente confermata dal Signore. Impechè gli italiani, udita la sentenza del Papa, si sono allontanati da Federico, e hanno rifabbricata la città di Milano, hanno discacciato gli scismatici, e hanno nominato i Vescovi cattolici nelle chiese loro, e unanimemente si sono uniti alla Chiesa Romana. Fin qui l'autore citato (1).

Nè qui si arrestarono i mali di Federico; il quale, raccolto un novello esercito, e combattendo nuovo, l'anno 1168, coi Milanesi, il giorno della festa di S. Martino ne fu vinto; e avendo per venticinque mila dei suoi, si salvò con la fuga.

(1) Card. Vat. L. VII. Ep. 84.

poichè i Lombardi gli tenevano dietro con un esercito di ventimila soldati, e volevano assediare e prenderlo, andava fuggiasco col Conte di Biandrate e col Marchese di Monferrato, che lo sostenevano, per le castella, sicchè non s'arrischiava di stare più di due o tre giorni per luogo. (1) — Così era ridotto quel potentissimo Monarca dopo la scomunica del Papa.

Trovandosi adunque Federico in tante strette, e disperando di poter campare in altra maniera, mandò per alcuni uomini religiosi fedeli al Papa, facendo sembiante di volersi riconciliare con la Chiesa; per lo che i Lombardi, pensando che egli facesse senno, cominciarono a trattare con lui, lasciandolo andare liberamente. Ma non appena rassicurato l'Imperatore, come udì che i suddetti religiosi andavano a lui per conchiudere la pace, fece dir loro, che avrebbero gittati i passi, se non conducevano un angelo dal cielo, o iti non fossero con autorità di far miracoli, mondando lebbrosi e risuscitando morti.

Partissi adunque Federico peggiore di quel che fosse stato per l'innanzi; e, accompagnato da soli trenta cavalieri, prestamente volse i passi verso Germania, seco menando diversi ostaggi, che tuttora aveva in suo potere; e nel cammino ne impiccò uno nella sommità di un monte vicino a Susa, il quale era un nobile bresciano, conducendo gli altri

(1) Loc. cit. Ep. c. 2.

in Susa stessa. Quivi i cittadini, ponendo le guardie alla città, glieli tolsero di mano, ed usarono tanta diligenza nel ricercare gli ostaggi, che non lasciarono uscire alcuno che parlasse italiano. Nel qual mezzo l'Imperatore, travestitosi da fante, uscì nottetempo, insieme con altri cinque servitori, passando in Borgogna, cui cercò di turbare; e finalmente, andando innanzi, trovò l'Alemagna e la Sassonia piene di rivolture, e il proprio fratello, sopra ogni altro, suo nemico.

Ma la persecuzione di Federico contro la Chiesa le suscitava un monumentale trionfo: vogliam dire la fondazione della famosa città di Alessandria, vero monumento della costanza dei Lombardi e della loro fedeltà alla Santa Sede, e l'umiliazione di esso Imperatore.

CAPO IX.

FONDAZIONE DI ALESSANDRIA

E UMILIAZIONE DI FEDERICO.

Già la famosa Lega dei Comuni lombardi avea prodotto la riedificazione di Milano e la disfatta di Federico; quando gli alleati determinarono di munirsi di un nuovo baluardo contro le future possibili prepotenze del fiero Monarca.

« Anche quest'anno (1168), scrivono gli Atti di Alessandro III, il primo giorno di Maggio, si ragunarono i Cremonesi e i Milanesi e i Piacentini contro i Pavesi e il Marchese di Monferrato (ligii a Federico) nella villa detta Rovereta, ove, a onore di Dio e di S. Pietro e di tutta la Lombardia, disegnarono il giro della nuova città, e cinsero il luogo con gran fosse, ove andando ad abitare tutti quelli, che dimoravano nelle vicine ville colle famiglie e facoltà loro, si venne a fare repentemente una città grande e forte. E perchè fosse riputata più gloriosa e famosa, piacque a tutti che ella, a riverenza di S. Pietro e di Alessandro, Sommo Pontefice, Alessandria si nominasse. Questa città è situata in una terra amena e fertilissima, allato alla pubbli-

ca strada, fortificata d'ogni intorno per tre fiumi, ed è abbondante di molti beni. Nel primo anno si diceva che gli abitatori suoi, fra soldati a cavallo e a piè, erano cresciuti insino al numero di quindici mila. Nel seguente, venuti a Benevento i consoli della novella città, la offersero a Papa Alessandro, e per lui alla Chiesa Romana, e fecerla spontaneamente tributaria di S. Pietro, promettendo ancora il Consolato e il popolo alessandrino di rinnovare ogni anno l'istesse cose per essi allora giurate. » Così gli Atti.

Ma non fu questa la sola consolazione che desse Iddio all'invittissimo suo Vicario. Combattuto in questo momento Alessandro e dal perfido Imperatore Federico e dall'infelice Re d'Inghilterra, usurpatore dei diritti della Chiesa, e causa perciò della strage del santo Arcivescovo di Cantorbery, Tommaso, ucciso barbaramente dagli adulatori del Monarca, cui il Pontefice istesso richiamò poi a penitenza, e afflitto dagli stessi Romani, che, per l'odio loro contro Tuscolo, mancavano indegnamente di fede alla Santa Sede, cui andavan debitori della stessa loro esistenza, vedeva poi compiersi i fatti più meravigliosi, a gloria della Croce, non solo in Europa, ma nelle stesse regioni degli infedeli nel Levante. E mentre il Re di Ungheria spontaneamente si sottometteva alla Chiesa Romana, cedendole in tutto la giurisdizione ecclesiastica, da lui per lo addietro sacrilegamente occupata, confermando ciò con iscrizione solenne, che conservasi nella biblioteca Vaticana, nel libro

di Cencio, camerario; il Sultano di Iconio, nella Cilicia, veniva alla fede, nel modo il più portentoso.

Ruberto, scrittore autorevole di quel tempo, narra l'avvenimento così: « La madre del Soldano di Iconio, venuta alla ultima ora, gli significò come ella fosse cristiana, e pregollo che volesse credere in Gesù Cristo, ed amare i Cristiani. Egli il promise; ma aggiunse che non si arrischiava di credere apertamente nel Salvatore, per cagione degli infedeli. Disse gli la madre: « Figliuolo, come io sarò passata di questa vita, tu mi farai un alta sepoltura e bella, a foggia di piramide, ponendovi sopra la Croce. » 'E rispondendo egli non potersi ciò fare di giorno. « Fallo, soggiunse ella, di notte. » E così fu eseguito.

« La mattina vegnente vedendo gli Agareni (Saraceni) il sacro segno, sdegnati contro il Principe, volevano metterlo a morte. E uno di essi salito in sull'edificio, si sforzava di levare la croce istessa; ma, come piacque a Dio, egli traboccò giù, e morì; e il simigliante accadde a un altro. Il terzo giorno, essendo venuta una moltitudine grande di gente per disfare e cacciare per terra quella fabbrica, vennero dal cielo baleni e folgori, e prima avanti tutti percosso fu e ucciso il capo dei sediziosi, e poscia perirono per il fuoco divino molte migliaia di uomini, e appresso l'Angelo del Signore pose sopra quella piramide un chiarissimo segno di croce, onde molti, spirando in loro la divina grazia, si dirizzarono a via di verità »

Il soldano adunque, acceso, come piacque Dio, di desiderio di ricevere la fede, mandò a basciatori ad Alessandro, Romano Pontefice, chiedendo che gli fosse mandato alcuno, il quale particolarmente lo ammaestrasse nelle cose della religione cristiana. Risposegli Alessandro con una lettera, nella quale pose in breve il Catechismo di tuttociò che la fede insegna.

« Il Soldano adunque, dice il Parisio, informato con queste salutevoli ammonizioni, ricevè il Battesimo. »

Ma in quest'istesso tempo, anzi in questo medesimo anno 1169, un terribile flagello colpiva la Sicilia, addì 4 di Febbraio, nella vigilia di S. Agata, secondo narra Ugo Falcando, testimonio veduto.

« Ebbevi dunque, in Sicilia, in quel giorno terremoto così straordinario e maraviglioso che fu sentito anche in Calabria. La ricchissima città di Catania rovinò in guisa che non vi rimase anche una casa. Furonvi oppresse dalle rovine quindicimila persone, col Vescovo e con grandissima parte di monaci. » E segue egli a raccontare la desolazione e lo sterminio di altre città.

Pietro Blesense (stato in Sicilia e in Corte di re Guglielmo, il giovine) reca la cagione di questi flagelli dicendo che gli enormi peccati che vi commettevano provocarono l'ira di Dio, onde vedevano inusitate punizioni. E del suddetto Vescovo di Catania dice che non era stato eletto

condo i canoni, ma aveva simoniacamente comperata quella Sede. Ed aggiunge gravi querele contro il Re, che con la forza poneva i Vescovi nelle chiese. Che se tale era il *Buono*, (così era soprannomato Guglielmo) rispetto al *Cattivo* suo antecessore, quali dovevano essere i cattivi?

Ma è da tornare ai fatti di Federico: al quale proposito una grande tentazione venne al mitissimo Pontefice dall' Oriente, che noi narriamo colle parole dei più volte citati Atti di Papa Alessandro, i quali racchiudono una nuova salutevolissima lezione per i nostri tempi.

« Manuello, grande Imperatore di Costantinopoli, dicono adunque gli Atti, vedendo che Federico coi suoi scismatici combatteva forte, e perseguitava, senza finire, la Chiesa Romana e Alessandro, mandò a Benevento un ambasciatore, il quale era dei maggiori di quell'Imperio, con una quantità numerosa di moneta, alla presenza del Pontefice. Il quale ambasciatore così parlò: — Il signore Imperatore gran tempo è che ha in desiderio d'esaltare e onorare la Chiesa Romana, e vedendo ora che Federico, avvocato di essa, il quale la dovrebbe, secondo l'ufficio suo, difendere, è della medesima aspro impugnatore e persecutore, la vuole maggiormente servire e sovvenirla. E acciocchè s'adempia in questi tempi quello che nel Vangelo si legge: *et fiat unum ovile et unus pastor*; ei brama di unire e sottomettere la sua Chiesa greca alla Romana, sì come per antico fu, sol che Voi

gli vogliate restituire i diritti suoi. Per il che egli dimanda e pregavi che, essendo già stato privato per lo scisma della corona dell'imperio il nemico della Chiesa, la rendiate a lui come ragione e la giustizia richiede. E per compimento di ciò egli profferisce armi e danari, secondo il voler vostro, i quali egli darà senza niuna dimora. —

« Ma Alessandro, dopo lungo consiglio tenuto coi Vescovi e coi Cardinali e colla nobiltà Romana, fece all'ambasciatore questa risposta: — Noi ringraziamo l'Imperatore tuo Signore, come carissimo principe e figliuolo di S. Pietro, per la sua divota e frequente visitazione, che riceviamo, e per la dimostrazione della buona volontà, che ha verso la Santa Romana Chiesa. Per la qual cosa Noi di voglia abbiamo udite le sue parole, e vogliamo ammettere con paterna benignità le sue petizioni in quanto possiamo, secondo il beneplacito divino. Ma le cose che egli chiede intorno all'impero ardue sono e pericolose molto, alle quali, per la malagevolezza loro, ostando i decreti dei santi Padri, Noi non possiamo, nè dobbiamo dare il nostro consentimento sotto tali convenzioni, Noi dico, i quali, per l'ufficio da Dio commessoci, conviene che siamo autori e custodi della pace. — E sì, non pigliando il Pontefice nulla, l'ambasciatore tornò al suo signore con tutta la moneta che aveva recato, seguitandolo due Cardinali, che il Papa mandò al medesimo monarca. » Il Papa preferiva combattere con un Imperatore fedifrago

e malvagio, di quello che riportare in Oriente la Sede dell'Impero cristiano, con danno di Roma e dell'Europa, che ne lo ripagò, e lo ripaga, adesso più che mai, con la più nera ingratitudine. — Badi questa Europa sleale ed apostata: chè Iddio dalle pietre istesse può far sorgere i figli di Abramo. L'oriente fu civile, fu anzi l'educatore dell'Occidente, ed ora, perduta la fede, è ritornato presso che barbaro; sarebbe forse impossibile che Iddio, stanco di questo cumulo di empietà e di abominazioni, che si chiama civiltà moderna, portasse altrove la fede, e con essa la vera civiltà? Dio ci risparmi un tanto castigo! Ma se le preghiere di tante anime pie e tribolate non permetteranno, ne abbiām fiducia, questo massimo dei castighi, non impediranno altri flagelli che convertano o tolgano di mezzo coloro che sono causa di tanti mali. —

Basta: mentre pel citato modo faceva balenare Iddio agli occhi dell'indurito Federico il castigo, con la minaccia del ritorno dell'Impero in Oriente, da Roma giungevagli la notizia della morte miseranda del nuovo suo idolo, l'antipapa Guido da Crema. Narrano il fatto gli autorevoli Atti succitati, e noi lo rechiamo con le loro stesse parole:

« Nel medesimo tempo Guido Cremasco, detto Pasquale, antipapa, dimorante in S. Pietro, fu, come piacque a Dio, dal Santo Apostolo percosso con un canchero nelle reni; e gittò coll'ansare da quella parte fetentissima marcia, finchè mandò fuori l'infelice spirito, morendo impenitente. Dopo il qua-

scismatici, non avendo alcun altro del corpo della loro chiesa che potessero far capo, collocarono nella cattedra della pestilenza Giovanni, abate strumense, apostata e dissoluto e vorace e vagabondo e viziosissimo; il quale, essendo per la sua malvagità dispregiato e odiato da tutti i buoni, s'accostò agli uomini scellerati, dei quali fatto capo non durò molto. I fautori e familiari suoi erano apostati impuri e buffoni e abbandonatori dei monasterii, e altri che per l'iniquità loro erano stati condannati. I ladroni ancora portavano a lui, come avevano fatto con Guido, le spoglie dei viandanti, dei pellegrini, onde sostentar si potesse.»

— Egli avviene sempre così dei corifei dell'empietà e della scisma, che levansi contro la Chiesa: purtroppo ne abbiamo tristi esempi anche ai nostri giorni, sebbene l'Episcopato e il Clero cattolico, per una vera misericordia di Dio, in mezzo a questo orrendo caos, che è l'odierno progresso, stia presso che tutto, con meraviglioso accordo, stretto al Vicario di Gesù Cristo, al Successore di San Pietro: ciò che è arra di salvezza per la società, ormai perduta a cagione della setta anticristiana. —

Federico, vedendo da una parte la sua setta ridotta presso che a nulla, per la caduta delle due bestie da lui innalzate, e perchè la terza non era nemmeno del corpo della Chiesa Romana, e mirando dall'altra parte come le cose di Papa Alessandro III andassero sempre di bene in meglio, ne ebbe smisurato dispetto e dolore. Ciò non ostan-

te, per non parer vinto e confuso, fece sembianza di venerare quel suo ultimo idolo, comandando ai suoi aderenti lo mantenessero. Dopo alquanto tempo però, volgendosi a consueti inganni, da gabbarne i Cattolici, e mostrando vaghezza di pace, mandò ad Alessandro il Vescovo di Bamberg, uomo cattolico, ingiungendogli però che dovesse trattare col Pontefice soltanto: e il Vescovo rifiutò l'udienza in pieno concistoro, dove Sua Santità, secondo l'usato, stava seduto attendendolo. Il che aveva ordinato Federico con arte maliziosa, affine di metter scandalo e separare i Lombardi dalla Chiesa Romana. Scoperta la frode, il Vescovo fu a lui rimandato, senza che nulla ottenesse.

Queste cose accadevano mentre un grande sussidio preparava Iddio alla Chiesa nella persona di Domenico della famiglia dei Gusmanni, che, nato in Calaroga nelle Spagne nel 1170, doveva illustrare il mondo colle sue virtù, e santificarlo coll'opera dell'inclito Ordine dei Predicatori, da lui fondato.

Giungeva intanto l'anno 1175, e Federico Imperatore logoravasi in inutili sforzi intorno alla papale città di Alessandria; ed avendo veduto che nello spazio di quattro mesi di continuo assedio non aveva potuto nè con spaventi e terrori, nè con lusinghe e promesse, indurre quei cittadini ad arrenderglisi, si volse alle consuete frodi; e poichè erasi ai santi giorni della settimana maggiore, parlamentò con loro in questa forma: « Domani sarà il Venerdì Santo, giorno di tanta devozione ad

cristiano, e perciò io, a riverenza del Croce-
vi concedo tregua e sicurezza fino al mercoledi di Pasqua ». Ma mentre quei cittadini, non sospettando verun male, per la fede data dall'Imperatore, quietamente dormivano nelle proprie case, il perfido Federico facea improvvisamente entrare, nella prima vigilia della notte, diversi soldati nella città, per alcune cave sotterranee, fatte a tal fine: stando egli intanto alle porte, per mettersi dentro con tutto l'esercito. Ma la città fu in un subito prodigiosamente liberata: chè le sentinelle, vedendo apparire i nemici, diedero il grido di allarme, e i cittadini colle coltella in mano corsero addosso agli avversarii, con infinito impeto: porgendo loro incoraggiamento e aiuto l'istesso Principe degli Apostoli, apparso, e andando loro innanzi con armi lampeggianti sopra un candido destriero. Nè potendo i nemici sostenere tanto impeto, si trabboccarono giù dalle bastie, per isfuggire ai colpi dei cittadini. E tutti quelli che non erano ancora usciti dalle suddette cave vi rimasero affogati, frangendo la terra su di loro.

Dopo di ciò il popolo Alessandrino, spalancate ad un tratto le porte, uscì fuori con franco ardore, e assalì, e perseguitò l'esercito del perfido Federico fino al sabato, facendo grandissima strage di scismatici, e oltre a ciò, assalendo un castello di legno fabbricato per mettere in distruzione la città, il vinsero e abbruciarono, insieme con la guarnigione di scelti soldati postivi alla difesa.

Vedendo pertanto Federico come Iddio il percuotesse, e temendo non gli venisse sopra l'esercito dei Lombardi, onde fosse costretto ad andarsene di là con vituperio, fatti avvampare nella notte gli alloggiamenti e i steccati, all'aurora della domenica passare presso al detto esercito lombardo, si accampò in una villa presso Asti. Nel qual mezzo, interpostisi alcuni nobili uomini, non sospetti di parzialità per alcuna delle due parti, procurarono di recarle a concordia; e, annuendo Federico, furono eletti arbitri da ambe le parti. Ma egli chiedeva si diroccasse Alessandria, quindi non si accordarono. Stette l'Imperatore a Pavia fino all'anno seguente, raccogliendo intanto gente da Alemagna, e tenendo fraudolentemente in speranza di pace i Lombardi, perchè non gli volgessero contro le armi. Nell'istesso tempo, per cattivarsi la benevolenza delle persone religiose e del popolo, facendo vista di aver grandissima vaghezza di pacificarsi con la Chiesa Romana, chiamò a Pavia il Vescovo Ostiense, il Portuense e il titolare di San Pietro in Vincoli, principali fra i Cardinali. Giunti a Pavia, vi furono accolti con onore. Il giorno appresso Federico diè loro pubblica udienza; e come gli si appressarono, egli, scuoprendosi il capo, li salutò in lingua tedesca, aggiungendo essergli molta cara la loro venuta. Ma, facendogli risposta, il Vescovo di Ostia disse che, siccome gradivano il suo saluto, così rincresceva loro di non renderglielo, a cagione della scomunica. L'ingiusto Prin-

cipe osò dimandare cose impertinenti, eziandio intorno alle cose spirituali, non mai concesse ad alcun laico: e dai Lombardi esigendo molto di più di quello di che eransi contentati e Carlo e Lodovico e Ottone Imperatori.

Papa Alessandro rimeritò poscia i suoi Alessandrini, che prodemente avevano combattuto; imperocchè fece Alessandria sede vescovile, donandole per Vescovo un ministro della Chiesa Romana, nella persona del Suddiacono Arduino; e umiliò la città di Pavia, sede degli scismatici, privandola dei privilegi concessile dalla Santa Sede.

Federico però non si dava per vinto, e l'anno seguente, 1176, con un esercito fatto venire dall'Alemagna, e coi Comaschi, andò contro i Milanesi, che tenevano col Papa; i quali, aiutati dai Piacentini e da altri Lombardi: ma più di tutto confidati in Dio e nei santi Pietro, Apostolo, ed Ambrogio, Protettore della loro città, si affrontarono arditamente a battaglia col potentissimo esercito nemico, e lo sconfissero. L'Imperatore istesso, riconosciuto tra gli altri per lo splendore delle armi, fu percosso dai Lombardi; ma, caduto di sella, disparve, confuso nel furore della mischia; e, come Dio volle, potè ridursi in salvo. Intanto, incalzati i tedeschi, e compresi da terrore, si diedero a precipitosa fuga per lo spazio di otto miglia; e, scampandone pochi, altri furono messi al filo delle spade, altri andarono sommersi nel Ticino, altri furono fatti prigionieri. E il popolo di Como, abbando-

natore della Chiesa e della Lega Cattolica, rimase quasi tutto abbattuto o morto nella campagna, e condotto in servitù. L'esercito lombardo, lieto e festante, raccolse ricchissime spoglie: mentre dell'Imperatore rimase appo tutti lungo e gravissimo dubbio se egli fosse salvo od ucciso cogli altri sul campo; di guisa che, mesta, l'imperatrice sua moglie aveva preso abito di lutto. Ma, dimorando tutta Italia in tale ambiguità, Federico comparve improvvisamente in Pavia, privo però dell'immenso apparato e del valoroso suo esercito. — Queste cose ampiamente narrano gli atti di Papa Alessandro, ed ugualmente, ma in breve, Dodechino e gli altri storici. —

Così Federico, laddove per l'addietro, dappoichè ebbe rotto guerra alla Chiesa, non si era mai rimosso, dal suo iniquo proponimento, avvegnachè le cose gli andassero sempre di male in peggio, percosso da Dio, e atterrato in questa guisa, determinò di chiedere, e questa volta di cuore, e supplichevolmente a Papa Alessandro la pace, che fino allora aveva mostrato solamente con falso sembiante di bramare. Imperochè tutti i suoi principi, tanto ecclesiastici, quanto secolari, dissergli liberamente che, se egli non avesse fatto pace con la Chiesa, essi non lo avrebbero più nè seguitato, nè aiutato.

Federico adunque mandò al Pontefice il Vescovo Meidemburgense e l'Arcivescovo di Magonza, e l'Eletto di Vormazia, e il Protonotaio del regno,

principi grandi dell'imperio, con piena autorità chiedere la pace. I quali, venendo insino a Tili, fecero sentire al Pontefice, che stava in Anagni, la cagione della loro venuta: e impetrato salva condotto, furono ricevuti da due Cardinali e dai capitani di Campagna, e condotti a monore nella detta città di Anagni.

Il giorno seguente, sedendo il Papa in Corsoro, assistito da una moltitudine grande di clerici e di laici, per quindi andarsene alla chiesa maggiore, entrarono i predetti ambasciatori cospetto del Pontefice; e stando nel mezzo davanti a lui, con molta riverenza parlarono così: « L'imperatore nostro signore ha bramosamente desiderato, e desidera di dare la vera pace alla Chiesa Romana e a Roma. Perciò egli ne manda, con plenitudine di podestà, alla presenza vostra, a nostra istanza chiedendo che si perduca a effetto per noi e per l'assentimento nostro, la concordia che i nostri fratelli trattarono l'anno passato con esso imperatore, presenzialmente, ma per li peccati nostri non potè conchiudere. Imperciocchè egli è cosa notissima e indubitata che l'onnipotente Iddio ha voluto che al principio della nascente Chiesa ci sia sopra la terra la dignità sacerdotale, e la real podestà, ora si regga il mondo; le quali se non si sostentano scambievolmente in concordia, mai non si possono serbar la pace, e il mondo abbonderà di strepitose guerre. Or cessi oramai questa odiosa turbazione, e rendasi per voi due principi del mondo pace a tutte le chiese e al popolo cristiano. »

Dettesi da loro tali cose in pubblico, il benigno Pontefice, con lieta e serena faccia, e con gioconde parole così rispose: » Noi ci rallegriamo con gioiosi applausi della vostra venuta, e grazie ne rendiamo a Colui, onde ogni bene deriva. Non ha nel presente secolo più dolce cosa alle nostre orecchie che l'udire che l'Imperatore, il quale conosciamo essere tra gli altri principi del mondo il maggiore, ci voglia dare la pace, siccome per voi s'afferma. Ma, se egli vuol concedere l'intera sua pace a Noi e alla Chiesa Romana, fa mestieri che egli la doni parimente ai nostri difensori, e massimamente al Re di Sicilia e ai Lombardi, e all'Imperatore di Costantinopoli, i quali sono stati fermamente per Noi contro lui nella necessità della Chiesa. »

Gli ambasciatori, lodando ed approvando il dire del Pontefice, soggiunsero: « Noi abbiamo ordine dall'Imperatore di parlare in segreto con Voi, e coi vostri Fratelli (i Cardinali), acciocchè le cose da trattarsi e deliberarsi fra voi e noi non siano sentite dal nemico; ma si tengano in silenzio, infino a tanto che si fermi col divino aiuto la pace. Imperciocchè noi sappiamo che nella parte vostra e nostra ci sono amatori della discordia ».

Udite tali cose, tutta l'assemblea si partì, e il Papa solo coi Fratelli e con tutti gli ambasciatori entrò nel segretario del Concilio, e cominciarono a trattare insieme della pace diligentemente. Ma perchè la cosa ardua assai e malegevole sembrava

(imperciocchè molti nobili erano stati presi, e aveavi controversia tra la Chiesa e l'Imperio sopra alcuni capitoli), quel trattato durò oltre a quindici giorni. Nel quale spazio di tempo furono prodotte le autorità dei santi Padri e i privilegi dell'Imperatore e le consuetudini antiche, e altre ragioni; e intorno a queste cose si durò molta fatica e sottilmente disputossi. Alla fine però, operando la grazia dello Spirito Santo, il Pontefice e i Cardinali furono di accordo cogli ambasciatori, rimanendo lo Stato dei Lombardi come era, fino al loro parlamento, in assenza dei quali non si doveva nè si poteva veruna cosa terminare. Non dovendosi adunque, come è detto, fermare la pace senza la presenza dell'Imperatore e dei Lombardi, fu stabilito che il Pontefice andasse, senza dimora, nella parte di Lombardia. Intanto fu dato salva condotto, per parte dell'Imperatore, a tutte le persone della Chiesa Romana, e alle cose loro e alle terre di S. Pietro e al Re di Sicilia, e a tutti i grandi, insino allo stabilimento della pace. E disposte le cose in questa maniera, e ordinate di comune volontà, gli ambasciatori, tutti lieti, tornarono all'Imperatore. Fin qui gli atti di Alessandro III.

Sorgeva intanto l'anno 1177, anno di benedizione, cessando in esso lo scisma, e ricuperando la Chiesa la bramata pace, perduta per lo spazio di diciotto anni. E in Venezia venne stabilita la concordia fra il Sacerdozio e l'Impero. La storia del

memorando avvenimento meritava di essere scritta da eccellenti penne, e lo fu: ma, come spesso avviene delle cose belle e grandi, venne presto contaminata con falsi infingimenti.

La vanità di talun autore, e la malignità di tal altro indusse taluno dei migliori in un deplorabile inganno; e quello che fu opera di somma misericordia e di pace fu rappresentato quale vanitoso prodotto di superbia e di fierezza. Noi dunque non seguiremo chi narrò la umiliazione dell'Imperatore Federico, favoleggiando sul disprezzo pontificio verso di lui, e narrando come il mitissimo e santo Pontefice Alessandro III, vedutolosì dinanzi prostrato, gli calcasse col piede il collo, e pronunziasse le scritturali parole: « *Super aspidem et basiliscum ambulabis et conculcabis leonem et draconem.* » Al che Federico avendo risposto: « *Non tibi sed Petro, cuius successor es, pareo* » rispondesse Alessandro: « *Et mihi et Petro;* » così la pace conchiusa rappresentando quale parto di superbia e non di carità. Noi dunque, lasciando da parte siffatte fole, avvegnacchè ripetute da qualche grave autore, ci atteniamo alla sola pura e schietta sorgente degli Atti della vita di Papa Alessandro III, custoditi nella biblioteca Vaticana e scritti da tale autore che si trovò presente alle cose che notava e ci tramandava.

« Papa Alessandro, (lo citiamo di nuovo a verbo) per parlamentare coll'Imperatore, poichè ebbe ordinato in Roma il suo Vicario, entrò in cammino coi

Cardinali, e indirizzossi verso il mare Adriatico. E venendo a Benevento, indi passò per Troia e per Siponto, e pel monte Gargano, e giunse alla città Liciana, situata nel lido del mare, ove il Re di Sicilia, divoto figliuolo di San Pietro, gli aveva mandato sette galee, provvedute di vettovaglia e d'arme. E anche, per più onorevolezza del Pontefice, mandò alla presenza dell'istesso padre e signore due persone principali, che furono Romualdo, Arcivescovo di Salerno, e Ruggeri, Conte di Andria e gran Contestabile, acciocchè l'accompagnassero nel viaggio. E il Pontefice, per avvisare e accertare l'Imperatore e i Lombardi della sua venuta, mandò avanti se per terra, da Siponto a Bologna, sei Cardinali In questo mezzo il ridevole antipapa viterbese, andando sempre mai di male in peggio, come seppe trattarsi familiarmente senza lui la pace e la concordia tra Papa Alessandro e l'Imperatore, e come conobbe essersi data ferma sicurezza a tutti i viandanti, sentì coi suoi tanto dolore, come se il cuore gli fosse crepato per mezzo. »

Parla quindi l'autore della legazione mandata dal Pontefice pria che movesse per l'Adriatico, la quale aveva tralasciata:

« Prima che Alessandro, scrive egli, si movesse da Anagni, mandò a Federico Ubaldo, Vescovo di Ostia, e Renieri, Diacono Cardinale di S. Giorgio, a ricevere il giuramento di sicurezza, promesso dall'Arcivescovo Maddemburgese, e dagli altri suoi am-

basciatori. Andaro
e trovarono l'Impe
Modena, il quale l
con molta riveren
Egli adunque, pre
fece giurare nell'a
lii a C., figliuolo d
avrebbe conservat
tori suoi avevano
sto, egli, a meglio
va della pace, fece
seco erano, rafferr
to l'istessa sicurez

« Nè lasciamo d
si ritrasse sfacciata
e accostossi, non se
ratore. Perchè ince
sa, e nell'odio e ne

« Nè dopo mol
altrettanto vituper

« Le quali cose
Vasto , nel mare
tempo ben dispost
glia n'ebbe; ma ne
delle altre cittadi.
pesta di fortuna c
ecco che venne il
te i nocchieri l'inv
le galee. Il quale,
della soprastante

e dopo la sacra cerimonia mise in mare con undici galee cariche di vettovaglia, e coi suoi altri navigli. In questa galea di Sicilia il numero delle galee del Pontefice. E certo non esercito navale, che solcava il mare con vento prosperevole, sopravvenendo l'ora sesta, l'Austro del tutto cessò, e turbossi di subito il mare fieramente, onde gran paura strinse il cuore di tutti, nè il Papa sicuro fu. Allora dieci galee col Pontefice e coi suoi fratelli Cardinali si dirizzarono con gran fatica e stento verso le isole che erano nelle parti davanti, e all'ultimo, col aiuto dei beati Apostoli Pietro e Paolo, l'istesso dì, verso la notte, presono terra con prosperoso corso nell'isola, la quale Polacrosa si appella. E il Papa, stanco per la tempesta del turbato mare, scese volentieri in terra, e messosi a tavola, festevolmente mangiò.

« Era piccolo spazio di tempo passato, quando tornò improvviso il bramato Austro, e porse a tutti ardire di proseguire l'incominciata navigazione; e, giubilando, furono date senza soglie vele ai venti: e precedendo la galea del Pontefice con grande luminaria, la seguivano le altre e così andarono insieme baldanzosamente in notte. L'altro giorno, dipresso al meriggio, toccarono nell'isola chiamata Alessa, e celebratavi-

si la Messa, rientrarono con grande allegrezza in mare, e quindi le galee, trapassando le altre isole di Dalmazia, la vicina Domenica, portarono, anzichè il sole i suoi raggi spandesse, a Zara, città situata a capo del regno d'Ungheria, il Pontefice coi suoi Fratelli i quali erano, Manfredi, Vescovo Prenestino, Giovanni, del titolo di Santa Anastasia, Boso del titolo di S. Pudenziana, preti Cardinali; Cinzio, di S. Adriano, e Ugo, di S. Eustacchio, Diaconi Cardinali, con Romualdo, Arcivescovo di Salerno, e Ruggeri, illustre conte. E perchè niun Romano Pontefice v'era per addietro entrato, non si può dire quanta festa ne facesse quel Chericato e quel popolo, lodando e benedicendo il Signore, il quale s'era degnato di visitare nei tempi moderni, mediante il suo servo Alessandro, successore di San Pietro, la loro città. Adunque messogli in assetto, secondo il consueto modo romano, il bianco paraferno, il condussero in processione pel mezzo della città alla Chiesa maggiore della beata Anastasia Vergine e martire, ove il suo corpo riposa, risuonando laudi e cantici immensi nella lingua loro schiavona. Dopo il quarto dì si levò il Papa di Zara, e passando con felice corso per le isole degli Schiavoni e per le città marittime d'Istria, lieto pervenne, come fu il piacer di Dio, al Monastero di S. Nicolò situato nelle foci del canal grande.

« L'anno adunque diciottesimo del suo Pontificato, addì 23 di Marzo, nell'indizione decima, il beato Pontefice Alessandro entrò in Vinegia, con

somma onorevolezza, incontrandolo il Doge col Patriarca, coi Vescovi, coi Nobili e col Chericato, sopra gran quantità di navigli, e accompagnarono nel palagio del Patriarca in sul canal grande. Ove l'andarono a trovare il Vescovo Maidemburgense, l'Eletto di Vormazia e il Protonotario, ambasciatori di Federico. » Così il compilatore degli Atti: il quale aggiunge come gli stessi ambasciatori pregassero supplichevolmente la clemenza del S. Padre, che volesse cambiare Bologna, già destinata pel parlamento, in un altro luogo; e come Egli promettesse di andare senza dimora a Ferrara, per deliberare sopra di ciò coi suoi Cardinali e coi Lombardi; e ordinasse una pubblica assemblea di tutti i Vescovi e reggitori delle città di Lombardia, da tenersi in sua presenza, nella medesima città di Ferrara, nella Domenica di Passione.

« In questo spazio di tempo, continua a dire concorrendo dalle città circonvicine a Venezia gran numero di nobili uomini, ed altri, per vederlo, come se fosse un angelo mandato da Dio, il beato Pontefice giudicò bene di celebrar Messa nella prossima Domenica, *Laetare Ierusalem*, nella chiesa di S. Marco. E così, vestendosi dei sacrali abiti, e portando, come è usanza, la rosa d'oro andò in processione coi Vescovi e coi Cardinali all'altar maggiore. Dopo il Vangelo predicò al popolo, e, finita la Messa, donò la rosa al Doge di Venezia. »

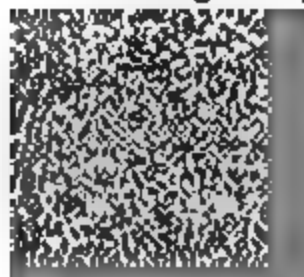
Narra poscia l'Autore degli Atti l'andata di Alessandro III alla sua città di Ferrara, e come dopo diverse contese, all'ultimo, di unanime sentimento, fu da tutti eletta Venezia, a condizione però che il Doge con quel popolo giurasse di non lasciare entrare, senza licenza del Papa, nell'istessa città l'Imperatore Federico, se prima non fosse stabilita saldamente la pace. Quindi soggiunge:

« Uscì Papa Alessandro di Ferrara coi Vescovi e coi Cardinali, addì 9 di Maggio, e tornò tantosto a Venezia, seguitandolo ambedue le parti, cioè dell'Imperatore e dei Lombardi. Stando adunque i Principi e i Lombardi nel cospetto di Federico, cominciarono a parlamentare insieme della pace. Ma, imperciocchè era tra loro grande controversia sopra i feudi dei Lombardi, si stette in questi trattati fino all'ottava degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo. Nel qual giorno fu dato perfetto compimento alla pace della Chiesa, come era stata ordinata di volontà delle due parti. E similmente fu approvata la pace col Re di Sicilia (pel quale facevano i sopradetti due suoi ambasciatori, che accompagnarono il Pontefice) per quindici anni. Poi il Pontefice, a istanza dei Principi, diede licenza all'Imperatore di venire a Chioggia, ove lo andarono a trovare e i Cardinali e i Principi. Il quale, ancorchè, istigato dai nemici della pace, si turbasse, e commovessesi molto contro i Principi, che gli avevano fatto resistenza in faccia, all'ultimo

—
do che erano state fatte
Papa, e anche fece giu-
a che le avrebbe intera-
di ciò « Il Pontefice as-

solvette il Doge e il popolo veneziano dal giuramento al quale erano tenuti, e comandò loro che introducessero onorevolmente nella città Federico: e così l'istesso Doge, apprestate sei galee, il fece condurre con molta pompa al monastero di S. Nicolò, situato a capo del canal grande. L'altro giorno, vigilia di S. Iacopo, il Papa mandò per tempissimo a Federico Umbaldo, Vescovo Ostiense, e Guglielmo, Vescovo Portuense, e Giovanni, Prete Cardinale, del Titolo di Santa Anastasia, e Teodino, Prete Cardinale del Titolo di S. Vitale, e Pietro, Prete Cardinale del Titolo di S. Susanna, e Giacinto, Diacono Cardinale di Santa Maria in Cosmedin: i quali, dappoichè egli ebbe rifiutata la scisma di Ottaviano e di Guido e di Giovanni di Struma, e posciachè ebbe promessa ubbidienza al venerabile padre e signore Alessandro, come a Pontefice Cattolico, e ai suoi legittimi successori, il ricomunicarono, e aggregarono all'unità cattolica; e l'istesso fu fatto, secondo l'antico rito della Chiesa, dei suoi Principi scomunicati.

« Dopo queste cose l'Imperatore, come Principe cattolico, si accostò al Pontefice, il quale sedeva coi Cardinali alla porta della chiesa; e ponendo giù il manto imperiale, si lasciò cadere in terra, e baciategli i piedi, come se fossero quelli del Prin-



cipe degli Apostoli, gli rendè divotissimamente il bacio di pace, con somma allegrezza di tutti, dicendosi a gran voce: *Te Deum laudamus*. E di subito l'Imperatore, prendendo la destra del Pontefice, il condusse tra canti e laudi fino al coro; e chinando il capo, ricevè con molta riverenza da lui la benedizione.

« Il giorno appresso, festa di S. Iacopo Apostolo, il Papa tornò in processione a S. Marco coi Patriarchi, e Arcivescovi e Cardinali, e con gli altri Ministri, secondo il sacro Ordine; e stando l'Imperatore in coro, il Chericato tedesco cominciò a proseguire il canto della Messa. E fornitosi il Vangelo e il sermone fatto al popolo, l'Imperatore andò di nuovo divotissimamente, coi suoi Principi, ai vestigi del Pontefice, e aperti suoi tesori, dopo il bacio dei piedi, offerse oro. E poi che la Messa cantata fu, prese la destra del Papa, e condusse lo fino al bianco paraferno, e tenne fortemente la staffa.

« Prendendo poscia il freno, e volendo far l'ufficio di paraferniere, il Papa, perchè il cammino insino al mare troppo lungo pareva, ebbe per fatto ciò che il principe volle affettuosamente adempire. » Così gli Atti di Papa Alessandro, confermati da varie lettere del medesimo Pontefice e a Pietro Abate di Montecassino, suo fedele amico, e all'Arcivescovo di Capua, nella quale aggiunge che, avendo cantato Messa, ai prieghi dell'Imperatore, il giorno di San Iacopo, gli era quegli andato in-

agli ogni onore, e tenendogli nel
Due altre lettere di eguale tenore
antità, come le altre in Venezia,
nei suoi *Annali*: una a Riccardo,
tuariense, e ai suoi Suffraganei ed
Adau, e l'altra a Ruggero, Arcivescovo Eboracen-
se, e Legato della Sede Apostolica, e a Ugo, Vesco-
vo Dunelmense e ad altri. Della buona armonia e
carità poi ristabilita tra il Pontefice e l'Imperatore
ne è prova ulteriore quel che aggiungono i più
volte citati Atti, dicendo come, il giorno dopo la
festa di S. Giacomo, presso all'ora nona, l'Impera-
tore, accompagnato da pochi, visitasse con filiale
affetto il Pontefice, e lieto entrasse fino alla came-
ra di lui, ove familiarmente sedeva coi Vescovi
e coi Cardinali. E congratularonsi tutti insieme;
e, dopo amorevoli colloquii, nei quali si mescola-
rono con cose serie piacevoli motti, Federico,
chiedendo, ed avendo grata licenza, lieto si rivolse
al suo alloggiamento.

Il primo dì di Agosto intanto, convocati i no-
tai e tutti i reggitori dei Longobardi, il Pontefice e
l'Imperatore entrarono parimente in Concistoro. E
Federico fece che un suo Conte giurasse nell'ani-
ma di lui Imperatore, sopra i Vangeli, che avrebbe
con buona fede osservata la pace, fermata tra la
Chiesa e l'Imperio, ed anche col Re di Sicilia, e
coi Lombardi; e volle che con giuramento ancora
promettessero di osservare lo stesso i suoi prin-
cipi, tanto ecclesiastici, quanto laici. E il simile

giurarono due ambasciatori del Re di Sicilia a nome suo, e gli ufficiali dei Lombardi per parte di loro.

Or, poichè l'Imperatore fu assolto, i suoi seguaci ancora scismatici corsero a caterve nel seno di Santa Chiesa, umilmente chiedendo l'assoluzione; « e rifiutarono e anatematizzarono, condannando sopra gli Evangelii, ogni eresia che alza le corna contro la Chiesa Romana, specialmente la scisma e la resia e la setta di Ottaviano e di Guido Cremesco, e di Giovanni di Struma; e, pronunziando essere nulle le loro ordinazioni, e promettendo fedeltà e obbedienza ad Alessandro loro signore e ai successori suoi cattolici, furono ricomunicati, e aggregati all'Unità della Chiesa. » Così gli Atti, che continuano a nominare varii dei più importanti scismatici ravveduti.

Alessandro III celebrò poi, ai 18 di Agosto, nella chiesa di S. Marco un solenne sinodo, nel quale l'Imperatore gli sedette al lato, e fu confermata la pace; e il Papa, a sanzionarla, scomunicò chiunque avesse avuto ardimento di romperla, siccome pure gli scismatici, che non avevano ancora voluto riconoscere la loro malvagità.

In questo mentre egli avvenne in Venezia che un C..., Conte di Bertinoro, venuto a morte, e non avendo figliuoli, « lasciò, per la remissione dei suoi peccati e dei genitori suoi, quel castello, detto con altro nome Lusuliano, e la contea alla Chiesa Romana di cui era stata per antico, e fecene fare pubblico istrumento. » E Papa Alesandro mandò

a
à
vi.
si
di
e sul punto di morte, e il signore in un grido di
riconoscersi, quella roba rubata brucia quanto il
fuoco dell'inferno, e si ha fretta, gran fretta di
togliersela via dalle mani. Auguriamo di cuore di
provar presto un simile bruciore a tutti i presenti
ladroni della Chiesa. —

In mezzo a queste cose, dovendo Federico Im-
peratore partire da Venezia, andò, dicono i citati
iti, per la licenza dal Sommo Pontefice nel pala-
o del Patriarca, e trattò con esso lui sopra alcu-
e cose che rimanevano per ultimo compimento
lla pace. Allora il Papa richiese l'Imperatore che
cesse gli restituire, secondo l'accordo già fatto e
abilito in Anagni, lo Stato Ecclesiastico, e le al-
e possessioni della Chiesa Romana. Al che Fe-
derico rispose: « Io restituirò al presente i diritti
lla Chiesa, dalla terra della Contessa Matilde, e
i Bertinoro infuori. Ma, perchè mi pare che que-
e cose appartengano all'Imperio, voi eleggete tre
i vostri Cardinali, e noi elegeremo tre dei no-
ri Principi, e stiasi al giudizio loro. » La qual
sa avvegnacchè grave e dura fosse al Pontefice,
perciocchè nelle convegne della pace s'era espres-
so e giurato che si restituisse la terra della con-
tessa Matilde, ed egli, il Papa, possedeva al pre-
e fu detto, Bertinoro; pure, perchè non

si turbasse la pace della Chiesa, all'ultimo, diede il consentimento suo. E di subito l'Imperatore elesse per se Cristiano, Arcivescovo di Magonza, l'Eletto di Vormazia, e A.... Protonotaio, i quali erano presenti; e Papa Alessandro elesse i Vescovi Ostiense e Portuense, e Cinzio, Diacono Cardinale di S. Adriano. Per restituire poi i diritti reali, e le altre possessioni della Chiesa, Federico assegnò incontanente al Pontefice il medesimo Arcivescovo di Magonza, comandandogli che, per quanto stimava la sua grazia, dovesse recare a effetto interamente, tra lo spazio di tre mesi, la restituzione. Disposte le cose nella narrata maniera, Federico s'inginocchiò davanti al Pontefice, e baciògli i piedi; e poichè fu ricevuto graziosamente da Sua Santità e dai Cardinali, si parti.

Partito l'Imperatore, Alessandro III, su quattro galee, ottenute dal Doge di Venezia, mandando innanzi la maggior parte dei Cardinali per la Pentapoli, prese il mare; e, per la via onde era venuto, giunse a Siponto, ai 29 di Ottobre, indi a Troia; e, « passando poscia per Benevento e S. Germano, tornò, la Dio mercè, sano e salvo ad Anagni, addì 14 di Dicembre, e fecesi pel suo pacifico e desiderato ritorno grandissima allegrezza e festa, e si in tutta la Cristianità: venendo alla sua obbedienza assaissimi scismatici; e alcuni cattolici, i quali, lasciando le chiese, eransi rifugiti dai parenti loro, per tema di Federico Imperatore, furono a molto onore rimessi nel pristino stato; laddove l'arcimago,

cioè l'antipapa, rimase confuso che, uscendo di nascosto da sco, si ritirò a Mont'Albano, di Giovanni, signore di quel l'Imperatore sottomise lui e i do imperiale, se non fossero a sottomettersi all'obbedienza. Sin quì gli Atti, confermati d fatta di queste cose da Rom fu uno degli ambasciatori di cilia, mandato a Venezia per

Ma che Federico si sottom stato e non di buona voglia al vò quando, dilungatosi da V rifiorire le cose sue. Ed egli do dei patti giurati, e trapa ed umane, non prima entrat ragunato il suo esercito, ass mo castello, che a sì buon d Chiesa, ne scacciò i Legati . ridusse in suo potere, e fece l obbedienza a sè e a suo fig cose Papa Alessandro, il ricl per alcuni principali della G stituire il mal tolto; ma egli di farlo. La qualcosa, tuttoc al Pontefice e alla Chiesa, non si rompesse la pace, c Chiesa stessa, giudicò ben f alcun tempo l'ingiustizia e l'

Intanto il Chericato e il popolo tutto di Roma, come narrano gli Atti di Papa Alessandro, vedendo l'Imperatore umiliato, e considerando i grandi mali e danni che per la lunga assenza del Pontefice aveva ricevuto Roma, sì nello spirituale e sì nel temporale, di comune consiglio gli mandarono ad Anagni sette principali cittadini, con lettere del Chericato stesso e del Senato e del popolo, supplichevamente pregandolo che si degnasse far ritorno finalmente alla sua desolata Sede. Ma Alessandro, considerando i cambiamenti repentini avvenuti in Roma per lo avvicinarsi delle fazioni agitate per opera dell'Imperatore e dei suoi antipapi, non volle muoversi senza la convenevole sicurezza. Essendo adunque venuti a Roma, coi detti sette buoni uomini, tre Cardinali, a stabilire le cose, fu, come piacque a Dio, deliberato che i Senatori giurassero fedeltà e omaggio al Papa, al quale fosse immediatamente restituita la basilica di S. Pietro, e le ragioni della Chiesa, usurpate dai faziosi. Per la qual cosa, nella festa di S. Gregorio Magno, vale a dire ai 12 di Marzo del 1178, uscì Alessandro III da Anagni, e dirizzossi verso Roma, ove fu accolto con molta gloria e a sommo onore. Gli uscirono incontro per lungo tratto il Chericato con gli stendardi e colle croci, i Senatori e i Maestrati con suoni di trombe, i nobili colla milizia e il popolo con rami di ulivo, cantando laudi in onore del Pontefice, tutti in un santo entusiasmo tenendo fissi gli occhi in lui, come se miras-

sero Cristo Signore, di cui era Vicario. E moltitudine grande di quelli che gli baciavano i piedi, il bianco destriero era appena che camminare, e la destra del vecchio Pontefice faceva gran fatica in benedire. Or, andando sì a lento passo, giunse in sull'ora nona, e fu condotto nella chiesa del Salvatore con grandissimo trionfo. E posciachè ebbe data la benedizione al popolo, salì nel palagio, e stette un cammino, si riposò; mentre tutti i Cardinali coglievansi alle loro Chiese.

Ma il fatto più consolante per il cuore di questo Pontefice fu la sottomissione di Giovanni Struma, che Romualdo Salernitano raccolse le seguenti parole:

« Negli anni della Incarnazione del 1178, tre giorni avanti la fine di Agosto, fu la Decollazione di S. Giovanni Battista, e Giovanni Struma, chiamato dai suoi Callisto, ricorrendosi del proprio fallo, abbandonò Monte Averno, e accostatosi nel Tuscolano con alcuni dei suoi amici, umile e devoto ai piedi di Papa Alessandro III, confessò pubblicamente davanti ai Cardinali e molti altri, sè aver peccato, dicendo: — Saperete, venerando Papa, io confesso in palese il mio peccato, e confesso d'aver fatto coll'imperiali armi guerra contro Dio e contro santa Chiesa, e contro Voi; ma ora, tornato al cuore, mi avveggo all'eccesso, e domando alla pietà vostra misericordia e perdonanza, e condanno e abomino ogni

e ogni scisma, e ricevovi divotamente per signore e padre universale di tutta la Chiesa. — E Alessandro, sì come colui che pio e umile era, non lo sgridò nè il riprese; ma, secondo la sua innata mansuetudine, l'accolse benignamente, dicendo: — Fratello, *gaudium est angelis super uno peccatore poenitentiam agente*. Che tu, per suggestione diabolica, abbia voluto dividere l'Unità della Chiesa, ci siamo molto doluti; ma che, spirando Iddio in te la sua grazia, tu sii voluto ritornare all'unità stessa, ci rallegriamo oltre modo. La Chiesa Romana, usata d'amare i nemici, secondo che insegna Gesù Cristo, riceve oggi te penitente per figliuolo, e procurerà di renderti bene per male. — » E l'autore aggiunge che da quel punto in poi Papa Alessandro il trattò amorevolmente nella corte, e lo tenne alla stessa sua mensa.

Dopo di queste felici cose, il Pontefice Alessandro diede principio al solenne Concilio Lateranense, addì 5 di Marzo del 1179, assistendovi trecento Vescovi: nel quale Concilio, raccolto appunto *ut disperderet de civitate Dei omnes operantes iniquitatem* (non altrimenti che il Concilio Vaticano ai nostri tempi), tra le altre cose, a toglier via quinc'innanzi ogni cagione di scisma, venne stabilito che non si tenesse per Romano Pontefice chi fosse stato eletto solamente dalla terza parte dei Cardinali. E insieme cogli eretici, che durante lo scisma avevano pullulato, viscomunicò ancora tutti i ladroni, assassini e malfattori, che, in seguito

delle feroci fazioni suscitatesi in quei tempi, infestavano Roma e l'Italia. Nel quale famoso Concilio Lateranense i Vescovi di Germania, ed altri che avevano tenuto le parti dell'Imperatore scismatico lasciato, come piacque a Dio, lo scisma, chiesero perdono, secondo la forma proposta loro dal Concilio.

Qui non vogliamo lasciare, a gloria di Alessandro III, e del Romano Pontificato, ciò che narrano le storie di Alfonso Enriquez, Duca di Portogallo il quale ricevè da Papa Alessandro III il titolo di Re, per le gloriose vittorie da lui riportate sugli Arabi: le quali riconoscendo egli dalla divina grazia, offerse per gratitudine alla Chiesa Romana quel Regno, acciocchè stesse sempre sotto la protezione di essa, pagandole ogni anno, in luogo di censo, due marche d'oro. Conservasi nella terra detta di Tombo, ove si custodiscono le scritture dei Re, la Bolla che sopra ciò fece il Santo Padre; e delle cose istesse si fa memoria nelle lettere di Innocenzo III, due delle quali sono in un volume Vaticano, e altre nel libro stampato delle Epistole del medesimo Pontefice, e in una Bolla di Onorio III.

In mezzo a così bel trionfo e ad altri gloriosi fatti a prò della Chiesa, Papa Alessandro III, poscia che ebbe degnissimamente retto il Pontificato per quasi ventidue anni, si riposò nel Signore, ai 27 di Agosto dell'anno 1181, lasciando il luogo a Lucio III.

e di Pisa, anch'egli morì lungi da Roma nella seconda di queste città nel Dicembre dell'istess'anno. Roma questa volta ebbe a deplorare l'assenza del Papa per il lungo spazio di circa tre anni. Appena però, dopo la morte di Gregorio VIII, Clemente III, nella stessa città di Pisa, fu assunto al Pontificato, subito pensò al modo di restituire a Roma la Sede Apostolica.

Già da qualche tempo uomini dabbene e influenti, fra i quali primeggiava Annibale degli Anibaldi, si andavano adoperando con zelo affine di richiamare a migliori sentimenti i faziosi, che tuttora potenti erano in Roma, e renderli all'obbedienza del Pontefice. E si era già fatto molto in quel savissimo scopo, quando la caduta di Gerusalemme e gli spaventevoli progressi del Soldano Saladino scossero e compunsero tutti i Principi e i popoli Cristiani.

In quei tempi eranvi, se vuoi, uomini malvagi, ma non empî; quindi tutti ravvisarono in quelle sciagure l'effetto palese dello sdegno divino pei loro peccati. Dismessi pertanto gli odii e le querele, incominciarono a piegarsi alla voce del Vicario di Gesù Cristo e tutti ebbero rivolti gli occhi verso quelle infelici regioni devastate dal fanatismo musulmano, pensando anche al grave pericolo a cui era esposta l'Europa se si fossero mostrati indolenti. L'istesso Federico si lasciò commuovere dai Legati del Papa; e, cessati senza più i suoi scismatici intrighi, ri-

—
solvette di passare in C
colpe di che si sentiva

Cessate le maligne
stegno dell'Imperatore,
la loro ostinazione; e v
Pontefice, questi ritorn
con universale esultanza
sempre i malumori e l
cinquant'anni erano st
e specioso pretesto ag
per isconvolgere la Chie
e il Popolo Romano un
venne stabilito che, ri
si desse ai Senatori e
della Cappa Magnifica
carica, prestando essi
Pontefice. Seguivano
sguardanti il governo
il Senato ed il Papa; r
cose inutili allo scopo

Conchiuso adunque
Marzo del 1188, Papa
giubilo del festoso po
Roma, accompagnato
sua corte, e da quel n
l'animo se non se al b
urgenti bisogni di Ter
ai 29 di Marzo, pieno
gnore. Quanto all'Imper
benchè ravveduto, and

stigo dovuto alle sue colpe. Passato in Oriente a combattere la guerra santa, dopo di aver espugnata Iconio, essendo passato in Armenia, ivi morì nelle acque del fiume Salef, nelle quali avea voluto trovare un refrigerio al soverchio calore estivo, anno 1190.

CAPO X.

INNOCENZO III E OTTONE IV

Dopo il felice ritorno in Roma di Clemente III molti anni trascorsero sotto i Pontificati di Celestino III, succeduto, nella grave età di 85 anni, a Clemente, nel 1191, e di Innocenzo III, che prese il luogo di Celestino, nel 1198, senza che la Santa Sede e i Papi avessero a sopportare pericolosi assalti dai loro nemici. Arrigo V, figliuolo di Federico, diede pur troppo noia al Pontefice Celestino III, che ebbe anche a scomunicarlo per le sue prepotenze commesse contro il Re d'Inghilterra, e scomunicato morì in Sicilia. Ma il suo Pontificato si compì in pace. Quello di Innocenzo III, che ebbe principio nel Gennaio del 1198, fu una continua alternativa di amarezze e di consolazioni, sia nel ridurre alla buona disciplina cattolica varii monarchi scostumati e disobbedienti, sia nei grandi sfor-

L'autore degli Atti di Innocenzo III descrive le sedizioni di Roma in quel momento, e dice esserne stati autori Giovanni di Pier Leone, Ranieri e Giovanni Capocci, che essi si sforzarono di sollevare il popolo a rumore contro Innocenzo, che i figliuoli di Otto, nepote di Celestino Papa, generarono altresì tumulto nella città, e che alla fine i più potenti vennero con danno loro grande a cittadinesca battaglia; i quali il Pontefice si studiò di recare a concordia, avvegnachè molti il consigliassero a lasciare che si perseguitassero e distruggessero a vicenda.

Era ancor purtroppo il malvagio seme gettato da Arnaldo da Brescia, che a quando a quando ripullulava. L'allegato scrittore narra infatti come costoro dicessero: «Che il creare il Senatore apparteneva al Sommo Pontefice; ma perchè non se ne poteva trovare un solo che grato fosse ad ambedue le parti, consigliavano il Papa a concedere al popolo cinquantasei senatori: il quale, predicendo loro che la città non si sarebbe potuta reggere per tanti senatori, perchè non si sarebbero accordati insieme, pure, perchè la necessità presente così richiedeva, di ciò li soddisfece. Furono adunque eletti cinquanta sei senatori i quali tutti giurarono fedeltà al Papa, e reintegrarono tra quelli che erano in discordia tale e siffatta pace, che, cessato lo strepito della guerra, Roma cominciò a respirare alquanto, e i predetti scismatici si rimasero di sparlare della Chiesa Romana. Adunque la virtù e la

pa fu profittevole in tanto che ridusse quasi dalla servitù alla libertà: « I Senatori, secondo che il Pontefice, si portarono tanto male nella città, si commettevano da qualunque persona della città quanto fuori, i misfatti, essendosi dato il bando alla pace, onde il popolo tutto cominciò ad averne, e per tal modo, che bisognò che il Papa desse a richiesta del popolo medesimo un senatore, il quale Senatore ridusse tosto la pace nella città, reprimendo i ribelli e presuntuosi: e non avea chi osasse flatterlo di lui per tema della potenza del Pontefice. Ci viene sotto la penna di narrare l'ultima fine dello svevo Filippo, compiere Ottone, che era già sul punto di soccombere, avendo recati in suo favore gli stati di lui. Ma, mentre era pervenuto all'apice della mondana prosperità, venne represso ucciso da un traditore; onde le cose di esso si trovarono ad un tratto reintegrate e sostenute con l'opera del Pontefice. La lugubre narrazione della morte del valoroso Duca è narrata dal vescovo Cardinale Ostiense, Legato della Sede apostolica, andato a lui per trattare della pace, il quale così scriveva al Santo Padre: « Io in Mantova, e avendo aspettato per alcuni giorni il Cardinale. . . , caduto in una grandissima infermità, fama uscì fuori, nel prossimo l'ur-

dopo la festa degli Apostoli Pietro e Paolo, della morte di Filippo. Egli nel sabato avanti la festa di S. Giovanni Battista, lasciato l'esercito nel campo, entrò in Paremberga con alcuni pochi della sua famiglia: e mentre che prendeva, a nona, riposo nel palagio del Vescovo, il Conte Palatino, cui Filippo aveva prima data e poi tolta la figliuola, col Duca di Baviera, e col Conte fratello del Vescovo medesimo, e con dieci altri uomini armati, entrato nel detto palazzo, picchiando alla porta, vi fu ammesso all'usato modo: e mentre che Filippo aspettava di udire le solite parole gioconde e facete, quegli sfoderò la spada; e dicendogli Filippo che non dovesse giuocar d'arme, rispose: — Questo non sarà giuoco per te. — E incontanente il trafisse. E ferì mortalmente Herrigo, siniscalco dell'imperio, che cercò di impedirlo: e temendo che Filippo, già morto, vivesse, lo scannò. E così il malvaggissimo ucciditore, accompagnato dai suoi schierani, uscì francamente fuori; e l'enorme fellonia, essendosi già disfatto tutto l'esercito, è rimasta finora impunita. Finendo adunque pel divin giudizio la legazione a me ingiunta, ecco che io ritorno speditamente a voi, da cui partii contro voglia, avvegnachè non abbi rifiutato di obbedire. »

Corrado Urspergense racconta mirabilia dell'infelice Filippo Svevo, come quegli « che fu non meno potente che nobile; di molte virtù adornato, mansueto, umile e molto affabile; e perchè era letterato frequentava gli ufficii divini con gran devo-

zione, e recitava egli insieme cogli altri in chiesa le lezioni, e responsorii ecc. Aveva un solo difetto: vale a dire che, quando gli veniva meno la moneta per pagare i soldati, non pure impegnava i poderi e i beni ecclesiastici, ma eziandio le chiese!...» Per il che l'istesso Urspergense, avvegnachè a lui affezionato più del dovere, grida che « a buona ragione fu tratto a fine dal tiranno colui, il quale fu il primo a dar le chiese ai tiranni. » (Ursperg. in Chron.)

Rimasto Ottone libero possessore dell'Imperio, mandò al Papa per ottenere dalle sue mani la solenne incoronazione: e il Papa di buon grado accondiscese, avendo Ottone giurato, secondo era il costume e il dovere, la fede alla Chiesa Romana; del quale atto crediamo utile, ai tempi in cui siamo, di recare la formola solenne:

« Nel nome della Santa e individua Trinità, Otto IV,
» la Dio mercè, Re dei Romani e sempre Augusto.
» Riconoscendo Noi il dono della nostra promozione
» esser proceduto misericordiosamente da Colui da
» Cui, siccome si legge scritto: *est omne datum*
» *optimum, et omne donum perfectum*: abbiamo
» proposto di render sommo onore a Lui e al suo
» Vicario, e a Santa Chiesa sua sposa, affinchè
» quegli che nel presente secolo ci ha dato il re-
» gno temporale, nel futuro ancora ci dia il sem-
» piterno. E imperciò Noi presteremo sempre, con
» divoto cuore, e ogni obbedienza e ogni onore, e
» ogni riverenza a Voi, padre reverendissimo e

» sommo Pontefice Innocenzo, che veneriamo con
» sincerissimo affetto per li beneficii che ne avete
» fatto, e ai vostri successori cattolici e alla Chiesa
» Romana; la quale riverenza i Re e gli Imperatori
» predecessori nostri si sa aver fatto agli anteces-
» sori vostri, non volendo Noi diminuire nulla di
» ciò, ma piuttosto accrescere, acciocchè la no-
» stra devozione vieppiù risplenda. Adunque vo-
» lendo Noi annullare l'abusione che si dice avere
» alcuni dei nostri predecessori commessa nel-
» la elezione dei prelati, Noi concediamo e stabi-
» liamo che le elezioni loro si facciano liberamente
» e legittimamente secondo i canoni; sicchè que-
» gli sia sopra la chiesa vacante senza pastore
» che sarà eletto da tutto il capitolo, o dalla mag-
» gior e più sana parte di esso, purchè non gli
» ostino i canoni. Facciansi liberamente le appel-
» lagioni alla Sede Apostolica nei negozii e nelle
» cause ecclesiastiche, e niun sia ardito d'impedi-
» re il processo loro. Lasciamo ancora e rifiutia-
» mo la mala usanza di quei nostri antecessori, che
» a libito loro occuparono i beni dei morienti pre-
» lati, e delle chiese vacanti: lasciamo che Voi e
» gli altri prelati disponiate liberamente di tutte
» le cose spirituali, acciocchè siano con giusta di-
» stribuzione rendute le cose di Cesare a Cesare, e
» quelle che sono di Dio a Dio. E Noi nello sradicare
» l'errore dell'eretica pravità daremo aiuto efficace.
» Lasciamo ancora liberamente le possessioni della
» Chiesa Romana, avanti, dai nostri antecessori, o

- » da altri, occupate e le quali ha r
- » mettiamo di aiutarla a ritenerle
- » tatori, in quanto potremo, a ri
- » stituiremo senza difficoltà e sena
- » quelle che verranno nelle nostr
- » appartiene tutta la terra la qua
- » fano insino a Ceprano, la Marc
- » Ducato di Spoleto, la Terra della
- » de, la Contea di Bertinoro, l'Esarc
- » Pentapoli, colle altre terre circon
- » in molti privilegi d'Imperatori
- » tempo di Ludovico, perchè la c
- » tenga in perpetuo con ogni gi
- » stretto, e onor suo; ma quand
- » chiamati dalla Sede Apostolica
- » corona dell'Imperio, o per alcun
- » la Chiesa, verremo, riceveremo, d
- » mo pontefice, la vittuvaglia per
- » che saremo aiutatori a ritenere
- » per la Chiesa Romana il regno
- » altre ragioni appartenenti ad e
- » voto figliuolo e cattolico princip
- » te queste cose sieno osservate
- » Imperatori Romani, e dai Re n
- » al pre nominato santissimo nost
- » cenzo, Sommo Pontefice della sacra
- » mana, e ai successori suoi, e si
- » ferme e incommutabili, abbiamo
- » questo privilegio sia segnato co
- » della Maestà nostra..... L'anno c

- » del Signore millesimo dugentesimo nono, nell'indizione duodecima, regnando Ottone IV, glorioso
- » Re dei Romani, l'anno undecimo del suo regno.
- » Data a Spira addì XXII di Marzo. »

Infatti Ottone, tenuto in Augusta un solenne parlamento, per la valle di Trento venne a Milano, dove tenne un nuovo parlamento coi Principi italiani, e dove accrebbe l'esercito suo colle loro milizie: e Ottone di S. Biagio aggiunge che, al suo metter piede in Italia, erangli usciti incontro i Principi di Lombardia, dai quali fu accolto a grandissimo onore, e ricevè le città, le terre e le castella e infinita moneta raccolta dai tributi, insino dai tempi di Arrigo imperatore. Quindi travalicato l'Appennino, per la Toscana, venne a Roma, fattosi precedere dal Patriarca di Aquileia, e dal Vescovo di Spira, suo cancelliere, per annunziare al Papa la sua venuta, e per accordarsi con lui circa la consacrazione imperiale. Papa Innocenzo gli mandò incontro Pietro, Prefetto di Roma, e Filippo, Notaio, con una sua lettera, ai quali Ottone rinnovò le fatte promesse di osservare fedelmente e inviolabilmente i fatti giuramenti per la sicurezza del Papa e dei Cardinali di Santa Chiesa, delle cose loro e di tutto il popolo romano nel tempo della sua coronazione e della sua dimora in Roma. Quest'atto è datato « nel campo in Monte Malo (ossia Mario) addì 4 di Ottobre 1209. » Il Re infatti, arrivando a Roma, si era accampato su quel colle in faccia alle porte della città.

Confuse poscia Ottone tutte queste belle promesse con una grande perfidia. Ma non potendo il Pontefice indovinare i futuri eventi, procedè lieto alla solenne incoronazione, avvegnachè alcuni Cardinali e Senatori vi si opponessero. Ottone, tosto che fu uscito di Roma, chiese di poter parlare col Pontefice; ma Innocenzo rifiutò di compiacergli per tema di alcuna insidia; infatti nel manoscritto vaticano, segnato N° 1960, Giordano reca le cagioni della discordia sorta circa il giuramento di Ottone di difendere i diritti di S. Pietro contro qualunque persona, e per le spese che i Romani chiedevano all'Imperatore; onde tra questi e i tedeschi si venne alle mani, e di molto sangue si sparse; cosichè l'autore della Cronaca di Fossanova dice, « che da indi innanzi Ottone Imperatore si mise a trapassare e ad aver per niente i comandamenti del Papa, e a infestare e diminuire tutte le ragioni della Chiesa; ma perchè il suo esercito, essendovi grande stretta di vettovaglie, veniva meno, per giusto giudizio di Dio, quotidianamente, egli non poteva seguire la fierezza del suo animo. Perchè il Papa cominciò ad ammonirlo per l'Arcivescovo di Pisa, e per altri Vescovi e Abbati, che si dovesse rimanere dalla sua iniquità, e di tribolare la Chiesa, e volesse vivere secondo la legge divina, e secondo la ragione e la giustizia, ed essere ubbidiente a Santa Chiesa, e a recare ad effetto le cose da sè con sacramento promesse; ma egli, avendo ogni cosa

a vile e in dispregio, niente di ciò volle fare. Alla fine il Papa lo scomunicò. » Fin quì la Cronaca; alla quale acconsente l'Abbate Urspergense: e Riccardo aggiunge che avendo egli, l'anno seguente, con un nuovo esercito occupato le terre della Chiesa, violato il giuramento di aver pace con Filippo, re di Francia, e con Federico, re di Sicilia, ed avendo sottomessa alla propria signoria molte città d'esso Re di Sicilia e soggiogata la Puglia, e presa Capua ed altre terre, oltre all'averlo scomunicato, il Pontefice assolvè anche da ogni fedeltà e giuramento tutti i suoi baroni e vassalli; cosicchè lo abbandonarono e il Langravio di Turingia, gli Arcivescovi di Magonza e di Treviri, il Duca d'Austria, il Re di Boemia, e più altri Principi ecclesiastici e laici, siccome affermano i citati Urspergense e Giordano. Nè i suoi guai arrestaronsi a questo; ma i principi tedeschi, rigettato lui, elessero a Re dei Romani Federico, Re di Sicilia, al quale mandarono ambasciatori per prenderlo e condurlo in Alemagna per ricevervi l'imperio. Quindi, adunato, nel 1215, un solenne Concilio in Laterano, oltre i gravi decreti per riformare la disciplina ecclesiastica, e per dare impulso alla guerra contro gl' infedeli, confermò Innocenzo III l'imperio nella persona di Federico, riggettando Ottone, tutt'ora pertinace contro la Chiesa Romana.

In mezzo a queste cose, e mentre era andato in Perugia per metter pace tra i Pisani e i Geno-

Lombardi affine di rivolgerli tutti a favore
erra santa, ivi passò al riposo dei giusti,
meriti, essendo accompagnata la sua
segni non dubbii di sua santità. Avven-
olorosa perdita per Roma e per tutto il
mondo cristiano ai 16 di Luglio dell'anno 1216,
avendo regnato presso a diecinove anni.

Gli succedette Onorio III, nella stessa città di
Perugia, il cui Pontificato si può dire fosse del
tutto assorto nello spingere la guerra santa contro
gli infedeli tanto in Oriente quanto nelle Spagne,
e nel metter pace tra i Principi cristiani a quel-
l'importantissimo scopo, che doveva salvare l'Euro-
pa, poco men che a suo malgrado, giacchè essa fece,
per così dire, ogni possibile per contrariare l'azio-
ne salutare dei Pontefici, e per ritardare, se non
per impedire, il buon esito di quella grande guerra,
spesso sostenuta unicamente dai Papi. Quello però
che maggiormente afflisce il novello Pontefice, sic-
come i precedenti, si fu la lotta pertinacemente
continuata da Federico II, successore di Ottone,
gli ultimi forzi delle fazioni arnaldesche e imperiali,
che tuttora agitavano la povera Roma, sempre
fatta segno all'odio dei figli del demonio, invidiosi
della grande missione assegnatele da Dio. Papa Ono-
rio infatti dimorò spesso fuori di Roma, a cagione di
tali fazioni; e Riccardo di S. Germano, sotto l'anno
1219, terzo di Onorio, dice espressamente che Sua
Santità, andando da Roma a Rieti, vi stette insi-
no al mese di Ottobre, e che indi passò a Viterbo,

e finalmente venne a Roma; ma, non potendovi sofferire la sfrenata arroganza e temerità dei Romani faziosi, sen tornò a Viterbo.

Intanto le cose di Ottone, scomunicato dal Papa, siccome abbiain veduto, volgendo di male in peggio in Italia, dove, contro il volere del Papa, avea combattuto contro il Re di Sicilia, egli, portatosi in Alemagna, si era dirizzato verso Costanza, risoluto di prendere od uccidere l'emulo suo Federico; ma abbandonato dai suoi, si ritirò in Sassonia, dove, per soprassello di sventura, perdè la moglie, figliuola di Filippo Svevo.

E così, indebolendosi sempre più la sua parte, collegatosi col Re di Inghilterra, fa guerra contro il Re Filippo di Francia, e miseramente ne fu vinto. Quando finalmente, caduto infermo, Iddio volle usargli misericordia, come misericordia aveva usato l'anno precedente alla sua morte ai servi del Signore, avendo distribuito con larga mano in tempo di carestia vittovaglie a diversi monasteri e ai poveri. Narriamo pertanto la sua fine con le parole stesse di Alberto Stadense, che conferma la narrazione di Corrado abbate Urspergense e degli altri storici contemporanei.

» L'anno di Cristo 1218, addì 19 di Maggio, fornì i giorni suoi Ottone Imperatore nel Castello di Tartersburg, l'anno ventesimo del suo regno, con un ineffabile dolore di contrizione; dal quale mosso, comandò ai suoi cucinieri che gli calpestassero il collo, e fu proscioltò da Siffrido, Vescovo Ilde-

semese: la quale assoluzione fu confermata da Papa Onorio. Il suo morto corpo fu seppellito in Bronsvich. »

Poco di poi il re Federico, raccolto un solenne Parlamento in Herfordia, vi fu confermato nell' Imperio, e fu l' Imperatore Federico II, il quale, beneficato dalla Chiesa, fu alla sua volta uno dei suoi più crudeli tormenti.

Primo pensiero di esso re Federico si fu appunto quello di ricevere la incoronazione imperiale in Roma dalle mani del Pontefice; ed avendogli Papa Onorio III mandato Alatrino, Suddiacono, per richiedere da lui alcune ragioni della Chiesa Romana, e per indurlo a ristabilire nel suo splendore la dignità ecclesiastica, siccome ancora a recuperare alcuni luoghi appartenenti alla Sede Apostolica, occupati da varii uomini iniqui, e nell'istesso tempo per ottenere da lui che rinunziasse ad Arrigo, suo figliuolo, il reame di Sicilia, affinchè questa non sembrasse passare dalla giurisdizione della Chiesa all' Imperio; Federico mostrossi molto benigno al Nunzio Apostolico, acconsentendo alle dimande del Pontefice, circa i luoghi da restituirsi alla Chiesa Romana; ma, quanto alla Sicilia, volle scrivere egli stesso ad Onorio III. Rechiamo questa lettera, che vuole essere ricordata quando Federico, ottenuta l'ambita coronazione, diverrà anche egli persecutore della Chiesa.

« Noi, scriveva egli al Pontefice, non poco rifidando alla benevolenza e alla divozione che ab-

biamo alla Chiesa e a Voi, speriamo che Vostra Beatitudine, quando saremo in presenza Vostra, soddisfarà alla nostra domanda sopra il riserbarci in vita nostra la signoria del regno di Sicilia. Imperocchè chi sarà più devoto della Chiesa che colui, il quale tiene a mente sé aver succhiato le poppe di essa Chiesa, e aver trovato nel suo grembo la custodia dell'età e della salute, e trovato l'accrescimento dell'onore? Chi più fedele? Chi meno dimentico del ricevuto beneficio? Chi può essere stimato grato meglio di colui, in cui cresce la devozione con la fede insieme? » — Quante di simili lettere non ebbe a ricevere Pio IX da chi poi lo spogliò e lo tradì! —

Federico II conchiudeva, dicendo aver egli indotto nel pubblico parlamento di Norimberga i principi di Alemagna a far voto di andare in Soria per la guerra santa, ed egli stesso essere apparecchiato a prendere la croce; ma che i cavalieri crocesegnati non avevano apprestato le cose necessarie alla guerra; quindi conchiudeva: « Temendo che, entrando Noi in cammino, essi (i crociati) si rimangano, e, prendendo alcuna falsa cagione, ci abbandonino, abbiamo pensato di mandarli innanzi, se così vi piacerà, e di seguirli appresso, sì come conviene. » La lettera è datata il 19 di Febbraio del 1220.

Ricevuta Papa Onorio questa lettera, lodò la sua devozione alla Sede di San Pietro; e avvegna-
chè temesse non forse Federico il volesse in-

gannare, siccome poi fece, e che intanto i Cristiani di Oriente, sottoposti alla potenza dei Saraceni, venissero meno; pure si contentò di prolungare il tempo del sacro passaggio insino al primo giorno di Maggio. Ed avendo benignamente accettato alle sue fraudolenti domande, ordinò ai legati che facessero confermare i Capitoli promessi da Federico, tanto circa il passaggio in Terra Santa quanto circa i diritti della Chiesa Romana sulla Sicilia.

Siccome vede il lettore, grande preoccupazione era nell'animo di Onorio III che il regno di Sicilia, feudo della Chiesa, venisse, quando che fosse, fondersi nell'impero, una volta che Arrigo, figlio di Federico II, investito dalla Chiesa di quel regno, divenisse un giorno Imperatore. Quindi che Federico, prima di scendere in Italia per sua coronazione, scrisse al Pontefice, per rassiegarlo, una lettera, della quale è pregio dell'opera recare qualche brano.

« Parci, Beatissimo Padre, diceva Federico, ciò ricogliamo per conghietture evidenti, che c'inciossiachè Voi abbiate Noi e nostro figliuolo nella viscere della carità, non per altro vi sia grave la sua promozione, se non perchè dubitate non unisca il regno (di Sicilia) coll'imperio. Il che ci non dee temere o sospettare la Chiesa nostra Padre, perchè intendendo Noi *per qualunque modo; siamo la separazione di essi*; quando saremo in presenza vostra si farà in tutte le cose il vostro piacere. Cessi Iddio che l'imperio debba av

niente comune col regno, e che, per cagione dell'elezione di nostro figliuolo, quelli (l'imperio e il regno) si congiungano insieme: anzi Noi facciamo ogni nostro sforzo e potere perchè non segua mai nei tempi avvenire tale unione, sì come vedrete in effetto..... Ancorchè la Chiesa non avesse ragione veruna nell'imperio, e avvenisse che Noi passassimo di questa vita senza legittimo erede, Noi lo donaremmo anzi alla Chiesa Romana che all'imperio. Perchè ci meravigliamo che la Chiesa e Voi vi siate così evidentemente e manifestamente turbati della promozione del detto nostro figliuolo..... Ecco che noi veniamo senza alcuna dimora e senza difficoltà, e nel venire non ci ratterremo in alcun luogo. Toccherà a Voi, Padre e Signore, tenere, in assenza nostra, sollecita cura dell'imperio, sicchè il nostro figliuolo non patisca alcun danno nel suo onore e nella sua dignità. »

Che Papa Onorio ciò subito facesse, lo mostrano le lettere che scrisse allora sì a tutti i Principi d'Alemagna, colle quali ordinava che si dovessero conservare illese tutte le ragioni di Federico, che era per andare a soccorrere i Cristiani della Terra Santa; e sì ancora al Vescovo di Bamberg, facendogli comandamento che dovesse por giù i nuovi consigli presi contro il Re (1).

Intanto esso Federico, valicate le Alpi con una nobilissima comitiva, s'incamminò alla volta di

(1) Lib. V. Ep. 23. C. 71.

Roma, dove Onorio III lo incoronò solennemente in Vaticano. L'istesso Pontefice diede notizia del fatto al Vescovo di Albano, suo Legato nell'esercito cristiano in Levante; ne rechiamo la lettera, sia per la fedele narrazione istorica che contiene, sia ancora quale novella prova della lealtà e benignità del Papa verso un Principe, che era per mostrare verso di lui e della Chiesa una mostruosa slealtà e ingratitudine. Ed ecco la lettera.

« A Pelagio Vescovo di Albano, Legato della Sede Apostolica. — Perchè sappiamo l'animo tuo stare sospeso per l'aspetto; ecco che facciamo a sapere alla tua fraternità come Noi abbiamo, nella Domenica prossima avanti l'avvenimento del Signore, coronato solennissimamente il nostro carissimo figliuolo in Cristo Federico, Imperatore dei Romani, sempre Augusto e Re di Sicilia, e l'illustre Imperatrice sua moglie nella Basilica del Principe degli Apostoli, con inestimabile gioia, e con pace dei cittadini Romani. Il quale, fatta per lo spazio di tre di continui sua dimora a Monte Mario (Mario), in ultimo, assicurandoci che nel prossimo mese di marzo manderà a te e all'esercito cristiano soccorso grande, e nell'Agosto egli se ne verrà personalmente, è entrato in regno con pace e allegrezza, per provvedere delle cose che appartengono al soccorso stesso. Confortati adunque nel Signore, e conferma nel suo servizio l'esercito cristiano. Data nel Laterano, addì 15 di Dicembre l'anno quintò del nostro pontificato. »

L'istesso giorno il Pontefice scomunicava solennemente tutti gli eretici e loro fautori, siccome ancora tutti i violatori dell'immunità ecclesiastica. Federico dal canto suo, poichè ebbe ricevute le insegne imperiali, nell'istessa Basilica Vaticana pigliò la croce per mano del Vescovo di Ostia, che fu poi Papa Gregorio IX, e rinnovò pubblicamente il voto, e col suo esempio mosse molti nobili che erano presenti a fare il simigliante.

Tornato però nei suoi stati, Federico non curò più nè le promesse, nè il voto fatto, ad onta delle replicate lettere del Pontefice; in una delle quali lamentava che il suo indugio fosse cagione della perdita di Damietta. Ma il novello Imperatore fece di peggio, ricusando i Vescovi creati per le chiese del regno, e pretendendo che fossero ammessi quelli che egli stesso nominava; sembrò peraltro sottomettersi alle ingiunzioni ed istanze del Papa, promettendo ancora di finalmente sciogliere il voto, tante volte fatto e ripetuto, di condursi coll'esercito in aiuto dei Cristiani in Oriente; cosicchè Papa Onorio con ogni studio cercò di indurre i popoli occidentali a seguire nella santa impresa le insegne imperiali. Ma ben altri erano gl'intendimenti di Federico; egli pensava piuttosto a recare molestia ai Lombardi e a condurre contro di loro anche i sudditi della Chiesa, anzichè attendere allo scioglimento del suo voto; cosicchè il santo Pontefice, l'anno 1226, ebbe a scrivere di nuovo al poco leale Augusto, rimproverandogli la sua in-

gratitudine verso la Chiesa, e le violate promesse, studiandosi di mettere in pace i Lombardi con lui.

Ma il misleale Principe andò anche più innanzi; conciossiachè osò spogliare l'istesso suo suocero Giovanni, Re di Gerusalemme, dei suoi stati, ad onta delle esortazioni ed anche delle minacce del Papa, che scrissegli, l'anno stesso in cui poi morì, una forte lettera, nella quale, ricordatogli come pel bene dei Cristiani di Oriente avesse procacciato la sua unione colla figlia di quel Re, e come a questo dovesse onore, piuttosto che danno, anche per proprio decoro e interesse, conchiude dicendo: « Molti ancora insultano contro Noi ei nostri Fratelli, perciocchè siamo stati mezzani di questa affinità, e la depressione d'esso Re è, in certo modo, attribuita a Noi. Finalmente per questa discordia, nata fra te e lui, si raffredda la divozione di molti intorno al sussidio della Terra santa; la quale divozione tu riaccenderai, se dimostrerai come conviene al medesimo Re (Giovanni) il semblante e l'animo tuo lieto e sereno. » Questa lettera era datata dal Laterano, il 27 Gennaio 1227, ultimo del Pontificato di Onorio. Le parole del Pontefice andavano sparse al vento; chè Federico II punto non si muoveva per amore della Cristianità, e tutto ordinava al solo materiale suo vantaggio e interesse, dispregiando ogni altra cosa.

Intanto, pieno di meriti e di sante opere, il Pontefice Onorio III, mentre con vigilantissimo studio attendeva più che mai al governo della Repub-

blica cristiana, a difenderla dalle insidie degli empj, e nell'istesso tempo ad ampliare la gloria di Gesù Cristo, come piacque a Dio, passò da questa alla vita eterna, con infinito cordoglio di tutto il mondo cristiano, a conforto e sostegno del quale aveva poco prima confermato la maravigliosa Regola S. di Francesco di Àssisi, suscitato da Dio, in quei tempi turbinosissimi, a confusione della superbia del secolo e ad esempio di umiltà, di carità e di fiducia in Dio.

CAPO XI.

GREGORIO IX, INNOCENZO IV
E FEDERICO II

Morto Onorio III, di pia e santa memoria, dice lo scrittore del libro dei Censi, fu, nella feria sesta della quinta settimana di Quaresima, di comune ma non premeditata concordia dei Fratelli, non meno per elezione canonica, che per divina ispirazione, assunto al Sommo Pontificato, nella casa di S. Gregorio (l'attuale Monastero di S. Andrea e Gregorio presso ai *Sette Solii* (1)), Gregorio IX, imitatore di lui, ripugnando egli con molte lacrime e grida; e gli elettori, per la forza fattagli, lacerarongli le vesti.

(1) Il luogo *Sette Solii* era all'estremità del colle Palatino, incontro al clivo di Scauro, ed era un monumento composto di sette piani, con altrettanti ordini di colonne, in cima del quale era l'antica chiesa di S. Lucia ai *Sette Solii*.

Ora quest'uomo santo e sopra ogni altro benigno e pacifico dovette sostenere, per fin che vissi l'asprissima guerra fatta alla Chiesa dal pessimo Federico II.

Avea questi in risarcimento delle molte scolpe, e dei mali già cagionati alla Chiesa e suoi popoli, promesso con giuramento, siccome d'cemmo, di prendere la Croce e di recarsi, con un esercito in Oriente, in soccorso di quei Cristiani. Ora, mendicando esso Imperatore sempre nuovi pretesti per differire lo adempimento di quel voto, Papa Gregorio, poco dopo la sua assunzione al Pontificato, trovandosi nella città d' Anagni, lo scomunicò; quindi, perseverando nello spergiuro, di nuovo lo scomunicò in Roma nel Givedì Santo del 1228. Irritato Federico per questo doppio anatema, invece di ravvedersi, pensò di vendicarsi del Pontefice, che solo pel suo ravvedimento lo colpiva. Profittò a tal fine di alcune discordie sorte fra il Papa e i Frangipane ed altri nobili Romani, a cagione di Viterbo, città loro nemica, e, attiratili dalla sua cospirò con essi contro di lui. Scoppiò pertanto la sacrilega congiura nel terzo giorno di Pasqua, e con un gran numero di loro partigiani a S. Pietro tali ingiurie e insolenze vi commisero, che il buon Pontefice Gregorio fu costretto a togliersi da Roma, andando prima a Rieti, e quindi, passando per Spoleto, si stabilì a Perugia.

Ma, mentre proseguivano le contese tra il Pontefice e Federico II, Iddio mandò un sonoro avviso

a Roma e ai faziosi, che se n' erano usurpato il dominio e che la tenevano ribelle al Pontefice.

Nel primo giorno di Febbraio del 1230, un'orribile inondazione del Tevere arrecò immensi danni alla Città e ai contorni. Grande fu il numero degli annegati, e grandissima la quantità di biade, di vino e di masserizie trasportate via dalle acque. Il fiume poi, nel ritirarsi, lasciò da per tutto un così fetente lezzo ed una così grande quantità di rettili, che ne sorse una micidiale epidemia, la quale sbigottì vie maggiormente il già desolato popolo. I faziosi aprirono gli occhi a quell'affliggentissimo spettacolo; e scorgendo in esso il flagello di Dio per le ingiurie fatte al Papa, a cagione delle quali si rimaneva tuttora in Perugia, spedirono colà il Cancelliere Pandolfo della Suburra, con altri nobili cittadini, affinchè lo supplicassero di perdonarli e di restituirsi a Roma.

Il buon Papa Gregorio, commosso ai mali dei suoi figli, e contento del loro pentimento, aderì a quelle preghiere, e, sul fine dell'istesso mese, se ne tornò in mezzo del suo popolo, che lo accolse con grandi dimostrazioni di venerazione e di gioja. Ma quella pace non fu di lunga durata; e le accanite nimicizie dei Romani contro i Viterbesi, i quali erano protetti dal Papa, fecero sì che nuove fazioni si levassero in Roma, e che Gregorio nuovamente ne uscisse e si ritirasse in Anagni. Roma però, senza il Pontefice, era divenuta una vera Babilonia; era giunto il disordine ben presto al punto

si che l'aveano spinto ad a
che non avrebbero avuto r
di lui (1), andarono di nuovo
i piedi del buon Gregorio I.
ricordia per la loro patria
o dissuaderlo dall'accondisc
iere; egli però, postergand
olle risolutamente ritornare,
nel nuovo con indicibile giubil
io, a toglier via la radice del
, s'accinse a calmare gli o
Viterbesi, e finalmente vi riusc
a con un trattato. Ma nulla
l'odio municipale; quindi ben
querele e nuovi rancori. I
dai ministri imperiali, rialza
e la ribellione contro il pazien
cora più strepitosa e violen
Padre allora se ne tornò a R
ti per questo fatto, spediro
rie terre spettanti alla Chies
ei popoli giuramento di fed
uscirono di nuovo in campo
uesta volta la fellonesca in
buona lezione. Usciti animos
la loro Città, con tanto vi
no i Romani, che in breve
tti, uccidendone molti e m

cendone prigionieri. Nè qui è vittoria; chè, passati nella Salsomaggiore, molte di quelle terre che i romani avevano usurpate alla Chiesa.

Così quegli istessi Romani, e col Papa alla loro testa avevano battuto da forti ed anche vinto i più agguerriti eserciti abbandonati da Dio, si trovarono vinti da un piccolo municipio mal'esperti nemici. — E anche questa da gittarsi via in questa

Papa Gregorio vedeva quei guai dei suoi più cari figli e voleva fare per rimediarvi se non poteva vivere viva la Lega dei popoli soltanto poteva controbilanciarla senza limiti dell'Imperatore Francesco di tutte quelle ribellioni.

Intanto grande era sempre la lotta delle due fazioni, imperiale e papale, lottando ora l'una or l'altra, con grande sangue cittadino.

Essendo stato creato Senatore nel 1237, Giovanni da Palestrina sedizione contro di lui, che egli depose e gli sostituì Giovanni Palestrina, nel mese di Ottobre, lottazione imperiale la Parte Papale vide padrona del campo, mancando

sceria al Papa per invitarlo premurosamente ritornare; ed egli di nuovo si lasciò vincere dalle loro preghiere, e fu accolto con nuove e più straordinarie dimostrazioni di ossequio e di amore.

Poco di poi si recò il S. Padre in Anagni, la villeggiatura estiva: e l'Imperatore, che non perdeva occasione alcuna per tormentarlo, cercò sollevare, per mezzo del Senatore Giovanni di Cenci nuove turbolenze, per impedirgli il ritorno in Roma. Ma il popolo si sollevò invece contro di lui; scacciò ignominiosamente dal Campidoglio; e il Papa, all'appressarsi dell'inverno, se ne tornò, senza ostacoli, in mezzo alla gioja di tutta la Città.

Finalmente però la pazienza di Gregorio I, spinta all'estremo dalla perfidia di Federico II, anche dalla sua licenziosa vita, si stancò; e vedendo ogni giorno più crescere i mali che da lui si facevano alla Chiesa e all'Italia, nel dì delle Palme nuovamente e in modo ancor più solenne fulminò contro di lui l'anatema.

Andò in furia l'Imperatore a quell'annunzio in cuor suo giurò di vendicarsi. Ma respinto dal Milanese, dopo varie altre disdette toccate in Lombardia, pieno di veleno contro il Papa, entrò in Toscana, e di là marciò (1240) contro Roma, che però fu così ben difesa dai suoi cittadini, che Federico pensò di andare a sfogare la sua rabbia sopra Benevento e sopra le altre terre della Chiesa.

Il venerando Pontefice intanto, carico di an-

e di meriti, in mezzo a tali tempestose vicende, passò a miglior vita ai 12 di Agosto del 1241.

Dopo il brevissimo pontificato di Celestino IV, successore di Gregorio IX per soli quindici giorni, una ben dura e lunga vedovanza ebbe a sopportare la Chiesa Romana. I Cardinali, temendo il furore dell'Imperatore Federico, che la maggior parte di loro teneva prigionieri in Amalfi, per lo spazio di circa 21 mese non osarono adunarsi per dare un Pontefice all'afflitta Chiesa. Finalmente però, coll'ajuto di Dio, si raccolsero in Anagni, dove fu creato Papa Innocenzo IV, ai 24 di Giugno del 1243; e questi poco dopo restituì la sede a Roma.

Stretto egli d'amicizia con Federico prima di divenir Papa (lo noti il lettore), tosto che si vide a Capo della Chiesa ad altro più non mirò che ai suoi sacri interessi, che esso Augusto sempre più sconosceva e conculcava. Le folgori del Vaticano avevano incominciato in questo momento a produrre i loro tardi, ma sicurissimi effetti. La fortuna sembrava aver volte le spalle a quel superbo, ed egli, punto fieramente dalle disgrazie che da ogni parte avevan preso a tormentarlo, ed anche spinto dalle continue ammonizioni che riceveva dal Pontefice, spedì a Roma un'ambasceria per chiedergli pace. Per ottenerla, i suoi Ambasciatori, nel giorno della Cena del Signore, ai 31 di marzo del 1244, giurarono solennemente nella piazza del Laterano in presenza del Papa, dell'Imperatore di Costantinopoli, Balduino, che allora si trovava in Roma, dei Cardinali, dei

Prelati e del Senato e Popolo Romano, che **Federico** darebbe piena soddisfazione alla Chiesa e a persone ecclesiastiche per le ingiurie e pei danni ad esse arrecate, prima e dopo la scomunica firmata contro di lui da **Papa Gregorio IX**, e c inoltre di buon grado accetterebbe quelle correzioni e riparazioni che il Pontefice fosse per dargli.

Grande fu la gioja che provò il buon **Papa Innocenzo**, e tutta la Chiesa con lui, per così felice avvenimento. Ma fu gioja d'un giorno; imperciocchè **Federico** pretese che la sua assoluzione dalle ecclesiastiche censure precedesse l'esecuzione per parte sua dei patti giurati, laddove il Pontefice voleva che queste precedessero quella. Rimanendo **Innocenzo** saldo nella sua giustissima risoluzione, **Federico** si lasciò di nuovo prendere dal demonio dell'orgoglio, e ruppe il pattuito accordo. Pretese anzi inrettamente guadagnar al suo partito l'istesso **Papa Innocenzo**, facendo chiedere una nepote di lui per isposarla al figlio suo **Corrado**. Ma egli avea a fare la con un uomo d'altra tempra della sua: e per quanto splendido si fosse quel partito, in nulla **Innocenzo** si lasciò smovere che potesse arrecare menomo danno agl'interessi della Chiesa.

Ma, per giudicar meglio la perfidia dell'Imperatore **Federico**, fa duopo aggiungere quello che **Parisio** narra circa questo momento: che cioè **Papa** se ne andò con tutti i Cardinali a **Città Castello** affin di potere più da vicino reintegra

il trattato di pace con lo sleale Federico; e che, essendo andato a Sutri, nella vigilia dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, l'Imperatore lo richiese, contro i patti già fermati, che, prima di ogni altra cosa, il dovesse assolvere dalla scomunica, senza di che non gli avrebbe tenuto le promesse fatte. Il Santo Padre rispose ciò ripugnare non meno alla ragione che ai sacri canoni; si accese quindi maggiormente la discordia. Anzi nel medesimo di fu significato al Papa, siccome egli stesso dappoi raccontava, che la seguente notte sarebbero per venirgli addosso trecento soldati imperiali, per impadronirsi della sua persona: ed egli, nell'ora del primo sonno, montato sopra un veloce destriero, fuggì verso Civitavecchia; e quivi salito la sera, insieme con sette Cardinali ed altri pochi, sopra una galea dei Genovesi, giunse, come piacque a Dio, dopo una pericolosa tempesta, il terzo giorno, a Genova, che lo ricevette a grandissima festa. Come seppe Federico della fuga del Pontefice, fieramente turbossi, siccome colui che si era posto in cuore di dare la legge alla Chiesa, poichè avesse recato in suo potere il Sommo Pontefice; laddove, sfuggitagli di mano tale preda, e con essa la concepita speranza, temette con ragione non forse sua Santità fosse per concitare a' suoi danni tutti i Principi Cristiani. Quindi scrisse lettere al Re d'Inghilterra, calunniando Papa Innocenzo, che avesse voluto occupare terre e città, delle quali non era manifesto se appartenessero alla Chiesa o all'Im-

perio; il Pontefice avergli richiesto altre cose i giuste, mentre egli era tutto disposto e apparecchiato a far pace: e perchè ei temeva di essere ingannato da Innocenzo (vedi ingenuità!), desiderava di rimettere tutta la controversia in esso di Inghilterra e in quello di Francia, con che sforzava di sturbare il Sinodo che il Santo Padre era per ragunare, e fare i Principi giudici del Papa. Dopo di ciò ricolmò di improperi e di minacce coloro che non avevano impedito la fuga di Innocenzo, i quali per la loro codardia erano lasciati volare di mano, come ei diceva, sì nobile preda. Fece quindi severo comandamento che fossero diligentissimamente guardate e guarnite tutte le vie onde si va d'Italia in Francia. Con quale fatto s'acquistò maggiormente presso tutto il nome di persecutore della Chiesa. Ma ciò non impedì che Ottone, Cardinale di S. Nicolò in Carcere Tulliano, Vescovo di Porto, ed altri, con l'opera del Marchese di Monferrato, raggiungesse il Papa. Innocenzo, schivati felicemente i predatori imperiali, che occupavano i passi, si diresse verso Lione, come si rileva dalle Lettere Apostoliche; e Matteo Parisio (1) aggiunge che, avendo Innocenzo IV scritto ai Monaci Cistercensi, che erano a quel tempo in grande stima di santità, pregandoli a richiedere il Re che volesse ricevere benignamente il Vicario di Gesù Cristo, che fuggiva

(1) Paris. in Hist. Angl. 1244.

tirannia dell'Imperatore; il Re, che era S. Luigi IX, andò in persona con la regina Bianca, sua madre, e coi conti di Poitiers e di Artois, suoi fratelli, a raccomandarsi alle orazioni di quei religiosi, e, per riverenza del sacro luogo, dismontarono da cavallo quando furono vicini al monastero, per un lungo spazio. E gli Abbati del Capitolo, che eravi allora raccolto, uscirono in processione incontro al Re, e condusserlo al monastero. E il pio Monarca dava qui un bell'esempio di rispetto ai genitori; conciossiachè, sebbene fosse egli il Re di un potente regno, e Re assoluto, diede il luogo più onorevole alla madre; ed i monaci, in vederlo, gittaronsi ginocchioni, e pregaronlo con lacrime che gli piacesse prendere la difesa del Sommo Pontefice, che a lui rifugiava, e riceverlo graziosamente, a simiglianza degli antenati suoi, i quali avevano aperto il ricovero della Francia ad Alessandro III, che per simil modo fuggiva la tirannia del primo Federico; e il santo Re, vittorioso in cento battaglie, e che, dell'età di soli quindici anni, aveva vinto ed espugnato una della più potenti fortezze di Francia, al nome del Vicario di Gesù Cristo, prostratosi in terra, promise di aiutarlo, ed essergli favorevole in ogni cosa.

Il Papa, grato alla magnanimità di Luigi IX, con una sua lettera l'onorò dello splendido titolo di difensore della Chiesa e della libertà ecclesiastica. Dopo di che bandì un Concilio generale nella medesima città di Lione, al quale intimò di comparire lo stesso Federico.

Il Concilio si adunò difatti l'anno seguente, 1246, e fu solennissimo. Federico non vi andò, vi mandò invece il suo fido ed eloquente ministro Taddeo da Sessa, giudice del palazzo imperiale, perchè, in qualità di suo Procuratore, gli ottenesse la grazia della Chiesa. Costui, degno servo di tale padrone, si studiò di ingannare i Padri con grandi promesse, dicendo che il suo signore avrebbe ridotto l'Imperatore dei Greci all'obbedienza della Chiesa Romana, avrebbe fatto guerra ai Tartari, ai Saraceni, e agli altri nemici del nome cristiano; avrebbe tornato nel pristino splendore le cose della Terra Santa, che erano a gran pericolo, e avrebbe restituito alla Chiesa Romana le cose tolte, e ristorato da sè pienamente i danni fatti. Alle quali pompose parole il Papa rispose: « Oh! quante, e quanto grandi promesse; ma non mai nè adempite, nè da adempirsi! Egli le rinnova per ingannare il Concilio, e schifare coll'indugio il colpo della scure già posta alla radice. Cerchi egli, secondo la forma del sacramento fatto, la pace poco davanti da lui giurata nell'anima sua; e Noi ci quietiamo. Ma se gli concedessimo le cose dimandate, ed ei venisse meno alla sua fede (nè altro crediamo per lui si farebbe), chi sarebbe per lui mallevadore, e si obbligherebbe a costringerlo ad attenere le promesse? »

Il Procuratore imperiale profferse, per parte di Federico, i Re di Francia e d'Inghilterra; ma Innocenzo non volle ammetterli, perchè, se il falla-

per quella ragione che non per sue terre dimorassero usurarii, e l'eresia fossero l'istessa cosa ricco scevro da quella colpa, lo i dell'altra, tanto più grave. Non a po, il Procuratore imperiale chiese indugio, acciocchè Federico potesse recarsi egli stesso al Concilio; ed appoggiando gli ambasciatori di Francia e di Inghilterra la richiesta, fu data la dilazione. Federico però non venne, adducendo per iscusà non convenire ciò alla dignità imperiale; cosicchè gli Inglesi e gli altri, che fino a quel punto lo avevano favorito, si alienarono da lui, e fu riputato da tutti quale contumace e manifesto nemico di Santa Chiesa. Lo sciagurato Principe allora si appigliò al solito ripiego di tutti gli eretici, ed appellò ad un altro Concilio più solenne e al Papa futuro. Per la qual cosa, rompendo ogni altra dimora, fu lanciata contro di lui sentenza solenne di anatema. In essa il Pontefice Innocenzo, dopo di aver detto come egli avesse profferito, per opera dei suoi Legati, a Federico la pace con condizioni convenevolissime, ed egli avesse durato, a simiglianza di Faraone, pertinace e ostinato nel superbamente dispregiato e le pr monimenti; e come avesse dappoi ambasciatori, che soddisfarebbe a pertanto avesse fatto tutto l'opposto che Federico aveva negato l'auto Pontefice, spregiato le ecclesiastic

pato lo Stato Ecclesiastico, violato le convenienze della pace fatta con Gregorio IX, e da esso Innocenzo confermate; e quindi che aveva oppressa la Chiesa e le persone ecclesiastiche del reame di Sicilia, rendendosi, per la presura, la prigionia, e la uccisione di più Prelati che venivano al Concilio, reo di sacrilegio, ed aveva spergiurato e spregiata l'autorità delle Sante Chiavi, facendo celebrare in sua presenza e profanare gli uffizi e i misteri divini, essendo egli scomunicato, e costantemente affermando di non temere le sentenze del Papa, ed essendo intimissimo amico dei Saracini, che aveva giurato di combattere, tenendone alla sua corte impiegati ai principali uffizi; e che, stando egli già nelle parti oltremare, aveva stretta amicizia col Soldano, e permesso che il nome di Maometto fosse a gran voce celebrato notte e giorno nel tempio del Signore, e aveva fatto e queste ed altre gravi e scellerate cose, finalmente conchiudeva così il solenne anatema:

« Adunque Noi, tenuto sopra i predetti e moltissimi altri nefandi ed esecrabili suoi eccessi maturo consiglio coi Cardinali nostri fratelli e col sacrosanto sinodo, conciossiachè teniamo in terra, ancorchè non meritamente, il luogo del nostro signore Gesù Cristo, e ci sia detto in persona del B. Pietro Apostolo: « *Quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis etc.* » (1), senten-

(1) Mat. 16. 19.

ziando, priviamo d'ogni onore e dignità il prenomi-
nato Principe, il quale si è renduto tanto indegno del-
l'imperio e di qualunque altro onore e dignità, e il
quale per le sue iniquità e fellonie è rifiutato da Dio,
perchè non regni nè imperi: e assolviamo perpe-
tualmente, e liberiamo da ogni giuramento tutti co-
loro che gli sono in alcun modo tenuti per l'omag-
gio e fedeltà fattagli, facendo divieto fermamente
e strettamente, con autorità apostolica, che niuno
nell'avvenire l'ubbidisca come Imperatore o Re,
ordinando che chiunque gli darà consiglio, aiuto
o favore come a Imperatore, ovvero a Re, cada
issofatto in sentenza di scomunicazione: e quelli
a cui s'appartiene l'elezione dell'Imperatore eleg-
gano liberamente un altro in suo luogo. Ma del
regno di Sicilia provvederemo Noi, col consiglio
dei detti Cardinali nostri fratelli, nel modo che
vedremo esser bene. Data in Lione, addì diciasette
di Luglio, l'anno terzo del nostro pontificato. »

Udita la tremenda sentenza, Taddeo da Sessa e
Matteo d'Ocra, procuratori di Federico, partirono dal
Concilio, confusi e pieni di vergogna, e percuotendo-
si il petto per il dolore; mentre tutti i Padri del
Concilio, tenendo in mano candele accese, secon-
do il rito, le estinguevano, gittandole a terra,
poichè fu letta la sentenza, a significare la
maledizione della Chiesa, lanciata su Federico.
Taddeo da Sessa, nell'uscire, pronunciò le parole,
Dies irae, dies illa, calamitatis et miseriae: nè
mal si appose; chè da indi innanzi tutti i mali

vennero sopra l' infelice Principe, e la sua fu miseramente distrutta.

CAPO XII.

FINE DI FEDERICO II E DELLA CASA DEGLI SVEVI

Come udì Federico che il Vicario di Gerusalemme, cinto da una amplissima corona di Pace, tutto il Cristianesimo, lo aveva solennemente scomunicato e privato dell' imperio nel Concilio di Anagni, non si può dire quale ira ne provasse al primo impeto del suo furore, uscito quasi di senno, proruppe in nefande parole; e mirandamente i circostanti, e con volto acceso d'ira, domandò ove fossero le sue ricchezze, e se le preziose corone, le quali essendogli staccate, se ne pose una in testa, dicendo con grande superbia contro al Pontefice parole oltraggi piene di arrogante dispetto. Quindi scrisse ai Principi Cristiani, per infondere in loro veleno; e, opponendo false cagioni e calunnie al Santo Padre e ai Prelati di Santa Chiesa, li pregò a rapire le facoltà degli ecclesiastici, dicendo che sarebbe opera di grande carità il toglier loro le ricchezze, origine di molti mali, e ridurli alla necessaria povertà, nella quale, diceva, avevano ne' passati andati fatti tanti miracoli. — Quasi che i mi-

fossero cessati nella Chiesa di Dio q
videnza divina l'ebbe fregiata ancl
temporale delle ricchezze e degli st
l'uomo disperato e risoluto a mal
simigliantissimo, siccome nota il Rir
no l'apostata; il quale, spogliando i
loro averi, pretendeva di colorire la sua ribalde-
ria con quel detto: « *Non essere conoenevole cosa
che i cristiani fossero più ricchi di Cristo povero.* »
— Come se Gesù Cristo, che nella sua mirabile ed
amabilissima legge aveva dato precetti da san-
tificare le ricchezze, avesse invece voluto distrug-
gerle ed exterminarle dal mondo. — Queste lettere
sciagurate sono recate dal citato Parisio, e sono
fra quelle dell'infelicissimo Pietro delle Vigne.

Lungi però dall'ottenere l'intento suo malvagio,
Federico allontanò affatto da se gli animi dei Prin-
cipi, agli occhi dei quali apparve, più chiaro che
la luce, lui essersi sforzato di dominare e di re-
care al niente l'autorità della Chiesa, la quale gli
antichi Imperatori Cristiani avevano con grande
cura e amore amplificata. Per la qual cosa per-
dette egli ogni credito, mentre il nome di Inno-
cenzo era in benedizione di tutti, e le cose sue an-
davano di bene in meglio: e gli uomini pii, lette
le lettere papali, scritte sopra le pas-
crarono la parte di Federico, e mo-
teneri di quella di Innocenzo; cosic-
preghiere chiesero a Dio che mai n-
che la sua Chiesa fosse dal persecu-

nata od umiliata. E il Signore li esaudì; conciossiacchè i popoli, a mano a mano, si sollevarono contro di lui; finchè, nei primordi del 1246, Enrico Langravio di Turingia, cognato di santa sabetta, fu, per consiglio del Pontefice, nella festa dell'Ascensione, eletto ad Erbipoli in Re dei mani, dagli Arcivescovi di Magonza e di Colonia e da altri Principi. Questi, non abbarbagliato dallo splendore del diadema imperiale, ma acceso dal desiderio di liberare Santa Chiesa dalla tirannia del novello persecutore, prese su di sè l'arduo e gravoso carico dell'impero, dal quale ripugnò, finchè l'ebbero persuaso e vinto le preghiere del Papa.

Allora Federico si fece di nuovo ipocrita, e mandò messi al Pontefice per ingannarlo, mentre scriveva lettere agli Inglesi, in cui appariva tutta la sua alterigia, e si studiava di rendere odioso il Papa. Per la qual cosa, i Principi contrari a lui, natisi più che mai da lui, ebbe alla perfine ricorso al santo Re di Francia Luigi IX; e, facendosi sembiante di essersi riconosciuto dei suoi falli, di bramare di riconciliarsi seriamente con Santa Chiesa, dimandò la sua mediazione presso il Pontefice. Ed infatti il santo Re si rivolse al Pontefice, e per mezzo di suoi ambasciatori pregollo che gli piacesse di riceverlo di nuovo nella sua grazia.

Innocenzo IV conobbe immantinentemente l'inganno, e molte grazie rendette al piissimo Principe che si era offerto così caritatevolmente mezzano di pace; ma gli fece a sapere come egli, insieme coi

dinali, dappoichè era stato assunto al Pontificato insino al momento del Concilio, con ogni studio e sollecitudine aveva procacciato la pace, ma sempre invano; onde non rimaneva altra speranza di conseguirla che colla intera sottomissione del colpevolissimo Principe, promettendo il Pontefice di trattarlo « con quella maggiore mansuetudine e benignità, che potrebbe, secondo Dio, e conforme all'onore della Chiesa, senza commettere peccato. » Questa lettera di risposta del Papa a S. Luigi era data in Lione, addì 5 di Novembre, l'anno IX del suo Pontificato.

In mezzo a queste cose, un fatto assai doloroso venne ad attristare quelli che tenevano con la Chiesa contro Federico, e fu la morte di Arrigo Langravio, novello Re dei Romani, avvenuta in sul principiare dell'anno 1247. Papa Innocenzo, udita la triste novella, mandò subito in Alemagna suo Legato Pietro Capoccio, Diacono Cardinale di san Giorgio in Velo d'oro (in Velabro), e scrisse nello stesso tempo ai Principi tedeschi, ecclesiastici e laici, perchè subito procedessero alla elezione di un nuovo Re dei Romani; e fu eletto infatti Guglielmo, Conte di Olanda, ricchissimo di averi, di forze e di parentela; molti gli fecero tantosto l'omaggio, e gli giurarono fedeltà, ripugnando però altri, ai quali il Pontefice scrisse, eccitandoli al riconoscimento del nuovo Re. Ma non si piegarono ai Pontificii consigli l'Arcivescovo di Magdeburgo, e i Vescovi di Passau e di Frisinga, i qua-

li ardentemente tenevano la parte di Federico; e per vieppiù sostenerla, s'interposero per il matrimonio di esso Federico con la figliuola del Duca di Sassonia; per lo che i Duchi di Sassonia, di Baviera, il Marchese di Maissen e gli Austriaci e gli Stiri, ed altri, armarono più eserciti in suo favore. Ma non poterono resistere all'esercito cattolico dei fedeli alla Chiesa, che vinse i collegati comandati da Corrado, figliuolo di Federico, il quale toccò tale una rotta che ebbe ad uscire d'Alemagna.

Federico, vedendò le cose sue depresse, e quelle del suo emulo prosperose, in tanto furore trascorse, che osò porre insidie alla vita dell'istesso Pontefice. Corrotti infatti alcuni uomini disperati e atti a mal fare, li mandò alla corte papale, perchè lo uccidessero. Aggiunge il succitato Parisio che una congiura, fatta da Gualtieri da Ocria, cappellano di Federico, e suo principale consigliere, fu scoperta, come piacque a Dio, da un altro complice di sua fellonia, caduto dopo pochi dì malato, quando si vide giunto agli ultimi termini della vita: e che un'altra ne confessarono due soldati italiani, fatti prigionieri in Lione.

Come Federico vide tornate in fumo le insidie occulte, venne alla aperta violenza: e raccolto un grande esercito, si dirizzò con esso verso la Francia, per andare ad opprimervi il Pontefice; ma mal glie ne incolse; « conciossiacchè come egli ebbe passato Torino, dice il Monaco Padovano (1), i

(1) Monac. Cron. Lib. I. Anno 1247.

parenti di sua Santità, con quei di Pavia, in aiuto dei quali andarono anche da Monte Longo coi Milanesi e i Piacentini, Conte di S. Bonifacio coi Mantovani, Enzo, figliuolo di Federico, che assediò il castello di Brescia, e discacciò i Bresciani; e, afforzate con gran prestezza le mura, si trovarono a favore della Chiesa. Federico, vedendo tale sollevamento, e temendone di peggiora-
volta, e pieno d'ira e furore si pose ad andare ma con tutto lo sforzo delle sue genti, e di quelle di Ezelino da Romano, e giurò di non partirsene di là prima di averla distrutta; quasi che poi fosse certo del favorevole successo, confidato in vani presagi, fabbricò nel territorio istesso una novella città, cui pomposamente diede nome Vittoria. »

Or S. Luigi, Re di Francia, quando vide il mal talento di Federico, e che la Chiesa era per la tirannia di lui in grandissima afflizione, si mise in cuore di far guerra al tiranno, e con-
cito in Italia, per rimettere il Vicario di Cristo nella sua sede, siccome più fatto i suoi progenitori. Egli adunque Papa Innocenzo la pia risoluzione di proffersegli le armi sue e quelle dei suoi, e rintazzare l'audacia dei nemici della Chiesa, oltre ogni credere fu il Santo Padre lieta e generosa profferta, e grandissime grazie al Santo Monarca con una sua lettera, che cominciava con le seguenti parole: « Vog

non ti metta in cammino, nè che mandi alcun esercito, finchè ti sia manifesto sopra ciò il desiderio della Sede Apostolica, per qualche nostro messo o per nostre lettere speciali. » Recava data di Lione, ai 17 di Giugno, l'anno IX del suo Pontificato. Simiglianti lettere egli scrisse ai Conti di Artois, di Poitiers, e di Angers, cioè a dire Roberto, ad Alfonso e Carlo, fratelli del santo Re Principi di granle prodezza, che parimenti gli proffersero tutti, prestì ad ogni suo cenno. Nè solamente eglino erano così disposti ed apperecchiati a spargere il proprio sangue per la causa del Re cario di Gesù Cristo, e di far guerra allo scomunicato Federico; ma eziandio la stessa regina Bianca, loro madre, con animo veramente virile, propose di fare il medesimo.

Per la qual cosa rispondendole Innocenzo IV ringraziandola, le disse, oltre alle altre, le seguenti parole: « Tu, infiammata del fuoco dello Spirito Santo, ne hai significato che vorresti metterti in accoscio, ed entrare in cammino con un esercito, per sovvenire alla Chiesa; » ed encomiando con molta lode il suo proposito, anche ad essa ei ingiunge di non muoversi senza suo ordine.

Intanto però tutti gli uomini malvagi, scomunicati e nemici della Chiesa facevano un supremo sforzo, strigendosi attorno al loro campione, lo scagurato Federico; cosicchè le forze sue apparvero in questo momento così accresciute, che, a combatterlo, non sembravano bastevoli le armi di

sol regno. Per il che il Sommo Pontefice Innocenzo non vide altro mezzo, a risparmiare alla Chiesa e all'Europa maggiori danni, che bandire in piena forma la crociata contro Federico. Questi non si diè nemmeno vinto per ciò; chè, divenendo ogni dì peggiore, fece un'esecrabile legge, colla quale, oltre alle altre cose, ordinava che qualunque cherico o religioso, obbedendo agli ordini del Romano Pontefice o del suo Legato, avesse rifiutato di dir Messa o di amministrare i sacramenti in pubblico, fosse privato dei suoi beni, sì ecclesiastici e sì patrimoniali, da darsi ai cherici aderenti a lui, o ai parenti più prossimi. Narra queste cose lo stesso Santo Padre nelle sue lettere ai Prelati di Alemagna e d'Italia.

Innocenzo IV, non vedendo ormai altro mezzo da vincere la protervia di Federico, impiegò anche in Italia la severità contro i seguaci di lui; e nelle sue lettere, scritte a Ottaviano, Diacono Cardinale di S. Maria in Via Lata, e a Ranieri, Diacono Cardinale di S. Maria in Cosmedin, e a Gregorio da Montelungo, Suddiacono e Notaio della S. Sede, suoi Legati, ingiungeva che interdicensero le città, che tenevano per Federico, e scomunicassero i suoi seguaci, aggiugendo pene temporali, affinchè le censure non fossero avute a vile e spregiate. Federico dal canto suo imperversava, e spogliava d'ogni cosa quelli che tenevano col Pontefice, colle spoglie dei quali si vantava, scrivendo ad Arrigo, Re d'Inghilterra, di essersi ar-

ricchito. Per la qual cosa il santo Pontefice nocenzo non pure si vide costretto a bandire crociata contro quel reprobò; ma assolvette e c mutò il voto di quelli che si erano obbligati combattere i Saraceni, essendo ormai più importante e necessario di combattere codesto sciagurato Principe, mille volte peggiore degli stessi raceni. Così, a richiesta di Guglielmo, novello dei Romani, ingiunse a Pietro, Cardinale Legato di assolvere i Frisi dal voto di combattere la guerra santa, purchè militassero sotto le bandiere di so Guglielmo.

I consigli presi dal Vicario di Cristo ebbero felice riuscimento: chè i crocesegnati, raccolti dal Legato apostolico e dall' Arcivescovo di Colonia salirono la città di Aquisgrana; e, avvegnachè munita dai Federiciani, la espugnarono, e, nel dì d' Ogni Santi, Guglielmo vi ricevè solennemente le insegne reali. Narra queste cose distesamente Matteo Parisio (1), Sifrido (2) ed altri. Allora Corrado sostenere la tirannia di suo padre e ad annientare fosse stato possibile, l' autorità del Pontefice, sì anima e corpo agli eretici, ai quali, per separare i popoli dalla Chiesa — siccome si fa adesso a san Pietroburgo — freddo calcolatamente dai frammassoni governanti, diede loro ogni balia di predicare e spargere i più perniciosi errori. Spacciavano eretico essere il Pap

(1) Paris. in Hist. Angl. Anno 1248.

(2) Sifrid. Epist. lib. 2.

tutti i Vescovi con lui; e simoniaci ed eretici i Prelati di Santa Chiesa; i Sacerdoti essere rei di colpa mortale, nè avere autorità di legare e di sciogliere, nè poter consacrare il corpo di Gesù Cristo; e i popoli non poter essere interdetti; doversi celebrare i divini officii, eziandio contro il divieto del Papa, e nessuno esservi che dicesse la verità, nè che avesse la vera fede, se non che essi e i loro compagni. Ma la cosa, soggiunge lo Stadese (1), andò per tutt' altro modo; chè, facendo loro arditamente resistenza i predicatori cattolici, indussero con le loro esortazioni i fedeli, tanto signori quanto vassalli, ad abbandonare Corrado; sicchè egli, quasi come esiliato e fuggiasco, di Svevia passò in Baviera.

Ma la vendetta di Dio incalzava ogni giorno più l'infelicissimo Federico. Il quale, assediando strettamente per ben sei mesi la città di Parma, ebbe tale una lezione da farlo rinsavire, se ne fosse stato capace. « Negli anni di Cristo 1248, narra il Monaco Padovano (2), risedendo Federico in Vittoria, (la città inalzata da lui in isfregio al Papa) alla metà di Febbraio, il Legato Pontificio, Gregorio da Montelungo, e i Parmigiani, tenuto insieme consiglio, uscirono a un' ora vigorosamente; e assalita con impeto Vittoria, la presero incontanente, e miserla tutta, senza dimora, a fuoco e a distruzione.

(1) Stad. in Chron. Anno 1248.

(2) Monac. Pad. Chron. Lib. I.

Federico, messo in fuga verso Cremona, a pena si salvò, lasciandovi ricchezze infinite. . no forse quelle rubate ai difensori del Papa. Parmigiani, presi e uccisi molti del suo e ebbero anche il Caroccio dei Cremonesi. » desimo dell' assedio di Parma e della nuova di Vittoria, presa e arsa, narrano Matteo Par Ricardo Malespina (2), Giovanni Villani (3), Gi (4) e moltissimi altri. E il Parisio aggiunge gli altri uccisi della parte imperiale si tro che il famoso Taddeo da Sessa, Giudice de gio Imperiale, eloquente Procuratore di co, e scrittore delle sue sacrileghe lettere, le esso Federico aveva commessa la cu l'esercito e la custodia del suo tesoro. Al c aggiungere che i Parmigiani, vinti prece der te da Federico, avendo chiesto a lui miser ne furono follemente riggettati per consigl so Taddeo.

« Avuta, dice il Rinaldi, Papa Innocenzo sta novella di sì gloriosa vittoria, tutto lieto tento, esclamò: *Ad laudem Christi, Victori ta fuisti!* » Nè solo fu vinta quella infelice ma divampata e ridotta in cenere: certo senza ammirabile giudizio di Dio; concioss tre di prima che fosse distrutta, vi fu per s

(1) Paris. in Hist. Angl. Anni 1247-48.

(2) Ricard. Hist. Flor. Cap. 138

(3) Ioann. Vill. Lib. VI Cap. 35

(4) Iord. M. S. Bibl. Vatic. Signat. Num. 1966.

di Federico barbaramente fatto mori
Vescovo di Arezzo. Il Cardinale Rai
sua lettera (1) racconta così il lugubre
Principe, empio e profano, siccome
miglianza del diavolo suo padre, av
Chiesa di Dio, sapendo d'aver poco
di furore, diede coll'arrabbiata bocc
ignominiosa morte contro il cristo dei Signore,
nella città di Vittoria, da sè fondata. E fecesi questo
tre dì innanzi lo sterminio trionfale suo e di quel
luogo.... Ricevuto tale ordine, i suoi sergenti isti-
gavano il Vescovo a scomunicare pubblicamente
nel cospetto della plebe il Papa e i Cardinali, e
gli altri Prelati della Chiesa, e a giurare la fede
al perfido Federico, promettendogli l'impunità
e molte altre ricchezze. Ma egli, rinvigorito dallo
Spirito Santo, con franchezza grande affermò sè
avere frequentemente scomunicato Federico stesso,
primogenito figliuolo di Satana, e i suoi seguaci;
contro a cui altresì allora reiterò la sentenza di
scomunicazione. Ed essendo condotto al martirio,
s'armò dei santi Sacramenti. Egli, che s'avvisava
di dover essere trabboccato nell'abisso, come udì
dai circostanti che doveva essere
la terra e impeso, cominciò a cant
ce: *Te Deum laudamus*, e l'inno d
poi ei volle esser tratto al patibolo
fu tratto alla Croce, piangendo le

(1) Paris. in *Hist. Angl.* Anno 1249

ciulli che gli stavano dattorno.... I Saraci
 rongli le sacre mani e i piedi, e bendar
 occhi; ma fu legato colla testa alla coda
 male, acciocchè, se avesse in quello depo
 perfluo peso del ventre, bruttasse il sacra
 Ma l'animale medesimo, ancorchè fosse s
 non si mosse, infin che il campione del
 non ebbe posto fine all'incominciata orazio
 lui fu data licenza di andare. E così i Sa
 trassero pel castello di S. Planiano alle fo
 me se egli fosse il più vile uomo del mon
 perfido parricida, e un assassino Ed
 rimaneva di perdonare a tutti, di cuore, le
 e i torti che gli eran fatti; e sostenevali tutt
 temente. Egli fu impenduto nella prima d
 dell'imminente quaresima, quasi nell'ora ste
 la quale il nostro Redentore salì nella Croc
 posta la guardia, perchè non fosse spiccato
 tevi così pendente tre dì; tuttavia i frati
 furarono il suo corpo. Ma i carnefici il tra
 sepoltura, e, trascinandolo, l'impiccarono
 per non essere diposto senza speciale lice
 nuovo Pilato, a maggiore obbrobrio del n
 stiano, a maggiore onta del clero, a p
 ignominia dell'ordine sacerdotale e a co
 del pontificale.... Ma il corpo del Martire, i
 cotanto straziato, è ora illustrato con mi
 E, passati già dieci giorni, il suo corpo ri
 incorrotto, non putia. » — Fu questo l'ult
 cesso dell'infelicissimo Imperatore Federic

In questo medesimo anno 1248, raggiunse finalmente questo mostro Parisio non esita di dire peggiore Giuda e di Nerone. Nè solo su lui v'è vendetta, ma sì si sparse sopra casa. Incominciò infatti Federico intanto ad essere molestato dal malore, ovvero fuoco sacro, che tutto lo affliggeva, così disponendo Iddio che colui, che di fuoco aveva fatto mordere. A colmo di sciagura, prese i suoi più cari, che gli volessero porre fine, fece barbaramente acciecare Pietro l'Achitofello di quel secolo, uomo sì come maestro di retorica, ma di mala coscienza, a cui fu apposto il tradimento. Narrano che ciò gli avvenne per invidia del suo grande stato; e che, essendo menato in volta a sua grande confusione per l'Italia, alla quale aveva fatto tanto male, consigliando Federico, fu in ultimo dato in potere dei Pisani, che lo avevano in odio: il quale, per non essere fatto morire a libito loro, percuotendo fortemente la testa a una colonna alla quale era legato, terminò i giorni suoi. Così abusando la sua eloquenza, aveva lacerato i Romani Pontefici, affittando iniquo signore (1).

(1) Paris. in Hist. Angl. An. 1249. Apud
vitae Gregorii IX

Intanto Federico, stando in Firenzuola, finì infelicissimamente i suoi giorni a Santa Lucia; conciossiacchè, aggravandosi di infermità, Manfredi, figlio suo bastardo, che si trovava, desiderando avere il tesoro e l'eredità del padre, e temendo di perderli, se l'infermità iscampasse, o facesse testamento, foggò con un piumaccio postogli in sulla testa, e così miseramente morì, scomunicato dalla Chiesa senza penitenza e senza Sacramenti (1).

A questo punto, ricercando noi notizie circa la miseranda fine di Federico, della sua sciagurata famiglia, trovammo nel rev. R. Archivio di Stato una stupenda paginella fatta per chiudere convenevolmente questo volume, consacrato presso che tutto a narrare la gigantesca lotta tra la Chiesa e l'Impero: la mettiamo nostra, completandola.

Qual fu, chiede il Rohrbacher, il risultato della scomunica di Federico II fatta da Gregorio IX e della sua deposizione da Innocenzo IV? E l'esecuzione di quell'ultima sentenza, i Principi però elessero successivamente Enrico, Landgrave di Turingia, e Guglielmo, Conte di Olanda. Federico i suoi affari e la sua rinomanza abbandonò di male in peggio: il suo primogenito, il re di Sicilia, fu imprigionato da suo padre, lasci-

(1) Ricardo Malesp. *Histor. Flor.* Cap. 143. Gio. Villani *Cap.* 142.

figlio che venne ucciso non si sa da chi (1); il suo bastardo Enzo, che egli aveva fatto re di Sardegna, caduto prigioniero dei Bolognesi, morì in una gabbia di ferro, dopo venticinque anni di prigionia; Ezelino, suo genero, finì nella cattività una vita atroce, con una morte più atroce ancora della vita; il più ardente dei suoi difensori, Taddeo da Sessa, spirò in mezzo ad una battaglia perduta, dopo avere avuto tronche ambo le mani; il più intimo dei suoi confidenti, lo scrittore delle sue declamazioni violente contro i Papi, Pietro delle Vigne, sospetto al suo padrone d'aver tentato d'avvelenarlo, si ebbe cavati gli occhi, e si uccise per disperazione, dando del capo contro le pareti della carcere. Poco dopo Federico stesso terminò la sua vita, strangolato, altri lo dicono soffocato, dal suo bastardo Manfredi; Corrado, suo figlio legittimo, morì, in età di ventisei anni, avvelenato, volsi, da quello stesso Manfredi, suo fratello bastardo; questi venne ucciso in una battaglia, ad onta del sacrificio di uno dei suoi, che si fece uccidere per lui; Corradino, ultimo legittimo rampollo della famiglia di Federico II, e degli Ohenstaufen, spirò su di un patibolo, in età di diciassette anni. Con Corradino perì quell'impero politicamente anticristiano di Germania, che pretendeva di essere la sola legge e il solo padrone dell'universo: un impero più umano gli successe nella persona del pio

(1) Post chron. ursperg.

Rodolfo d' Absburgo, la cui posterità continua regnare. Quì il Rohrbacher aggiunge uno stupefatto parallelo:

« Sei secoli dopo che Federico II con tutta sua stirpe è disceso così miseramente nella tomba, i principi dell' Europa presero da lui a prestargli la sua politica verso la Chiesa e il suo Capo. I par di Federico, non riconobbero in fondo alla legge che sè stessi; come Federico, impiegando la forza e l'astuzia per molestare il Papa e la Chiesa, e minarne l'impero divino; come Federico provocarono i popoli ad assecondarli in quest'impresa: il popolo di Francia li prevenne ancora, spezzando gli altari, abbattè anche i troni, uccidendo sacerdoti, uccise anche i Re; i Re corsero tutti contro la Chiesa ne stupiscono alquanto, sperano nulladimeno di approfittare della spoglia dei Re uccisi e dividersi la Francia. Allora Napoleone suscita un soldato conquistatore, che fa passeggiare la Francia guerriera, come una spada vendicatrice, su tutta l'Europa, calpestando popoli e leggi e troni.

« Federico II era stato consacrato imperatore dal Papa Onorio III: Napoleone volle esserlo da Papa Pio VII. Federico II, appena divenne Imperatore, si presentò ben presto quanto dovea al Pontefice e alla Chiesa romana; Napoleone, fatto Imperatore, ben presto scordossi di quanto dovea a Pio VII: pochi giorni dopo averne ricevuto l'unzione imperiale avrebbe dichiarato suo prigioniero, se il Papa i

avesse sconcertata questa mena, col consegnare ad uno dei suoi Cardinali, rimasto in Sicilia, il suo atto d'abdicazione in caso d'imprigionamento (1). Per estendere e consolidare la sua monarchia universale, Federico II trasformava i suoi figli legittimi e bastardi in Re provinciali; per rassodare ed estendere la sua universale monarchia, Napoleone trasformava in Re provinciali i suoi fratelli e cognati. Federico II si diceva il successore e l'erede dei Cesari antichi, e come tale, l'unico padrone di Roma e del mondo; Napoleone dicevasi il successore e l'erede di Carlomagno, e come tale, il solo padrone di Roma e dell'Europa, aspettando il resto del mondo: dolevasi persino di non esser nato in un'epoca in cui, come Alessandro il Grande, avrebbe potuto dirsi figliuolo di Giove (2). Federico II, scomunicato da Papa Gregorio IX per aver mancato alle sue promesse ed ai suoi giuramenti, e per voler confiscare il dominio temporale e spirituale della Chiesa Romana, scrive a tutto il mondo ch'egli non riconosce più Gregorio IX per Papa, ma per un fautore d'eretici, per un lupo rapace, che perde le anime, per l'anticristo. Minacciato di scomunica da Pio VII, per aver mancato alle sue promesse ed invaso il dominio temporale e spirituale della Romana Chiesa, Napoleone, nel 1806, rimproverava Pio VII di lasciar perire le anime, d'essere un fautore d'e-

(1) Artaud Hist. de Pie VII Tom. II p. 104. 3. ediz.

(2) Artaud loc. cit. p. 275

retici col non dichiarare la guerra agli Inglesi, agli Svedesi e ai Russi (1); e scrive nel seguente anno al suo figliastro, parlando della scomunica — Quel Papa che giungesse a questo passo, cesserebbe d'essere Papa agli occhi miei; nol considererei che come l'anticristo, mandato per isconvolgere il mondo e far male agli uomini.... « Vuol fare Pio VII col denunziarmi alla Cristianità? Porre in interdetto il mio trono? Scomunicarmi? *Pensa egli che allora cadranno di mano ai nostri soldati le armi?... Non temerei di riunire le chiese gallicana, italiana, tedesca e polacca per fare i miei affari senza Papa.* — (2).

« Così parlava Napoleone, ai 22 di Luglio 1809. La scomunica è pronunziata il 10 Giugno 1809. Nel 1811 Napoleone riunisce i Vescovi d'Italia e di Francia per tentare di *fare i suoi affari senza Papa*, e non può riuscirvi. Nel seguente anno, 1812, nella disastrosa campagna di Russia, secondo il racconto di uno dei generali, testimonio oculare di quella grande catastrofe, « *le armi dei soldati pesavano vero un peso insopportabile alle loro braccia ghiacciate. Nelle frequenti lor cadute sfuggivano loro di mano le armi, si spezzavano e si perdevano nella neve. Se si rialzavano, se ne trovavano privi. Non le gittavano via, loro le strappavano la fame e il freddo* » (3).

(1) Artand pag. 258.

(2) Ibid. pag. 305—306.

(3) Idem Tom. III. pag. 33.

« Nel 1814 Napoleone è ridotto ad abdicare nel palazzo medesimo di Fontainebleau dove tenne prigionie Pio VII. Vede crollare tutti i troni dei suoi fratelli e cognati, e muore sopra uno scoglio dell'Oceano. Faccia il cielo che i Re della terra comprendano, prima che un ultimo uragano venga a spezzare e scopare i loro troni, come ha predetto Daniele che sarebbe scopata la profetica statua di Nabucodonosor, ridotta in polvere.

« *Et nunc reges intelligite, erudimini, qui iudicatis terram* » (1)

(1) Ps. 2. 10.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

PARTE PRIMA

I Papi e i Baroni Romani

PREFAZIONE	Pag. VII
CAPO I — I primi momenti del potere temporale dei Papi	1
„ II — Giorni di scandalo	11
„ III — Crescenzo Nomentano.	30
„ IV — Silvestro II	36
„ V — Consolazioni ed Esempii.	43

PARTE SECONDA

I Papi e gli Imperatori di Germania

CAPO I — S. Leone IX e i Normanni.	56
„ II — Gregorio VII e Arrigo IV di Germania	71
„ III — Un diluvio di flagelli	81
„ IV — Continua la lotta	90
„ V — Pasquale II e Arrigo V	98
„ VI — Innocenzo II e l'Antipapa Anacleto	110
„ VII — Arnaldo da Brescia	118
„ VIII — Alessandro III e Federico I	132
„ IX — Fondazione di Alessandria e Umiliazione di Federico	158
„ X — Innocenzo III e Ottone IV	196
„ XI — Gregorio IX, Innocenzo IV e Federico II	216
„ XII — Fine di Federico II e della Casa degli Hohenstaufen	233

ms.

U.C. BERKELEY LIBRARIES



C022963784

